

La Profezia Della
Cassandra:
Poema Di Licofrone
Calcidese
(1881)



Lycophron
Giunio Carbone



Digitized by the Internet Archive
in 2024

LA PROFEZIA
DELLA
CASSANDRA

POEMA
DI
LICOFRONE CALCIDESE

TRADOTTO
DA
GIVNIO CARBONE



IN FIRENZE
COI TIPI DELL' ARTE DELLA STAMPA
Via de' Pandolfini, 14 — Via delle Beggiole, 41

—
MDCCLXXXI

This scarce antiquarian book is included in our special *Legacy Reprint Series*. In the interest of creating a more extensive selection of rare historical book reprints, we have chosen to reproduce this title even though it may possibly have occasional imperfections such as missing and blurred pages, missing text, poor pictures, markings, dark backgrounds and other reproduction issues beyond our control. Because this work is culturally important, we have made it available as a part of our commitment to protecting, preserving and promoting the world's literature. Thank you for your understanding.



PREFAZIONE

L'ANNO 1832, trovandomi a Vallombrosa, l'abate di quel cenobio Don Stanislao Nardi, mi propose di ordinarne la Biblioteca e di farne il Catalogo. Nell'invasione dei Francesi in Toscana, decretata da essi la soppressione di tutte le comunità religiose, spedirono colà un loro commissario, che senza ispezione nè esame alcuno arse le carte dell'Archivio monastico e disperse la Biblioteca per vilissimo pregio ai primi offerenti, che ne portarono la maggior parte de' libri in Casentino. Dipoi caduto l'Impero del Buonaparte e ripristinati ne' loro cenobii li Ordini religiosi, i monaci ritornati in Vallombrosa andarono a poco a poco recuperando le reliquie della loro dispersa Biblioteca, che furono riposte nelli scaffali confusamente così come venivano alla mano; e perchè i monaci studiosi avevano ciascuno la sua propria suppellettile di libri, niuno erasi mai presa la cura di riordinare la Biblioteca comune e di ricomporne il Catalogo smarrito. Io desi-

deroso di far cosa grata all'ottimo abate e mostrargli alcun segno della mia gratitudine per le tante cortesie ricevute in quella tranquillissima ed amena solitudine, mi posi volonterosamente al richiesto lavoro, facendo le schede dei libri e ordinandoli. Fra quelli eranvi da circa una trentina di manoscritti, di varie lingue orientali e greci e latini e missali, biblie, antifonarii con miniature, alquante delle quali molto pregevoli. Dei manoscritti greci uno principalmente attirò a sè la mia attenzione, contenente due opere: l'Etica di Aristotele e la Cassandra di Licofrone. Il codice era un in-quarto membranaceo, ben conservato e con tutti i caratteri di grande antichità; benchè l'Etica apparisse di epoca posteriore a quella della Cassandra. La scrittura di questa era bella e nitida, ma piena di nessi e abbreviature, e senza spazii interposti alle parole. Il testo di Licofrone era inquadrato nel Comento di Tzetze, e interlineate ai versi del Poema eranvi postille in minio. La copia era fatta da due diversi calligrafi, ambidue valenti per bella forma della lettera e non meno per la correzione ortografica e grammaticale. Il primo aveva condotto il suo lavoro fino al verso 793, il secondo copiò il rimanente e il comento. Li Scolii interlineari in minio, sembravano di mano alquanto meno antica. Al detto verso 793 e appiè della pagina leggevasi un ricordo del secondo copiatore in cui era detto, che: Nell'anno 1209, essendo morto Don Eufemio monaco nel Cenobio di Santa Laura, che faceva la copia della Cassandra di Licofrone e l'aveva condotta fino al soprascritto verso, il P. abate Don Basilio, comandò a Don Ilario monaco nel detto cenobio di seguitarla e portarla al suo

compimento. Da ciò rimane stabilita la data di quel Codice; nel quale però il Poema finiva al verso 1385, mancando le carte rimanenti, che secondo quel quaderno, la cui prima carta era incollata all'ultima del precedente, avrebbero dovuto esser sette.

Io allora non conoscevo di Licofrone altro che il nome, nè lo sapevo poeta di gran conto, avendo inteso da' miei maestri, esser esso famoso per impenetrabile oscurità e stranezza di locuzioni e di stile. Nemmeno sapevo se fosse edito, non avendo notizia che de' codici Laurenziani, uditone fortuitamente parlare dal celebre ellenista Sebastiano Ciampi mio dottissimo e venerato maestro; e i miei studi del greco erano stati puramente grammaticali e limitati ai soli classici del miglior tempo; nè di critica, nè di filologia avevo sufficiente erudizione e pochissima circa la storia della Greca letteratura. Nei pochi libri di mia pertinenza erano due Lessici greci, quello dello Scapula e quel dello Screvelio. Nella Biblioteca del Monastero eravi un solo volume del tesoro di Enrico Stefano, li Erotemati del Crisolora, una grammatica di Porto Reale e alcune ad uso del Seminario Patavino. Nonostante tale penuria d'aiuti mi prese vaghezza di tradurre per mio esercizio e studio l'oscuro Poema (*σκοτεινὸν ποίημα*). Ma cominciato a leggerlo, mi trovai sul bel principio spaventato da quelle fitte tenebre: e come intervenne alla volpe quando per la prima volta vide il leone, che a quella vista fu per cascar morta dalla paura; la seconda volta poi che l'incontrò, ebbe pur tanto cuore di fermarsi a guardarlo; ma la terza che in lui s'imbattè, non solo si fermò, ma non si peritò a volgergli la parola: così

intervenne a me, che in tanto nuova e istrana provincia del poetico dominio, delli altri antichi scrittori sembravami non inaccessibile l'intelligenza, e la Cassandra per lo contrario inestricabile enigma. Nondimeno mediante le postille interlineari e il commento dello Tzetze, le tenebre a poco a poco andavansi alquanto diradando; la stessa difficoltà dello intendere mi era stimolo a perseverare; e seguitando frattanto il Catalogo di quei libri, trovata una geografia di Strabone ed uno Stefano Bizantino, lo scoraggiamento provenuto dall'arduo assunto, andò scemando con accrescimento della mia curiosità e della speranza di vincere la prova.

Letto più volte il poema e il commento, accingevami ad una traduzione letterale in prosa latina, lasciando in lacuna i luoghi al pieno intelletto de' quali non ero per anco pervenuto, ritornandovi però sopra quando confortato da quei più chiari intendimenti che somministrano le comparazioni de' luoghi consimili del medesimo e d'altri scrittori, mi pareva averne penetrato il senso. Siffatte indagini di reminiscenze mi rivelarono non poche imitazioni Licofronee d'altri poeti a lui anteriori e principalmente d'Omero e di Eschilo, dai quali ha tolte assai locuzioni ed immagini. Compiuta la traduzione letterale, nè sapendo arguire quanto potesse essere il difetto del rimanente, nè trovando libro nella Biblioteca, meno il Dizionario del Moreri, che appena del Poeta fa menzione, onde trarre alcun lume, disanimato, posi da parte il fatto lavoro con proposito di non più pensarvi.

Sopravenne frattanto l'inverno con tale e sì continuo diluvio di nevi, con tanto rigore di ghiacci e di freddi

intensissimi che i vecchi del luogo, come di evento straordinario ne facevano le meraviglie. Niuno era che ardisse escire dal monastero. Soli di quando in quando vedevansi alcuni di quei montanari più arditi e robusti, giacchè con le nevi imperversavano furiosi venti che le rapivano e ne formavano pericolosi turbini; e solo interrompeva il sepolcrale silenzio della vasta solitudine il loro cupo e sinistro muggito. Non piccolo sollievo a quella inevitabile prigionia era la squisita urbanità e gentilezza dei buoni monaci, de' quali alcuni coltivavano con amore le scienze, altri le lettere sacre e liberali, altri la musica, e tutti erano di piacevole e istruttiva conversazione.

Io avendo finita la mia traduzione della Cassandra, nè sendo la lettura e la musica in cui mi ammaestrava il dotto organista Don Gaspero Stefanucci, sufficienti ricreazioni de' miei ozi, mi risolsi farla di nuovo in versi italiani, imitando come meglio sapessi, i modi, le locuzioni e insomma lo stile di quel maraviglioso poeta, senza cosa alcuna omettere o aggiungere, nella guisa che sono condotte le traduzioni del celebre Anton Maria Salvini: provandomi a fare un ritratto o copia fedele di quel poema tanto originale e dissimile dalle altre immaginose lucubrazioni delle Muse d'ogni età e d'ogni idioma.

Spero che il discreto Lettore mi sarà indulgente per questo, forse superfluo, esordio, considerando non poter ritornare la memoria ai tempi della prima gioventù senza vivo sentimento di tenerezza e di dolce mestizia.

A quel furioso imperversare di venti, a quel non mai interrotto fioccare di nevi, io chiuso nella mia cella, andavo temprando sopra italiana lira i greci versi della va-

ticinante Cassandra, e, come Penelope, ora tessendo or distessendo la mia tela, provando e riprovando in vari modi d'italianizzare i pensieri, le immagini e le forme del greco Poeta. Questa intensa applicazione ed operosità della mente mi faceva insensibile alli eccessivi rigori del freddo; e quando parevami aver felicemente superate le difficoltà d'un periodo, d'un concetto o d'alcuna di quelle plastiche, vive e robuste e talora geroglifiche locuzioni del mio poeta, mi sentivo inondato l'animo di tal gioia da reputarmi felice. Così fu per me lietamente passato quel lungo inverno che non ci permise mai un sol giorno di escire all'aria aperta, e con la primavera mi trovai esser giunto alla fine del dilettevole lavoro che m'era stato procuratore di tanti contenti e di tanta pace. Proponevami anco di far per mio uso una copia esatta del poema e del commento, e già l'avevo cominciata, ma l'aere rasserrenato e il liquefarsi delle nevi permettendomi di riprendere le mie lunghe escursioni su per quei monti, intermesse da tanto tempo, la copia rimase sospesa ne'suoi primordi, e venutami frattanto occasione di dover ritornare a Firenze, per alcun mese, ne rimisi la prosecuzione al mio ritorno in Vallombrosa, che però non ebbe effetto per la ricevuta commissione di alcuni lavori letterari: e così dimenticai non solo la copia, ma la mia traduzione e lo stesso poeta.

Molti anni dopo, sendo io impiegato alla cura dei manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, il barone Tecco, già ministro del re Carlo Alberto a Costantinopoli, valente orientalista ed ellenista desiderò di leggere con me la Cassandra di Licofrone nella eccellente edizione del

Bachmanno (*Lipsiae, 1830, in 8°*) contenente maggior copia di varie lezioni delle altre precedenti e a tutte superiore per critica filologica. Questa lettura mi richiamò alla memoria il Codice Vallobrosano e la fatta traduzione, e ritrovatala nelle mie carte, mi applicai alla ricerca delle edizioni anteriori a quella di Lipsia. Un' eccellente notizia sopra Licofrone dell' illustre Boissonade mi fornì preziosi schiarimenti e giudizi non solo intorno al poeta e alla sua Cassandra, ma anco intorno ai suoi interpreti ed editori. Da questa e dalle prefazioni del Cantero, del Meursio, del Pottéro, del Reicardo e del Dehèque, ho desunto in parte quello sono per dire al presente sull' argomento.

Ma prima di parlare del Poema, mi sembra opportuno riferire le pochissime notizie che del poeta non ci ha inviate l'età. Licofrone nacque a Calcide città dell'Eubea ora detta Negroponte, nella ex Olimpiade, circa 340 anni avanti l'E. V. Fu suo padre il grammatico Socleo, dal quale ebbe i primi ammaestramenti nelle lettere, e veggendolo di buono e svegliato ingegno, lo mandò a Reggio di Calabria sotto la disciplina di Lico esimio storico, che, ammirando la di lui egregia indole, se l'adottò per figlio. Di Lico erano universalmente commendate la Storia Libica e la Sicula. In quel tempo la Magna Grecia era quasi tutta da Colonie Euboiche abitata, delle quali il giovine Licofrone (già dal suo padre adottivo avendo la curiosità delle storiche indagini contratta) visitò le sedi, cercò le origini e le vicissitudini, onde poi trasse quelle tante e precise notizie storiche e geografiche che non piccolo accrescono pregio al suo poema. Venuto in fama di

vasta e varia dottrina e principalmente di poetica facoltà, intorno all'anno trigesimo della sua vita, fu da Tolomeo Filadelfo figlio di Lago invitato in Egitto alla sua corte.

Le molte tragedie che allora scrisse, che furono, secondo alcuni, circa sessanta, e di venti delle quali Suida ci ha conservati i titoli: Eolo, Andromeda, Alete, Elpenore, Ercole, le Supplici, Ippolito, le Cassandresi, Laio, i Maratonii, Nauplio, Edipo primo, Edipo secondo, il Pupillo, Penteo, i Pelópidi, i Simmachi, Telegono, e Crisippo, lo fecero accogliere nel numero de' più illustri poeti suoi coetanei, che per esser sette furono col titolo di Poetica Pleiade onorati. Membri di così orrevole collegio del Parnaso furono, secondo il grammatico Efestione: Omero di Mirone, Sositéo, Alessandro, Filisco, Sosifane, Eántide e Licofrone. Altri però variano in alcuni di questi nomi, ponendo: Apollonio di Rodi, Árato, Omero di Mirone, Sositéo, Teocrito, Nicandro, e Licofrone.

Licofrone, seguendo l'esempio delli antichi Tragedi, scrisse pure drammi satirici, in uno de' quali: *Elogio di Menedémo* inscritto, Sileno sotto la persona di esso Menedémo, ponendo in derisione il capo troppo frugale della Scuola di Eretria e le ridicolezze di altri filosofi, dà ai Satiri, che figurano li scolari di quello, una lezione di temperanza, descrivendo con ironica sontuosità certa affamata cena che ha ad essi imbandita e magnificando il pascolo intellettuale dei dotti cicaleggi. Compose inoltre un erudito trattato della comedia, ricordato da Ateneo, in cui con critiche osservazioni illustrava i drammi di Aristofane, Ferécrate, Antífane ed altri, intramezzando alle grammaticali disquisizioni, per temperarne l'aridezza, ar-

gute sentenze e piacevoli fatterelli, dei quali riferirò uno per saggio: Antifane il comediografo leggeva al re Alessandro una sua comedia. Il re non mostrava dilettersene gran fatto; quando *ex abrupto* il poeta, interrotta la sua lezione, gli dice: Signore, per gustare siffatte baie farebbe mestieri avere spesso desinato all'osteria in combriccola a pago, e aver fatto baruffe per amor di donne da sollazzo. La bellezza di questo trattato mosse Tolomeo a dargli commissione di cercare e ordinare in collezione quante greche comedie si potessero trovare; del che fa testimonio lo *Scholion Plautinum*, così detto per essersi trovato in un manoscritto di Plauto, ed edito dal Rischelio nel suo trattato delle biblioteche Alessandrine. Ivi si legge: « Alessandro Etolo e Licofrone Calcidese e Zenódoto Efésio, per commissione del re Tolomeo Filadelfo, che magnificamente favoriva li ingegni e la fama dei dotti uomini, raccolsero ed ordinarono i poetici libri dell'arte greca, cioè: Alessandro le tragedie; Licofrone le comedie; e Zenodoto i poemi di Omero e delli altri eroici Poeti. » Questi valentuomini meritano senza dubbio molta gratitudine dai posterì, poichè dobbiamo all'opera e diligenza loro se alcuna particella di sì inestimabili tesori, dopo la distruzione delle Alessandrine Biblioteche, è a noi pervenuta. Bene dice il dotto Dehèque: che probabilmente siamo debitori a Licofrone, se ci è dato leggere alquante delle mirabili comedie di Aristofane; delle quali tanto dilettavasi il Santo Padre della chiesa Giovan Crisostomo, che sempre ne aveva per le mani il volume, e la notte riponevaselo sotto il capezzale. Dell'epoca in cui morì Licofrone niun certo documentò rimane. Un distico che

leggesi nell'*Ibis* di Ovidio, accenna seccamente, che perisse per ferita di strale, e Fabricio ne assegna la cagione a contesa insorta fra esso e un suo contradditore in certa disputa letteraria.

Detto del poeta, passerò a discorrere dell'opera che di lui ci rimane. Licofrone nel comporre la sua Cassandra proposesi manifestamente di far la chiusa al grande Ciclo Iliaco; e volendo prender le mosse dalla causa più prossima della Guerra Troiana, memorando pure le remote verso la fine del Poema, spicca il profetico volo dall'istante che Paride spiega le vele verso la Grecia. Bene dice l'illustre Boissonade: Questo Poema è vero portento di sterminata erudizione, di potente e tenace volere per vincere difficoltà quasi insuperabili all'umana pazienza e di tenebre più che cimmerie. Per millequattrocentosettantaquattro versi il Poeta agita le sue ali robuste sopra i più alti gioghi del Parnaso, nè mai mostra lassezza o bisogno di posa. Cassandra dalla specola della torre, ove per comando del padre è imprigionata, affinchè i suoi profetici delirii non suscitino perturbazioni nella città, vedendo partire a spiegate vele le navi di Paride che lo trasportano alle rive del Peloponeso, è subitamente invasa dal febeo presentimento che le pone davanti alla mente la serie dei terribili eventi che quell'infausto viaggio susciterà contro la sua patria, e vinta dal profetico spiro, ne comincia la rivelazione con arcana loquela ignota all'umani ai quali ne sarà arduo e quasi inarrivabile l'intelletto. Quella non è più voce di mortale ma dello stesso Apollo non già ispirante la facil poetica vena del divino Omero ma d'Apollo assiso sul Delfico Trípode, i cui re-

sponsi arcani ed ambigui meritarongli il soprannome di Lócsia. Per aggiugnere alla sublimità di quello suo stile enigmatico e mantenersi per sì lungo carme, riescono ardue a concepirsi le fatiche che ebbe a sostenere, le difficoltà che dovette affrontare e superare e di quanti aiuti gli facesse mestieri valersi della sua vasta lettura e della sua prodigiosa memoria. A tutto ciò aggiunge il suo speciale artificio usando quante irregolarità ei seppe trovare della sintassi, parole composte di nuova foggia, voci rare, antichate e di nuovo conio, forme di dialetti da lui solo adoperate, locuzioni sue proprie, ed emulo di Pindaro spazia sempre nelle alte regioni della fantasia. Accumula metafore originali e talora strane; all'improvviso fa confronti e accoppiamenti d'immagini disparate e inaspettate. I suoi periodi non di rado si complicano come labirinti, artatamente da congiunzioni e pronomi collegati e nei quali il lettore, se non ha il filo di acutissima penetrazione dell'intelletto, si smarrisce nè trova la somma del concetto. Le digressioni s'intralciano in altre digressioni per modo che la memoria perde la traccia del subbietto principale, e quando alfine le si fa di nuovo parvente (come fiume che inghiottito da profonda voragine, sbuca all'aria aperta dopo lungo sotterraneo tragitto), a mala pena lo riconosce. Ai tanti Numi e Dee ed Eroi ed Eroine ch'ei pone sulla sua scena, non dà mai il loro nome proprio e volgarmente noto, ma sempre sono da lui indicati mediante qualche loro oscuro soprannome o allusione ad alcun poco conosciuto evento e con enigmatica perifrasi. Non mai allega regione dalle città, dai fiumi o dai monti più conosciuti, ma da villaggi, fiumiciattoli e col-

line di cui li stessi abitatori ignoravano per avventura i nomi. Tale è il Poema che Suida chiamò *tenebroso* e Stazio *i cunicoli dell'atro Licofrone*. Poema al sommo grado ditirambico. Meritano però nota la sua concisione e la rapidità della esposizione, poichè il lettore della Cassandra è sorpreso da quel medesimo esaltamento e da quella confusione della mente provata da chi percorre vasta pinacoteca, dove innumerevoli dipinture e sculture attirano a sè successivamente ognuna la di lui attenzione, chè, ebbro di continue piacevoli sensazioni, se ne sente alfine sazio ed affaticato: non trattenendosi mai il Poeta in circostanziate descrizioni o in riflessioni sulle cose che rappresenta, ma volando sopra di esse come folgore, è pago di delinearle maestrevolmente con alcun tratto del suo vigoroso pennello per modo, che quel turbine di successi, d'immagini, di persone, di luoghi e di genti, senza intervalli nè soste, vince qualsivoglia più intensa e pertinace attenzione. Meursio comincia così la sua Prefazione: Ecco, lettore, ch'io ti presento Licofrone, il Poeta sopra d'ogni altro oscurissimo, e che niuno forse senza interprete potrà intendere. Qual pregio, dirà taluno, essere oscuro a elezione? Ma se sommo pregio delle Arti belle è l'imitazione fedele della Natura e la viva copia del modello proposto, Licofrone esponendo una profezia e facendo parlare la Vergine ispirata da Apollo, doveva necessariamente lo stile e le forme delli oracoli imitare, de' quali non pochi esempi sono a noi pervenuti, il che a perfezione gli riescì. Se altri in subbietto diverso volesse simile stile adoperare, per certo travierebbe dalla vera imitazione e otterrebbe meritamente biasimo invece

di lode. Bene però faranno i giovani a non dilettersi di cosiffatte imitazioni, perchè la chiarezza, la semplicità e la schietta espressione delle cose descritte saranno sempre principali pregi di qualunque bella scrittura, per li quali supremamente rifulge il divino Omero.

Clemente Alessandrino, nel quinto libro de'suoi *Stromati*, menziona fra le opere più enigmatiche e oscure dell'Antichità, come il libro di Eràclito *della Natura*, la *Teologia* di Ferécide Siro e i poemi di Euforione e di Callimaco *delle cause delli antichi Miti*; l'*Alessandra* ovvero *Cassandra* di Licofrone, dicendo che proponevasi nelle scuole di grammatica quale esercizio di studio, per acuire li intelletti dei discenti ai più astrusi e repositi artifizi dell'eloquio e della poetica inventiva. Del che rendono testimonio il gran numero de' manoscritti della *Cassandra* che sono a noi pervenuti, i quali inducono ad arguire, che, sopra li altri allegati, il Poema di Licofrone fosse più universalmente letto e studiato, come quello che, lasciate da parte le regioni ideali e metafisiche, s'aggira totalmente sopra cose reali e di fatto, cioè eventi, immagini sensibili e palpabili dipinture: onde in esso il velame tenebroso copre forme materiali, e nelli altri invece fantasmi ideali e immagini astratte: che è quanto dire: consistere l'oscurità di questi nel pensiero, e di quello nella sua espressione. E perchè i sopra allegati ci ha invidiati l'età, proporrò a schiarimento di tal giudizio il confronto di Opere a noi pervenute similmente celebri per oscurità, quali sono il libro di Ocello Lucano: *intorno all'Universo*, e il *Pimandra* di Mercurio Trimassimo, che per fondarsi interamente sopra idee astratte, nè presso

li Antichi nè presso i Moderni furono da molti lette e studiate.

Quasi tutti i Greci scrittori tanto di prosa che di poesia hanno avuto i loro interpreti dalli Antichi detti Scoliasi e Parafrasti, e da noi Comentatori e Chiosatori. Quelli della *Cassandra* furono Dezióne o Duri, Teone, Oro, Tzetze, ed altri ancora dei quali trovansi chiose anonime in varii manoscritti. Del solo Tzetze ci è rimasto l'intiero commento, che, sebbene esso non ne faccia cenno, compose con i materiali de' suoi predecessori. Questo commento è amplissimo, minuto e pieno di varia erudizione principalmente mitologica, istorica e grammaticale. Nella geografia difetta alquanto, e molto poi ne' suoi critici giudizi riprendendo spesso con pedantesca acrimonia il Poeta, e quasi sempre a torto: nondimanco è giustissima l'osservazione di Boissonade, che senza il di lui aiuto, malagevolmente e forse indarno i moderni Spositori, che non gli risparmiano anch'essi la critica férula, sarebbero del loro assunto venuti a capo.

In tra i moderni comentatori ed editori meritano special menzione Cantéro, Meúrsio, Pottéro, Reicardo, Sebastiani, Mulléro, Bacmanno e Dehèque; d'ognuno dei quali darò breve notizia.

Cantéro pubblicò il suo Licofrone a Basilea nell'anno 1566. Pose di contro al greco la traduzione latina non letterale a rigore, che ciò avrebbe male rischiarato il testo, come apparisce da quella del Sebastiani che della Canteriana non fu pago, ma tale che sufficientemente l'illustra; e vi aggiunse brevi note, nelle quali il migliore del Tzetze è concentrato e che bastano alla più neces-

saria dichiarazione; sicchè alla concisione accoppiò bene la perspicuità. Introdusse per ultimo nella sua edizione la Traduzione in Iambi latini del sommo Giuseppe Scalignero, di cui sarà parlato più sotto.

Dopo Cantéro entrò nella palestra Licofroniana Meursio allora giovinetto di diecisette anni. Quando si considera la vasta erudizione del di lui proliisso Comento, che rivela la naturale intemperanza delle menti più ricche di particolari che munite di critica economia, nè ancora pervenute a quella maturità dell'intelletto che raguna la moltitudine di essi particolari nella vasta unità della facoltà comprensiva, è forza stupire pensando come un fanciullo diciassettenne abbia potuto far tesoro nella sua memoria di tanta dottrina che basterebbe a rendere illustre un collegio di vecchi filologi.

Terzo entrò nell'agone Pottéro, che corresse il testo sopra due manoscritti di Oxford, e similmente corretti pubblicò li Scolii di Tzetze e una scelta delle note di Cantéro e Meursio e le sue proprie, con indici esatti dei vocaboli e delle materie.

Quarto nell'aringo fu Reicardo che pubblicò il suo Licofrone a Lipsia nel 1788. Pretermettendo i commenti dello Tzetze, del Meursio e del Pottéro, adottò soltanto la traduzione e le note del Cantéro, e sottopose al testo una sua parafrasi, alla foggia di quelle *Ad Usum Delphini*, che poco giovano all'intendimento di quei latini scrittori, ma che per l'enigmatico poema di Licofrone è d'instimabile utilità. Alcune delle note dell'editore, un'indice preciso, un prospetto sinottico dell'economia del Poema, e un catalogo delle voci Licofronee poetiche, più rare e

di nuovo conio, accrescono non poco pregio alla di lui edizione.

Leopoldo Sebastiani missionario della Propaganda Fede in Oriente, nell'anno 1803 pubblicò il suo *Licofrone*, il cui testo corresse sopra sedici manoscritti delle biblioteche Romane, aggiuntivi li Scolii di Tzetze similmente corretti sopra tredici manoscritti e accresciuti di più luoghi ancora inediti. Rifece di nuovo la traslazione rigorosamente alla lettera, e perciò bene spesso più oscura del testo, e la Parafrasi molto diffusa. Egli afferma, poco consideratamente, esser questa sua fatica opera di otto mesi, non veggendo l'impossibilità di fare in sì breve tempo le esplorazioni di tanti codici, per lo più malagevolmente leggibili, con la debita accuratezza e diligenza che esigono lunghe e laboriose ispezioni anco dai più pratici e dotti Paleógrafi. Però è, non a torto tassato dal Bacmanno, di negligenza e d'imperizia, e chiamato: *homo nullius iudicii*, nella nota al verso 184, alla voce *πόρην*. Boissonade poi e Mullero, definiscono la di lui latinità barbara e agrammatica, e il secondo non dubita scrivere che: *vitiis grammaticis ita scatet, ut ἀγράμματος puer eam conscribillase videatur*.

Mullero non reputò sufficiente il lavoro di Reicardo, e nell'anno 1811 pubblicò tre volumi a supplemento di quello, contenenti le note sue proprie, li Scolii di Tzetze riscontrati con quattro manoscritti non per anco esplorati, alcuni antichi Scolii inediti, le note di Thryllitzsch parimente inedite, i Comenti di Meúrsio e di Pottéro, la traduzione di Scaligero, indici amplissimi e una scelta delle varianti raccolte dal Sebastiani.

A Mullero successe Lodovico Bacmanno che impose veramente la corona all'Edificio Licofroneo, ammenochè non si scuoprano nuovi codici della *Cassandra* più antichi ed autorevoli dei conosciuti. Pubblicò egli a Lipsia nell'anno 1830 la prima parte del suo Licofrone, in cui pose il testo del Poema ridotto alla maggior perfezione mediante i codici già da' suoi predecessori esaminati, e, più altri nuovi da lui investigati e tutti con estrema diligenza collazionati in numero di venticinque, due de' quali fuori d'ogni controversia, appartenenti al X secolo, e perciò coetanei di Tzetze: e tutti sono nella di lui Prefazione pienamente descritti. Non ammise traduzioni letterali, reputandole per avventura superflue all'intelligenza del poema che più proficuamente si studia nel suo originale e nelli antichi Scoliasi, che sopra li intendimenti dei moderni Eruditi. Nulla concesse alla coniektura, ma tutte le lezioni più autorevoli, belle ed autentiche sono accolte nel testo da esquisita critica. Seguita a questo un'antica parafrasi inedita che giunge sino al verso 1440, poco prezzata dal Sebastiani che superficialmente la delibò e non ne conobbe il valore. Pose poi sotto al testo le Note critiche sulle varie lezioni dei codici fino a qui conosciuti, e su quelle delle edizioni, e sotto a queste le Chiose in gran parte inedite dei codici medesimi. Dopo la mentovata parafrasi vengono le lezioni varie raccolte dal Pottéro e dal Sebastiani, annotate dall'editore. A queste succede la *Cassandra* traslatata in iambi latini da Giuseppe Scaligero, primamente pubblicata dal Cantéro nell'anno 1566, dipoi, con correzioni e varianti dello stesso Scaligero, dal Meursio nell'anno 1597. Seguitano

l'Indice Greco completissimo; l'Indice Mitologico e Istoricò, l'Indice Geografico e per ultimo li Indici delle Note e delli Scolii. Questa preziosa edizione che potrebbe intitolarsi biblioteca Licòfronea, capo d'opera della critica ellénica moderna, bastante alla piena intelligenza del poema, ha inoltre il sommo pregio di accuratissima correzione tipografica. Bacmanno aveva promesso un secondo volume a complemento del suo lavoro, che sventuratamente, e ne ignoro la cagione, non è più venuto a soddisfare l'aspettazione dei dotti.

Nell'anno 1853 F. D. Dehèque ripubblicò a Parigi il testo della *Cassandra* édito dal Bacmanno con alcune poche varianti tolte dalle edizioni anteriori, una dotta introduzione, l'analisi sinottica del poema e di contro al greco una traduzione in prosa francese, accurata, chiara ed elegante, che in alcuna parte alquanto rasenta la parafrasi, non potendosi per avventura fare altrimenti nella sua lingua, tanto rigida nell'osservanza della perspicuità sia nelle sue dizioni che nella sintassi. Sotto al testo e alla traduzione pose la parafrasi latina del Reicardo, e sotto a questa le sue note, più concise ancora di quelle del Cantéro, e nondimeno erudite e precise quanto altre. Chiude il suo libro un'appendice partita in quattro note, nella prima delle quali espone le opinioni di Boissonade e di Niebur sul luogo del poema ove è fatta allusione ai Romani (v. 1226 e segg.) Nella seconda pone un catalogo di nomi di cavalli de' tempi antichi. A questa succede la terza molto erudita e curiosa che tratta dell'Anagramma, congegno artificioso di lettere, che tolte dal significato del loro pristino ordinamento, con novello or-

dine sono a nuovo significato disposte. Di tali arguzie dell'ingegno dilettavasi molto la corte Alessandrina al tempo di Licofrone, che mediante il suo straordinario acume della mente, ne combinò alcuni bellissimi. Nella quarta, per ultimo è una lessicologia della Cassandra in cui il dotto Ellenista con alquante dizioni licofronee esotiche, inusitate o di nuovo conio, sfuggite alla diligenza de' suoi predecessori e da lui raccolte e dichiarate, a beneficio de' lessicografi, supplisce al loro difetto. Forse avrei dovuto registrarlo più presto fra' traduttori che fra li editori, ma fra questi mi è paruto doverlo annunziare per rispetto alla ripubblicazione del testo greco e delle note.

Prima di Cantéro un Bertrando di Riez aveva tradotta e comentata latinamente la *Cassandra* di Licofrone, ma, per quello ne riferisce Boissonade, tanto infelicemente da non meritarsi neppure menzione. Ignoro se esso abbia preceduto Scaligero o fosse secondo a entrare nell'arduo aringo, ma comunque siasi Scaligero si può dire giustamente il primo traduttore del tenebroso poema, non tanto per priorità di tempo quanto di pregio. Questo grande uomo che seppe di greco e di latino più di qualunque altro moderno, che aveva resi quelli due idiomi suoi proprii, fece in latino lo stesso che m'ingegnai di fare io in italiano quando primamente, ignorando l'esistenza del di lui mirabile lavoro, m'accinsi a traslatare la *Cassandra*, cioè proposesi di ritrarre fedelmente il greco poema non solo per rispetto ai pensieri, alle immagini e a tutto ciò che costituisce la fedeltà, ma tale che riproducesse a un tempo lo stile, le dizioni, il colore e per dirlo insomma, il carattere e l'anima di quella poesia. Uno delli intenti

di Licofrone adottando l'eloquio della Pitia, fu, mediante parole, dizioni, tropi e sintassi in tutto remote dall'uso volgare, di crear quasi una nuova favella che tenesse del sopranaturale, arcana, terribile e veneranda, che sforzasse le menti delli uomini a straordinaria attenzione per penetrarne li ascosi sensi. Scaligero per conseguire simile intento, varcato il secolo di Plauto e gittatosi nell'oscura selva della più remota latinità fino all'età delli Oschi e dei Sabini, ne raccolse nella sua traduzione le reliquie e ne formò tal idioma che per avventura, consideratane l'intesa, nè Lucrezio nè lo stesso Cicerone avrebbero disapprovato. Non so se altri concorderà in questa mia opinione, cioè: che la traduzione d'un poema di qualunque siasi lingua non si possa far pienamente senonchè in verso. Per persuadersi di ciò basta breve confronto delle volgate latine de' greci poeti poste di contro al testo. Non si veggono forse in esse i concetti del poeta nudati d'ogni loro fregio, spenti li espressivi colori delle figure del dire, l'efficacia e il suono d'una parola che nell'originale brilla come raggio di viva luce e nella copia langue come lume da appannato specchio riflesso? E non è perduta affatto in questa l'armonia che spicca dall'artificiosa disposizione delle parole, che niun altro idioma letteralmente traducendo potrebbe riprodurre? Tutte le lingue hanno nondimeno simili pregi loro proprii, simili, dico, in quanto alli effetti, ma dissimili in quanto alle forme. Perciò le letterali traduzioni riesciranno sempre fiacche, scolorite, disanimate, e saranno mediocri incisioni in rame di eccellenti dipinture. Da poetica copia soltanto sarà bene espressa la poesia: ma il far ciò non è agevole im-

presa. Lo seppe però far vittoriosamente Scaligero, trasportando nel suo latino non solo i sensi, i concetti e le immagini del poeta Calcidese, ma eziandio quella fiera e quasi selvaggia maestà dello stile, quello, starei per dire, michelangiolesco atto e moto delle forme del discorso e quella robusta concisione che nel suo rapido procedere fra tante agglomerate immagini non dà pur agio di breve sosta alla riflessione. Nè dubiterei affermare, che se Licofrone invece che greco fosse stato romano non avrebbe la sua *Cassandra* in modo diverso da lui latinamente scritta. Ebbe ancora Scaligero il vantaggio che la lingua del Lazio gli fornisse la medesima misura del verso dal greco poeta adoperato, ond'egli potè, in ciò secondato dalla lingua, più agevolmente comprendere la traduzione in tanti jambi di quanti consta l'originale, e con bello artificio costrutti; il che non si potrebbe fare in italiano, nè senza alterazione del testo, nonostante che abbiamo avuti traduttori i quali pretesero far ciò anco per il verso esametro, tanto più lungo del nostro endecasillabo e dell'jambo, ma non felicemente. Egli è certo che l'accorto traduttore, a volere ben fungere l'ufficio suo, debbe assoggettarsi a quante meno pastoie sia possibile. Il dotto Boissonade, parlando della traduzione Scaligeriana, la definisce con bella ed elegante espressione: *un tour de force qui ne pouvait guère alors être exécuté que par Scaliger, dont l'immense savoir se jouait des plus grandes difficultés, et qui ne pourrait l'être aujourd'hui par personne*. Duolsi però l'insigne ellenista che cosiffatte traduzioni riescano oscure al pari dell'originale, sì che ad esse faccia similmente mestieri del co-

mento. Sopra di che siasi permessa una obbiezione non irriverente a tanta autorità: Di due modi principalmente è l'oscurità di Licofrone, cioè circa la dizione e circa le cose o la materia del poema: la forma e la sostanza o la veste e il corpo. Rischiando la dizione, togliendo allo stile le qualità che lo rendono meno accessibile alla comune intelligenza, si altera al tutto il carattere del poema. Rischiando le cose con sostituire alle persone i nomi loro proprii in luogo di pronomi, soprannomi o epiteti mal noti, propriando le località mediante le città e i paesi più conosciuti, e supplendo nei successi e nei fatti i particolari e le circostanze che il poeta tace o accenna appena, non si farebbe più traduzione ma parafrasi, e ciò non ostante abbisognerebbero ancora parecchie note dichiarative, come veggonsi sotto la parafrasi del Reicardo e sotto la traduzione del Dehèque; adunque la vera traduzione sarà sempre ritratto fedele dell'originale riproducendolo come specchio.

Nota ancora Boissonade che i Francesi non hanno nella loro lingua traduzione alcuna della *Cassandra*, aggiungendo: *et nous n'en pouvons pas avoir. Notre langue se refuse au style qu'exigerait une telle composition. On ne pourrait réellement pas traduire; on étendrait, on développerait le texte, et sous le nom de traduction, l'on ne ferait qu'une paraphrase, et une espèce de commentaire.* Onde conchiudo non si poter fare traduzione della *Cassandra* senonchè nel modo da me indicato. Osserva dipoi Boissonade, che la lingua tedesca sarebbe molto acconcia a cosiffatta impresa in grazia della sua libertà nella composizione delle parole, della licenza nelle inversioni

e delli ardimenti di cui può valersi nell'alta poesia. Ma, per quanto pare infino a qui niun poeta tedesco ha avuto vaghezza di simil pruova.

L'idioma inglese sebben meno adatto a ciò del germanico, vanta una poetica traduzione della *Cassandra* reputata eccellente, opera di lord Royston, che, a quanto sembra (poichè io mi confesso insufficiente a darne giudizio) la fece nel modo dello Scaligero, stimando anch'esso che non si potesse ben eseguire diversamente, e della quale Boissonade dice: *c'est une traduction qu'il faut traduire et commenter*. Mi asserì però un dotto inglese, che de' suoi compatrioti quelli versati nell'antica loro poesia, non solo in quanto alla dizione l'intendevano agevolmente, ma vi ammiravano locuzioni e tropi felicemente dal greco nell'inglese trasportati.

In Italia, per quanto mi è noto, fu fatta una traduzione della *Cassandra* da un Francesco Montani pesarese, che, se pure esiste, non fu mai pubblicata, e vane tornarono tutte le investigazioni per trovarla.

Anco il celebre Antonmaria Salvini, che ha fatto italiani tanti e tanti greci scrittori, ha cominciato una traduzione della *Cassandra*, ma non oltrepassò che d'uno il sessantesimo verso del suo lavoro, al qual punto, nè saprei per qual cagione, l'abbandonò. Questo saggio, già pubblicato dal Gargiulli, e da me sull'autografo riscontrato, si troverà nella mia appendice.

Onofrio Gargiulli professore di greche lettere all'Università partenopea, nell'anno 1812 pubblicò in Napoli: *La Cassandra poema di Licofrone Calcidese tradotto in versi italiani ed illustrato con note*. Anch'esso, come Bac-

manno, nella sua prefazione promette un secondo volume di Osservazioni (che, per quanto io ne sappia non mai venne in luce), nelle quali proponevasi di dichiarare estesamente il vero senso di alcuni luoghi del poema; l'origine di alcune città e di alcuni popoli antichi; di fare speciali investigazioni intorno alle Colonie che *ab* antico stanziaronsi nella Magna Grecia, e sopra quanto altro appartiene all'antica istoria di quelle regioni. Alla prefazione succede un frammento greco-italiano di Proclo Licio, fatto per argomento al poema delle *Cipriache*. Dipoi la lettera di Francesco del Furia e il saggio della traduzione del Salvini, a cui tien dietro quella del medesimo Gargiulli. Egli invece di scemare le difficoltà dell'ardua intrapresa si compiacque accrescerle sottoponendosi ai vincoli della rima e ai vincoli del ternario dantesco, metro inceppato e difficile sopra tutti li altri della nostra Poesia. Ma ciò che è più mirabile, costretto in cosifatte angustie, non solo con la sua traduzione non ha oltrepassato il numero dei versi dell'originale, ma l'ha lasciato anco in eccedenza di trentadue. E come ha potuto far ciò? Abbreviando qua e là il greco, molto e troppo ancora per sè stesso conciso, sopprimendone talvolta due, quattro e più versi, e non pochi nomi proprii e soprannomi sotto i quali si nascondono allusioni storiche, mitologiche e geografiche importanti; il che a rigore non si chiama tradurre, ma rifare. Avendo egli adottato il metro dantesco, sarebbe stato buon consiglio imitarne pure la severa fermezza della dizione e dello stile che ha col licofroniano non poca somiglianza, come fece Vincenzio Monti nelle sue due cantiche: la *Basvilliana* e la *Mascheroniana*. Ma il

Gargiulli per lo contrario ha sciolto il freno ad una scorrevolezza e facilità tali che, sebbene per sè bellissime e commendevolissime, male si accordano col suo originale, cosicchè allo stesso Dehèque, la di lui traduzione è sembrata *trop claire*. Non è però mio intendimento con queste osservazioni detrarre al merito reale dell'opera del Gargiulli, della quale, considerata piuttosto come libera imitazione che come traduzione, è forza ammirare la facilità e franchezza del verso e delle rime, l'eleganza e la poetica proprietà della dizione e il modo naturale e spontaneo con cui ha saputo tanto bene collegare e colorire quella intricatissima e sterminata moltitudine di cose e d'immagini che costituiscono il poema. Se Gargiulli con la sua più che ordinaria poetica facoltà, toltesi le pastoie che si è voluto imporre, avesse prescelta la via delle traduzioni fedeli, l'opera sua sarebbe riescita tale da percluder l'adito a qualunque altrui concorso. Nonostante però la chiarezza a cui si è sforzato di ridurre il suo Autore, anch'esso ha sentito il bisogno di non poche note principalmente illustrative della Magna Grecia, dal Tzetze e da' successori di lui alquanto trascurata, e che pure ha nel poema grande importanza.

Ebbe Licofrone in tra i moderni uno imitatore (se pur dirittamente si può tal chiamare e non più presto emulatore) la cui celebrità mi sforza in certo modo a farne menzione. Fu questi lord Byron che scrisse un poema inglese in terza rima diviso in quattro canti, intitolato: *La Profezia di Dante*. Nella prefazione del medesimo dice aver avuti per modelli, primieramente la *Cassandra* di Licofrone e inoltre la *Profezia di Nereo* di Q. Orazio

Flacco e tutte le profezie della Bibbia. Pone per epoca del vaticinio l'intervallo che fu dal compimento della *Divina Comedia* alla morte del Poeta, quale poi restringe e propria meglio nel primo canto, là dove apostrofando a Dio, dice: *Te, che ho veduto poco fa sul tuo trono maestoso*, con che accenna aver cominciato a profetare quasi subito dopo che dalla celestiale visione ridiscese sulla Terra. Dice ancora: Essere suo intendimento continuare il suo poema con più altri canti infino a' nostri giorni; d'onde apparisce non potersi dar giudizio circa alla sua licofroniana imitazione, massimamente perchè quei quattro primi canti sembrano piuttosto prologo o introduzione al disegno generale del poema, nè di profetico altro contengono che generici cenni dell'Alighieri alle calamità che afflissero per più secoli l'Italia; alle vicende della sua propria fama e delle sue ceneri; al famoso sacco di Roma; alla scoperta dell'America; e ai poeti ed artisti che illustrarono colle loro opere l'Italia nei secoli xiv e xv. Nè certo scorgesi in quei Canti simiglianza veruna col procedere e lo stile del greco poeta: non avendo per avventura Byron saputo contrafare alla sua naturale originalità riflessiva e meditabonda. Dico ciò almeno per quei quattro primi Canti, notando pure che se per più altri avesse dovuto particolarizzare il suo tema, la stragrande moltitudine di eventi che costituiscono la Storia d'Italia dal xiv infino al xix secolo, l'avrebbe senza dubbio costretto alla rapida brevità del suo modello. Licofrone come quasi tutti li antichi poeti narratori, è eminentemente plastico e materiale, diversificando dai moderni che si sogliono romantici appellare, in ciò, che questi con pro-

cedimento metafisico o astratto intramezzano alle loro riflessioni, analisi di pensieri e sentimenti, digressioni oratorie, frequenti apostrofi, talora anco vere meditazioni e tali altri fregi non necessari al subbietto ma che l'impinguano nè di rado senza confusione e con alcun documento della perspicuità. Licofrone invece non fa mai riflessioni o minute esposizioni delle cose che rappresenta nè delli eventi che narra; ma delineata con pochissimi ed efficaci tratti una cosa, passa rapidamente ad altra e così s'affretta insino alla fine. In lui prevale estrema parsimonia di particolari, tutto è grandioso, sommario e conciso. Ne' romantici invece prevalgono soprabbondanza e minutezza che spesso rasentano il gretto e il trito. E invero sono questi primi quattro canti della Profezia Dantesca da compararsi più presto con i *Tristi* di Ovidio che con la *Cassandra* di Licofrone o con le Bibliche profezie. Niuno però negherà a questo poetico parto del Bardo inglese i fregi di non poche vere bellezze di che sono assai avere le Muse alle moderne produzioni, e delle quali, per non deviar di soverchio dal mio argomento se volessi la maggior parte allegarne, mi contenterò soltanto accennarne una o due. E certamente magnifico è l'elogio ch'ei tributa all'italiana favella nel secondo canto, facendo dire all'Alighieri:

Sì, di novello eloquio io sarò padre,
non men di quel che il precedea facondo,
ma fluido più di grazie armoniose;
nè meno dell'Amor che del Valore
proprio i sospiri ed a ritrar le gesta,
al qual non fie subbietto alcuno astruso.

Soave dell'Europa Filomela,
come l'italo ciel, di te li accenti
limpidi e puri daran forma e vesta
ai sogni ai voli più sublimi e audaci
del poëta; e con te posta a confronto
quantunque altra loquela, altro non fie
che gorgheggiare di minori augelli,
e suon rassemblerà barbaro e roco.

E dopo poco seguita un tal magnifico elogio dell'Italia che ben meriterebbe non esser qui pretermesso, ma che pur tralascio per venir subito ad una vera profezia che riguarda al presente tempo e che direbbesi dettata propriamente a Byron da divina ispirazione, la quale leggesi nel terzo canto:

Ma illustre più d'ogni passato Eroe
QUEGLI sarà che SALVATOR tuo nomi,
che le tue ferree spezzerà catene,
e riporrà sulla tua fronte augusta
il diadema che moderni barbari
contaminârò di nequizie tante.

Non è questa verace profezia della libertà e dell'unità dall'immortale Vittorio Emanuele all'Italia recuperate dopo tanti secoli del dominio di varii tiranni, delle sue divise e sparse membra e d'obbrobrioso servaggio? Fra i molti peregrini pensieri di cui s'ingemma il bel poema, uno massimamente, per la sua profonda e arditissima filosofia fece sulla mia mente singolarissima impressione. Verso la fine del terzo canto, dopo splendido e giusto encomio di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso, de-

plorando la inadeguata stima che di essi fecero i loro coetanei, la povertà e le traversie che angustiarono la loro vita, esce improvvisamente in tal sentenza :

L'ala dei lor pensier tanto robusta,
il profondo sentir, il divo elettro
che fervido scorrea nelle lor vene,
l'istesso limo del terrestre incarco,
per l'esquisita del sentir potenza
e del pensiero, in anima converso,
Avean dunque la mèta a tal mercede?

Chi avrebbe mai osato pensare che la forza della mente umana sublimata possa giungere a spiritualizzare la stessa materia? Spinoso nell'unità dell'universale sostanza, ebbe forse tal concetto? Dalla cosmica materia diffusa nello spazio infinito, rotando e condensandosi non si formarono e formansi tuttavia i soli e i pianeti i cui embrioni vegliamo nelle nebulose? I giorni del mondiale opificio non sono ancora completi. Condensati i maggiori corpi nello spazio, a poco a poco presero in sè forme e distinzione di corpi minori; nacque la vita, che altro non è se non continuazione del moto primordiale della materia costretto nelle nuove leggi occasionate dalle organiche combinazioni delli atomi, provenienti dalle loro diverse affinità; senti l'animale; forse anco il vegetale; il sentimento fu proporzionato al numero e alla squisitezza delli organi. Quale è il confine che parte dal sentimento il pensiero? E sopra l'uomo quanti esseri per avventura esistono d'intelletto incommensurabilmente maggiore, e tutti dalla stessa ma-

teria generati? della quale proprietà indivisibile è il moto, come il peso e l'estensione; la quale è in perpetua operosità, e del cui sublimarsi e perfezionarsi l'uomo non può concepire il termine? L'universo è libro infinito nel quale la comprensiva del nostro intelletto non è ancor pervenuta a decifrare e leggere neppure la prima pagina. Ma ritornando a Byron, dirò che l'uomo il quale ha sentito sì nobilmente dell'Italia e del suo idioma, e che ha mostrato per essa tanta predilezione, in tempi sì prodighi di solenni onoranze e di monumenti, nè tutti meritati; se la pura gratitudine e la giustizia prevalessero nella universale opinione, sarebbe di qualche durevole testimonio della nostra stima degnissimo.

Debbo per ultimo qualche parola alla presente mia traduzione. Già è detto sopra, come io la facessi sopra un manoscritto Vallombrosano, unicamente per esercizio di studio senza disegno di pubblicarla e ignorando se l'oscuro poema fosse noto per le stampe. Ho anco detto che non conoscendo l'esistenza della stupenda traduzione Scaligeriana, mi ero proposto condurla in simil modo con la maggior fedeltà, senza nulla togliere o aggiungere o variare nell'originale, trasportandone nella mia copia lo stile, i modi e tutte le qualità che ne costituiscono il poetico carattere. Nè per ciò ho voluto abusare delle voci e delle nostre forme del dire più antiquate, forse poco confacentisi alle maniere del mio autore, ed ho preferito invece desumere dal greco e dal latino dizioni più adatte all'uopo quali mi sembrano essere li arcaismi usati dallo Scaligero. Ripreso dopo molti anni questo lavoro nelle mani, procuratemi ed esaminate tutte le edizioni e versioni

della *Cassandra*, parendomi che l'Italia difettesse ancora d'una propria e fedele traduzione di sì bel poema, quale l'avrebbe fatta il Salvini, e trovandó a mia disposizione i necessari soccorsi a tale impresa, mi accinsi a rivedere, correggere e completare il fatto lavoro migliorandolo quanto mi era dalla mia poca sufficienza concesso, e risolvendomi a farlo di pubblica ragione. Niuna fatica e diligenza ho pretermesso per conseguire il suffragio dei lettori, che benignamente sentendo del mio buon volere; in grazia di esso, mi saranno indulgenti per le parti difettose di questo lavoro, cominciato sull'aurora della mia vita e compito sull'appressar della notte. Anch'io ho fatto sopra la *Cassandra* un buon numero di note con l'intendimento di renderla lucida e piana ad ogni qualità di lettori; ma considerando dipoi come la parte di esse riguardante la grammatica, la critica e la filologia, ne accresceva di soverchio l'estensione, e disturbava lo scopo delle altre fatte per la più comune intelligenza, ho deliberato queste sole unire alla traduzione, e le altre ridurre in forma di Lessico-Comento greco-latino che comprenda tutte le voci adottate nel testo del Bacmanno e, contraddistinte per asterisco, tutte quelle delle varianti infino a qui conosciute, con la loro dichiarazione grammatica, critica, filologica, e con le osservazioni e spiegazioni dei scoliasti dei postillatori interlineari e dei comentatori, sì che un tal Lessico sia come completo tesoro della greca dottrina riguardante il poema e possa in parte almeno, supplire al desiderato secondo volume promesso dall'insigne Bacmanno. I materiali già raccolti a tale effetto mi danno speranza, se mi bastasse ancora la vita due o tre

anni di poterlo sottoporre al giudizio dei dotti filelleni e al servizio delli studiosi.

Così questo piccolo ed umil lavoro che fu delizioso passatempo d'uno dei primi anni della mia gioventù, è stato ora, nelli estremi giorni della mia vita, soavissimo conforto e alleviamento dei mali che l'età e le contingenze sogliono addur seco, trasportando, per così dire, la mente al di sopra delle tristi regioni della realtà nelle pure e serene dell'intellettuale operosità. Nè invero credo possa aver l'uomo miglior sollievo e conforto nel sempre mutabile turbine della vita e in qualsivoglia avversità o noia delle cose presenti, che rifugiarsi nell'esercizio di qualche nobil arte o scienza, come li antichi anacoreti rifugiavansi nelle inospite solitudini e nelle ascetiche contemplazioni. A così quieto e riparato rifugio non approdano nè le sordide e rapaci cupidigie, nè le frodi, nè li strali dell'invidia e del livore, nè i trionfi delle arti inique, del raggiro, dei male procacciati favori, nè i malefizii d'ignobili e subdole persecuzioni. La mente sublimata in tale rifugio non cura i vilipendii fatti all'onestà, alla giustizia e al merito. Contempla pazientemente le angustie della penuria, i tripudi delle felici ribalderie, le continue e moltiformi rapine, i sistematici arbitrii, e l'universale malessere che seco arreca l'indifferenza della vita, i frequenti delitti e il suicidio; e sente il gran divario che la separa da quel fango animato che brulica e divora sè stesso nell'immensa cloaca della falsata civiltà.



LA

PROFEZIA DELLA CASSANDRA



INTRODUZIONE ALLE NOTE



NONOSTANTE che in molti autorevoli manoscritti antichi questo Poema non porti in fronte altro titolo che quello di *Alessandra*, e in altri quello di *Alessandra o Cassandra*, io mi sono deliberato di porvi questo: PROFEZIA DI CASSANDRA come meglio indicante la sua qualità, ed ho preferito il nome di *Cassandra* a quello di *Alessandra*, come più noto e adottato dalla maggior parte degli scrittori Greci e Latini.

Cassandra figlia di Priamo re della Troade, fu amata da Apollo il quale, sulla di lei promessa di essergli condescendente de' suoi favori, le accordò il dono della Profezia. La fanciulla però ricevuto in sè il profetico spiro, non si curò più di attenersi la fatta promessa; del che indignato il Dio, operò che comunque vere fossero le di lei predizioni, non ottenessero perciò mai la credenza di alcuno. Cassandra nondimeno invasata dall'estro Febeo, andava pubblicamente profetando di mali che sovrastavano alla patria e alla sua famiglia, suscitando perturbazioni e apprensioni nel popolo. Il che alla fine divenuto molesto a' suoi, fu dal re suo padre, come folle, fatta rinchiudere in una torre situata sopra uno dei gioghi dell'Ida appellato Ate; e comandò a quel custode, che non solo attendesse alla cura e vigilanza della figlia, ma anco a tener ricordo delle parole che ne' suoi accessi d'inspirazione proferisse, e glie ne facesse referto. Standosi adunque colassù Cassandra, intervenne che il di lei fratello Paride spiegasse le vele alla volta della Grecia, ed essa alla vista dell'infausto stuolo, invasata dal Nume, proferì i vaticini che formano il soggetto del Poema; i quali attentamente raccolti dal detto Custode, sono da esso medesimo riferiti al re Priamo.





LA

PROFEZIA DELLA CASSANDRA



Tutto dirò sincer quel che a me chiedi
dal suo inizio primiero; e se diffuso
troppo ecceda il mio dir, Sire, perdonà,
chè non qual prima l'invasata vergine
5 suoi vaticini proferia pacata,
ma confuse mandando arcane voci
per le dal lauro concitate fauci,
usurpò i detti dell'oscura Sfinge.
Or quanto sculto in sè memoria serba
10 odi, Signore, e nella mente scorta
librandol, delli enigmi il carme infando
scruta, e in sue cieche sèmite penétra.
Ed io frattanto il canapo remosso
delle carceri estremo, ecco mi accingo
15 al corso delli obliqui vaticini,
qual veloce corsiero i piè pontando
sovra le mosse dell'aperto stadio.

Verso 1-35. Prologo detto dal Custode. — v. 7. Credevano li antichi che l'alloro conferisse ai Vatici la facoltà del vaticinare, per il

chè quelli non solo se ne cingevano lè tempie, ma anco ne masticavano le foglie. — v. 18. Il monte *Fagio* è sito sulle sponde del-

Del Fagio monte il più sublime giogo
 sull'ali velocissime di Pégaso
 20 già sorvolato avea l'Aurora, il tuo
 german Titone non da Cerne lunge
 nei talami lasciato. Dalle cave
 coti scioglieano placidi i nocchieri
 allora le ritorte, e già dal fondo
 25 l'ancore avean divelte. Le millipedi
 Falacrée ninfe, quai cicogne candide,
 co' remi il seno percotean fendendolo
 all'ondibruna vergincida Tetide;
 e le albeggianti spume e l'alte poppe
 30 e le vele lampanti al forte spiro
 settentrional, già surte le mostravano
 sulle Calidne. — Qual baccante allora
 la fatidica bocca disserrata,
 dai vaccivagi d'Ate eccelsi poggi
 35 tal feo Cassandra a'detti suoi principio:

l'Oceano Orientale, e denominato dai Faggi che lo cuoprano. — v. 19. *Pégaso*. Omero attribuisce al carro del Giorno i cavalli Lampo e Fè-tonte, ma i poeti posteriori vi aggiunsero anco Pégaso. — v. 21. *Titone*, marito dell'Aurora, fratello paterno di Priamo, perchè Laomedonte ebbe Titone da Reone, e Priamo da Leucippe. — *Cerne*, isoletta dell'Oceano orientale, sita, presso alle falde del monte Fagio. — 26. *Falacrée Ninfe*, cioè le navi di Paride costrutte con li alberi di Falàcra, che è uno dei quattro gioghi dell'Ida. Le dice *millipedi*, alludendo alla moltitudine de' remi, che danno loro simiglianza con li insetti appellati volgarmente centogambe. — v. 28. *Vergincida Tetide*, l'Ellesponto nel quale perì la vergine Elle. — *Calidne*, due isolette

vicine a Ténedo, distanti circa dodici miglia dal continente dell'Asia — v. 34. *Ate*, è già detto esser uno dei gioghi dell'Ida; e dice *poggi vaccivaghi*, perchè quando Dàrdano dalla Samotraccia, si recò sul continente opposto, volendo ivi fondare una città, gli fu dall'oracolo vietato, avvisandolo, che a quanti v'avessero stabilito la loro dimora sovrastava *ἄτη* cioè sventura e calamità. Dipoi Ilo ebbe responso dall'oracolo che dovesse seguitare i passi di certa vacca pascente, e dove quella si ponesse a giacere ivi la sua città fondasse; il quale oracolo si compì nel luogo proprio di Ate, e perciò quei poggi furono detti vaccivaghi, ed ivi fu Ilio edificata. Dal che ricavasi che la torre ove fu rinchiusa Cassandra o era atti-

Ahimè! ahimè! ahi, misera nutrice
 combusta! come già dalli assembrati
 pini espugnata, che vi spinse a stuolo
 il Leon cui tre notti l'Esser dièro;
 40 che l'atre fauci del Tritónio Cane
 dai denti aguzzi tranguggiàro un giorno.
 Nelle cieche ed orribili caverne
 absorto del gran ventre, qual lebete,
 senza brage estuante, intorno già
 45 le viscere col brando frastagliando,
 lesò del crine sol ch'ivi perdéo,
 l'infanticida di mia patria esizio.
 Lui, che di strale alla matrigna il seno
 trafisse inviolando; e nello stadio

nente alle mura della città o di poco discosta. — v. 36. *Nutrice*, Troia, come città nativa. Accenna qui la distruzione di Troia fatta da Ercole, per il diniego fattogli da Laomedonte dei promessi cavalli. — v. 39. *Leon*, Ercole che fu generato in tre notti, perchè Giove giacque con Alcmena tre notti di seguito. — v. 40. *Tritonio Cane*, cioè il cetaceo o balena o orca od altro simile mostro marino; e lo dice *Tritonio*, cioè di Nettuno, e da esso mandato sulla spiaggia troiana a divorarvi Esione figlia di Laomedonte, in punizione per la mercede denegata al Dio delle estrutte mura d'Ilio. Mentre Esione stavasi esposta al mostro, capitano ivi i Argonauti che andavano al conquisto del Vello d'Oro; ed Ercole, uno di essi, veduta Esione e inteso della morte a che era dannata, si proferì a Laomedonte di liberarla, purchè gli desse in ricompensa i cavalli avuti da Giove in compenso del rapito

Ganimede. Promise Laomedonte. Ercole postosi in agguato presso alla fanciulla, quando il mostro emerse dal mare con la gran bocca spalancata per ingoiarsela, gli si slanciò in gola e scesogli nel ventre, col brando tagliandogli le viscere, lo uccise. Nel qual fatto non ebbe altro danno che la perdita de' capegli che gli cascarono, abbruciacchiati dal superchio calore di quel ventre. Anco il profeta Giona, secondo che si legge nella Bibbia, fu ingoiato da una balena e le rimase in corpo tre giorni e tre notti. — v. 47. *infanticida*, Ercole andato a Tebe, ammazzò il re Lico per i mali trattamenti fatti da quello alla sua moglie Megara. Per ciò Giunone fecelo insanire a furore sì che ammazzò la moglie e quattro figli da essa avuti. — v. 48. *Lui*, cioè Ercole, il quale guerreggiando a Pilo contro Néleo padre di Nestore, perchè aveva ricusato di espriarlo della morte d'Ifito, ferì di strale alla destra mam-

- 50 del Padre lottator sollevò il corpo,
 presso di Crono all'alto colle, dove
 del terrígeno Ischén la sepultura
 de' corridori aombratrice sorge;
 che alle spelonche dell'angusto mare
- 55 Ausonite la Cagna truculenta
 la tauricida lionessa, uccise
 in su lo scoglio insidiosa: e il padre,
 di lei árse le membra, a nuova vita
 ricomponnea, non paventante l'ira
- 60 della Dea inferna; Lui, che il morto Nesso
 con frode inerme all'Aïde ripinse.

mella Giunone che era accorsa in soccorso di Néleo. — v. 50. *Del Padre lottator*, cioè Giove, il quale nella istituzione de' giuochi olimpici fatta da Ercole, si presentò nella palestra sotto l'aspetto di lottatore, e lottò col figlio Ercole senza poterlo atterrare, mentre Ercole sollevò lui dal suolo. — v. 51. *di Crono all'alto colle*, il monte Olimpo prima detto: Colle di Saturno o Crono. — v. 52. *Ischén* gigante o génito dalla terra. In una grande carestia dichiarò l'oracolo: non potersene ottenere la liberazione che col volontario sacrificio d'alcun uomo libero. Il gigante Ischéno s'offerse all'altare, e il di lui corpo fu sepolto in Olimpia presso alla meta dello Stadio. Intervenne dipoi nelle corse che i cavalli passando sotto al di lui sepolcro, colpiti da subito terrore, adombrassero, onde derivò ad Ischéno o al di lui monumento l'epiteto di adombratore de' cavalli. — v. 55. *mare Ausonite*, il mare Siciliano. — *la Cagna truculenta*, Scilla figlia di Forco, che stanziava sotto al promontorio di Reggio di Calabria sullo stretto di

Messina, di contro a Cariddi. Ercole pervenuto allo stretto con li armenti tolti a Gerione, stando per passarlo, si accorse che Scilla avevagli involati alcuni tori ed avevagli divorati, onde vinto dall'ira, l'ammazzò; ma il padre Forco, avendone con faci arso il corpo, secondo l'antico rito, la risuscitò. Il poeta per il detto furto la dice ancora *tauricida lionessa*. — v. 60. *Dea inferna*, Proserpina. — *Nesso*. Essendo Ercole giunto sul fiume Eveno e volendo andare a Trachine con Deianira che avea seco, trovò sulla sponda il Centauro Nesso che gli si profferse di traggitarlo; il che fece, deponendolo sulla sponda opposta, ripassando quindi il fiume per traggitare Deianira, ma giunto ad essa, tentò invece di farle violenza, il che vedendo Ercole, incoccato sull'arco uno strale di quelli avvelenati col sangue dell'Idra Lernéa, lo saettò e lo trafisse. Nesso, morendo, trattosi la vesta che avea indosso tutta intrisa del proprio sangue, porsela a Deianira dicendole: che le dava un filtro potentissimo per ricuperare l'amore di Ercole quando da

Misera! vegg'io te per la seconda
fiata adusta dall'Eacídee mani,
dalle reliquie dell'incesa salma
65 del Tantalíde, in Létrina composte,
e dalli strái del Teutaréo bubulco.
Di tanti mali fie cagion la Donna
infuriata per le intruse nozze
e pei rimbrotti del suo padre amari,
70 spia della patria deputato il figlio.
Medica indarno poscia, l'incurabile
esplorata del suo sposo ferita,
che le quadrella, de' Giganti strage,
piagâr per man dell'emul Filottete,

altra donna si accorgesse averle ad esser tolto. Dopo alcun tempo Ercole s'innamorò d'Iole, e Deianfra mossa da gelosia, gli spedì il servo Lica con la detta veste, la quale appena Ercole ebbe indossata, fu invaso da tal furore, che scaraventato prima Lica dalla rupe ove trovavansi, fecesi dipoi ardere sopra un rogo da Filottete; e così Nesso, senza adoperare armi, anche dopo morto, si vendicò di Ercole; e dice il P. che lo ricacciò all'Aíde, perchè eravi già stato a trarne il cane Cérbero. — v. 63. *Eacídee mani*, quelle di Neoptolemo o Pirro figlio di Achille discendente da Eaco. — v. 65. Il P. pone qui tre condizioni dell'oracoli senza le quali non potevasi espugnare Ilio, cioè: *le reliquie del Tantalíde*, le ossa di Pélope figlio di Tántalo; *li strali del Teutaréo bubulco*. Teútaró era Scítia e bifolco di Amfitrione, e fu maestro ad Ercole nell'arte del saettare, e gli fe' dono delle sue frecce. — *Létrina*, città dell'Elide. La terza condizione era che Neoptolemo do-

vesse partecipare a quella impresa. Più altre ne sono allegate dalli antichi scrittori. — v. 67. *la Donna*, Enóne moglie di Paride, la quale spedì Córito figlio avuto da lui, in Grecia a procurare la guerra contro la patria, a ciò instigata dal suo padre Cebréno, per vendicarsi della infedeltà del marito che aveva rapita e sposata Elena moglie di Meneláo. — v. 71. *Medica indarno*. Essendo stato Paride ferito da Filottete con una delle saette Teutàree ereditate da Ercole, ricorse per esser medicato alla moglie Enóne peritissima dell'arte medica, la quale però non potè vincere il veleno di quelli strali temperati nel sangue dell'Idra Lernéa. Paride morì; di che tanto s'afflisse Enóne, che facendosi le esequie di lui si precipitò dalle mura d'Ilio o, come altri vogliono, sul rogo che ne ardeva il corpo. — v. 73. *le quadrella de' Giganti* ecc. con le quali Ercole sconfisse i giganti Traci che combattevano contro Giove. — *emul* (o) dice Filottete di Paride essendo ambidue valentissimi arcieri. —

- 75 con lui comune il Fato elegge, e giù
capolievando dall'eccelse torri,
sulla giovine salma dell'infido,
tardi inebriata del di lui desire,
mentr'ei palpita ancor l'anima esala.
- 80 Te piango, ohimè, te piango, a cui fatale
è tre volte le stragi e le ruine
veder dell'aste e del vorace fuoco!
sì, patria mia, te piango, ed i sepolcri
del natator figliuol dell'Atlantide .
- 85 che in guisa già dell'Istriéo quadrupede,
senza compagno, di consutil otre,
si fe' sostegno, e qual Ritimnia folaga,
il nuoto mosse dal Zerintio speco
della Diva di cani voratrice,
- 90 e dal Sao, dove il gran delúbro sorge
de' Coribanti; allora dipartendosi
quando pioviendo sommergea il paese
la procella di Giove altostrepente.
Ruñnavan le torri; il Fato estremo
- 95 delli uomini natanti ai guardi instava,
e le ghiande nutrici e l'uve e li altri

v. 81. *tre volte*. Troia fu distrutta tre volte; la prima da Ercole per il diniego dei cavalli promessigli da Laomedonte; la seconda dalle Amazzoni; la terza dai Greci per la rapita Elena. - v. 83. *sepolcri*, pone il plurale per il singolare, e intende il sepolcro di Dardano figlio di Giove e dell'Atlantide Elettra figlia di Atlante. Dardano dall'Arcadia passò nell'Isola di Samotracia, d'onde fu costretto a fuggire per un diluvio, e sopra un'otre si condusse in Frigia. È reputato uno dei fondatori di Troia. - v. 85. *Ritimnia folaga*, Ritimna città di

Creta sulla sponda del mare, dove abbondavano le folaghe, e simili uccelli marini. - v. 88 e seguenti. *Zerintio speco*, Zerinto città di Samotracia ove era l'antro di Ècate, alla quale sacrificavansi cani, e però è detta dal P. di *cani voratrice*. - *Sáo*, secondo alcuni, promontorio di Tracia, secondo altri, l'isola di Samotracia, ove era l'antro di Ècate e un tempio edificato dai Coribanti. - v. 91. *allora dipartendosi*, dice che Dardano si parti di Samotracia quando vi fu il grande diluvio detto di Deucalione, e lo descrive nei seguenti versi. -

- che sollevano frutti esser lor cibo
fatti eran pasto di marini mostri;
ed i ricetti, stanza in pria d'umani
100 divenner antri delle anfibie foche.
- Correr vegg'io l'ardente Tizzo alato
di salace colomba alla rapina,
anzi cagna Pefnéa degna di morte,
dall'ondivago Cigno generata,
105 germe che d'ovo teca in sen capéa.
Ma te, soro nocchier nè già bifolco
ricettato qual pria dentro a' paterni
lapidei bovili, allor che fosti
delle tre die beltà giudice eletto,
110 riceverà la sémita Acherúsia
di lubrico declive, e dalli ovili
al varco andrai delle Gamféle Onéie
e alla roccia di Laa; nè più greppia
riboccante di strami, nè presepe
115 nè pastoral vincastro, ma la nave
e di Feréclo te trarranno i piedi

v. 101. *Tizzo*, Paride, e lo dice così alludendo al sogno di Écuba, la quale essendo gravida di lui, sognò di partorire una face accesa che incendiava la città di Troia. - v. 102. *salace colomba* e *Cagna Pefnéa*, epiteti che dà ad Elena. *colomba* per la sua lussuria, e *cagna Pefnéa*, Pefne è il capo della Laconia dove s'imbarcarono Elena e Paride. - v. 104. *Cigna*, Giove per fruire li amplessi di Leda si trasformò in Cigno. Leda dipoi partorì un Ovo nel quale erano chiusi Elena e i Dióscuri - v. 106. *Ma te*, apostrofe a Paride, che prima di partire per la Grecia al ratto di Elena, esercitava la pasto-

rizia nel monte Ida. - v. 109. *giudice eletto*. È noto il giudizio di Paride eletto a decidere del primato nella bellezza fra le tre Dee, Giunone, Minerva e Venere. - v. 110. *la semita Acherúsia*, la via Acherusia da Ténaro conduceva a Sparta. Ténaro seno della Laconia, ove certa voragine o spelunca credevasi esser una delle vie per le quali si discendeva all'Inferno. - v. 112. *Gamféle Onéie*, cioè: Mascelle d'Asino. Così era detto per somiglianza di forma il promontorio della Maléa sul mare Laconico, ora Capo Santangelo. - v. 113. *roccia di Laa*, città marittima della Laconia posta sopra un'alta roccia. - v. 116. *di Fe-*

- alle gemine bocche e al Gútio porto.
 Ivi co'denti delle navi adunchi
 afferrando li scogli, fie sicuro
 120 il novivele stuolo da tempesta.
 Indi del suo piacer inebriato,
 la giovenca che fu di molti donna,
 orba del parto delle due colombe,
 da te, lupo, rapita, anzi cacciata
 125 d'estranei lacci in la seconda insidia,
 fia preda al cacciator mentre alle Tuse
 e alla Dea Bina incenderà sul lido
 le primizie delli agni; e varcherà
 volando la Scandéa e il promontorio
 130 d'Égilo, seduttor del ratto altero.
 Nell'isola che l'Attica fronteggia,
 del biforme terrigeno Dragone
 regno, l'ardente brama disfogata,

réclo i piedi, intende i remi e le navi che, secondo Colúto, furono costruite da un Feréclo. - v. 117. *gemine bocche*, due promontorii nella Laconia detti anco Porte. *Gútio*, era il porto militare di Sparta. - v. 118, *denti delle navi*, πύκναις ὀδόντας le ancòre. - v. 120. *novivele stuolo*. Da questo luogo, secondo la lezione de' più autorevoli manoscritti ricavasi che il numero delle navi con cui Paride andò in Grecia era di nove. - v. 122. *giovenca*, Elena. - v. 123. *due colombe*, Ifigenia ed Ermione, figlie avute da Menelao, delle quali rimase orba avendole abbandonate per seguir Paride, - v. 125. *seconda insidia*. Elena nell'età sua di sette anni fu per la prima volta rapita da Téseo, e per la seconda da Paride. - v. 126. *Tuse*, ninfe marine alle quali, secondo il rito, sacrificava sul lido. - v. 127. *Dea*

Bina, Leucótoe ovvero Ino, la quale essendo inseguita da Atamante, per non cadere nelle di lui mani, si affogò in mare col suo bambino Palemone e divenne Dea Marina col nome di Leucótoe. - v. 129. *Scandéa*, città e porto dell'isola di Citéra. - v. 130. *Égilo*, promontorio del Peloponneso. - v. 131. *Nell'isola* ecc. Salamina, che è di contro all'Attica. Ivi regnò primamente Dracone o Eritonio che fu ucciso da Cicréo figlio di Nettuno e della ninfa Salamina, che ne occupò il regno. Lo dice *biforme* perchè credevasi che umana avesse la parte superiore del corpo e di drago l'inferiore; e *terrigeno*, perchè nato dall'Attico suolo. - v. 133 e seg. *l'ardente brama*, ecc. Paride temendo di essere inseguito dalli Spartani, rapita Elena, non navigò con essa direttamente alla

- di non mendace ed iterato amplesso
 135 non avrai più nuovo diletto, e invano
 il deserto giacilio palpeggiando,
 in sogno larve stringeran tue braccia.
 Perchè della Flegréa Toróne il triste
 e del riso e del pianto ad una ignaro
 140 marito, ch'ambo schifa ed ha in dispetto,
 quel desso che fuggendosi di Tracia
 approdò al lido ove il Tritone ha sosta,
 nè per forza di remi vi s'addusse,
 ma per camin non trito, quasi talpa
 145 per iscavati, di caverna iato,
 latebrosi cunicoli, correndo
 nascose vie di sotto al mar. Fuggia
 de' proprii figli le ospicide lotte,
 e giuste al Padre egli volgea preghiere:
 150 che nella patria terra, onde ramingo

volta di Troia, ma fuggì anzi in Egitto, dopo fatta breve sosta, nell'isola di Salamina. — v. 138. *Flegréa Toróne*, moglie di Próteo re d'Egitto. Essa era Trácia di nazione, perchè Flegra città della Macedonia allora apparteneva alla Tracia. — v. 140. *marito*. Proteo rigido osservatore del Giusto, onde lo dice: *ignaro del riso e del pianto*, cioè delle umane passioni che sono sempre causa delle iniquità, o, secondo altri, perchè avendo inteso come i suoi due malvagi figli erano stati uccisi da Ercole, non se ne rallegrò nè se ne afflisce. Proteo adunque figlio di Nettuno e re dell'Egitto, ricevuto Paride fuggitivo, e saputo il di lui misfatto, gli tolse Elena e diedegli invece un suo simulacro, rinviandolo a Troia. — v. 141. *quel desso*. Proteo si fuggì dalla Tracia e passò in Egitto. —

v. 142. *Tritóne*, il f. Nilo, che ebbe più nomi; prima fu detto Oceano, dipoi Aeto cioè Aquila per la rattezza del suo corso, dipoi Egitto e ultimamente Nilo. E dice: *al lido ove ha sosta*, cioè, dove pone fine al suo corso entrando in mare. — v. 146. *latebrosi cunicoli*, per vie o caverne sottomarine. — v. 147 e seg. *Fuggia* ecc. Espone la cagione della fuga di Proteo dalla Tracia: Esso aveva due figli Tmólo e Telégono, i quali solevano invitare li ospiti loro alla lotta, uccidendo dipoi i vinti, la quale iniquità non potendo tollerare Proteo, *al padre suo Nettuno*, che lo riconducesse *nella patria terra*, essendo Proteo Egiziano e venuto in *Pallénia*, regione della Macedonia, dalla quale per la cagione detta volevasi partire, il che ottenne, come è detto

- in Pallénia nudrice di Giganti
venne, di stabil sede il confortasse.
Egli, qual Gúneo di Giustizia vindice,
della figlia del Sole Icnéa ministro,
155 acerbamente te rimproverato,
priverà delle nozze; te, furente
di folle amor dispiccherà per forza
dalla Colomba meretrice; te,
che i sepolcri di Lico e Chimeréo,
160 per precetti d'oracoli espiati,
non rispettando, nè l'amasio Anteo,
nè il puro sale d'Egeòn che s'offre
alli ospiti, violare, ò scelerato,
osasti il giure de' tremendi Numi,
165 calpestando la mensa e la giustizia,
dell'Orsa tua nudrice imitatore.
Perciò digiuno citarédo invano
modulerai sulle torpenti corde

sopra. — v. 153. *Gúneo*, giudice arabo celebre per la sua equità e severità. — v. 154. *Icnéa*, Temi o Némesi, così detta da Icné città della Macedonia. — v. 159 e seg. *Lico e Chimeréo*, figli dell'Atlantide Celéno e di Prométeo, furono sepolti a Troia. Essendo i Lacedemoni afflitti da pestilenza, consultarono Apollo, che rispose loro: non sarebbe cessata senonchè inviando essi un nobile Spartano a sacrificare sulla loro tomba. Fu spedito Menelao e colà splendidamente da Paride ospitato. Accadde in tal circostanza che facendosi fra li ospiti certi giuochi di forza e di destrezza, Paride involontariamente ferì ed uccise *Antéo*, un bel garzonetto figliuolo d'Antenore amato da esso Paride e da Deifobo; per il che, temendo

l'ira del padre Antenore, si fuggì a Sparta con Menelao. Nondimeno, secondo Licofrone, il viaggio fatto da Paride in Grecia fu premeditato e preparato con la costruzione delle navi. — v. 162. *Egeòn*, Nettuno adorato in Egide città dell'Acacia e sulle rive del mare Egéo. Dice *puro sale*, credendosi che fosse una purificazione delli ospiti: e così mediante ancora la partecipazione della *mensa*, contraevasi l'ospitalità. — v. 166. *Orsa*. Paride esposto alle fiere sul monte Ida, vi fu allattato da un'Orsa fiera alla quale attribuivasi specialmente l'ingratitude e il difetto d'ogni affezione. — v. 167. *Citarédo*, Paride fu suonatore di cetera, onde qui il P. lo schernisce quasi uno di quelli imperiti strimpellatori, che per la noia che arrecano non

- sgraditi e non remunerati carmi;
 170 ma lagrimoso nella un dì combusta
 patria ritornerai, la sola larva
 della Pleuronia Tiade recando,
 che cinque Imene annoderà fiata.
 Poichè le Storpie del longevo Ponto
 175 nate, filàro tre fatali stami
 onde per essa cinque volte accese
 fosser le tede nuziali: Due
 lupi fieno rapaci e dall'acuta
 possa del guardo, ratti al vol sparvieri;
 180 l'altro da Plino e dalle Caric'onde
 disceso, fia semicretese barbaro,
 Epéo, nè già di pretto sangue Argivo.

ottengono ricompensa alcuna dalli ascoltanti, il che intervenne a Paride, che non potè ottenere da Proteo la restituzione della vera Elena. — v. 172. *Pleuronia Tiade*. Pleurone città o borgo del Peloponneso, ove fu allevata Elena. Tiade, baccante, per il suo lascivo furore. — v. 173. *che cinque Imene*, ecc. Elena ebbe cinque mariti: 1° Téseo che la rapì fanciulla di sette anni, e dal quale, secondo Duri Samio, ebbe Igénia, che fu dipoi adottata da Clitenebra; 2° Menelao; 3° Paride; 4° Deifobo; 5° Achille, sopra il di cui possesso, se reale o immaginario, non concordano le opinioni. Secondo Pausania fu con essa dopo morto nell'isola Alba. — v. 174. *le Storpie*, le Parche, così qualificate per la diversità dei Fati. Il P. le fa figlie del Mare; Orfeo ed Esiodo però le dicono nate dalla Notte. — v. 175. *tre fatali stami*, essendo tre le Parche, con tre fusi soltanto filarono le sorti dei cinque mariti di Elena, che passa ad enumerare.

— v. 177. *Due* di questi mariti, cioè Téseo e Paride che la rapirono e perciò chiama *lupi e sparvieri*. — v. 180. *l'altro*, Menelao; da Plino, città dell'Africa, e dalle *Caric'onde*, cioè dal Cárico fiume della Laconia, *disceso*, cioè proveniente, perchè Atlante Affricano fu padre di Astérope che partorì Enómao, padre d'Ippodamia, la quale da Pélope abitante in Laconia, ebbe Atréo padre di Agamennone e di Menelao. Eroe moglie di Atréo, era figlia di Cretéo figlio di Minosse re di Creta, e perciò dice Menelao *semicretese e barbaro*, perchè Pélope, secondo Pindaro, era di Lidia o di Passagónia o di Frigia secondo altri, paesi detti barbari dai Greci. — Il fiume Cárico, probabilmente fu denominato dai Cari, che a quei tempi dedussero varie loro colonie in diversi paesi. — v. 182. *Epéo*, così chiama Menelao, perchè Pélope padre di Atréo sposò Ippodamia che era dell'Elide, e quei del paese erano detti Epei da un

Il di lui avo un dì la Diva Ennea,
 Ercinna, Erinni, Túria, Xisifora,
 185 maciullato co' denti tranguggiava,
 dell'ómero a sè fatto orrendo pasto;
 lui poi, risorto a pubertà novella,
 e la sfrenata impetuosa brama
 del rapitor Nāumedòn fuggente,
 190 Erettéo spinse di Lettrina ai campi
 a circuïr di Mólpile la pietra,
 di Molpi anciso all'Ombrio Giove vittima,
 sterminio al suocer rio genericida
 con frode empia che il figlio di Cadmìlo

Epéo loro re, secondo Strabone e Stefano Bizantino. — v. 183 e seg. *Il di lui avo*, Pélope avo di Menelao. Tantalò ospitando li Id-dii, diede loro alla mensa il proprio figlio Pélope, acconciato in vivanda; ma li Dei accortisi di ciò, se n'astennero. La sola Cerere, distratta dal suo dolore per la perduta figlia Proserpina, mangiò l'ómero di Pelope. Li Dei però avendo di lui compassione, ricacciarono nella caldaia i brani del suo corpo, e mediante una seconda cottura, lo restituirono alla vita più giovinetto e avvenente di quello fosse mai stato; ma perchè mancavagli l'ómero mangiato da Cerere, appiccarongliene invece uno d'avorio. *Diva Ennea*, ecc. Cerere detta da Enna città della Sicilia; *Erduna*, da una figlia di Trofonio di tal nome e compagna di Proserpina; *Erinni*, adorata sotto tal nome dalli Arcadi; *Túria*, furibonda, dal furore che la invase per la perduta Proserpina; *Xisifora*, portante spada, venerata sotto tal nome dai Beoti. — v. 189. *Nāumedòn*, Nettuno, così detto come signore delle na-

vi; e lo chiama *rapitor*, perchè innamoratosi del resuscitato Pélope volle rapirlo. — v. 190. *Erettéo*, epiteto di Giove, che significa: scuotitore; il quale dati a Pélope carro e cavalli alati, affinchè potesse vincere Enómao, lo spedì a *Lettrina*, cioè ai campi Eléi ovvero Olimpici. — v. 191. *di Mólpile*, ecc. a girare intorno alla *pietra* cioè alla méta dello stadio Olimpico. *Molpi* nelle angustie di grande siccità si offerì in sacrificio a Giove per salute della patria; onde fu ivi edificato un tempio a Giove Pluvio e consécratavi la statua di Molpi, che forse dipoi servì di méta alle corse equestri. — v. 193. *sterminio* ecc. Giove spedì Pélope in Olimpia affinchè sterminasse Enomao, di cui aveva a divenire genero, e che soleva uccidere i pretendenti della figlia, onde lo dice *genericida*. — v. 194. *con frode*. Enomao era innamorato egli stesso della propria figlia Ippodamia, ed aveva rivale il proprio auriga Mirtilo figliuolo di Mercurio, qui dal P. detto *Cadmìlo*, perchè adorato dai Beoti sotto tal nome. Oltre questi due

- 195 ordì, sì ch'esso, il nappo ultimo absorto,
 alla tomba Neréa diede il suo nome,
 le esiziali Dire a quella stirpe
 imprecaudo: di Psilla e Arpinna ch'unghie
 avea d'Arpia, disventurato auriga. —
 200 Fie quarto il frate del Falcon grifagno
 che tra i fratelli la seconda palma
 conseguirà dell'aterrante pugna. —
 Il quinto infine da Cupido invaso,
 sognando, in letto le sue belle membra
 205 agiterà, ma finto simulacro.

però la fanciulla aveva molti altri pretendenti, ai quali non volendola apertamente il padre negare, la concedeva a questi patti: che quello l'ottenesse che lui nella corsa de'cocchi superasse, trafiggendo poi con l'asta i vinti: e già dodici ne avea uccisi, quando Pélope si presentò al concorso. Ippodamia sene innamorò, e avuto a sè Mirtilo e scopertogli il suo amore per il giovinetto, tanto bene lo seppe lusingare, che le promise di far sì che Pélope avesse la vittoria. Al qual effetto ordì l'empia frode di togliere i perni di ferro alle ruote del carro e sostituirvene altri di cera i quali nel fervore del corso essendosi liquefatti, ne seguì che le ruote escirono de' mozzi, il carro si rovesciò ed Enomao vinto, fu da Pélope ucciso. Partì quindi Pélope con Ippodamia e Mirtilo da quei luoghi, e camin facendo, la giovane avendo sete, pregò Pélope che le trovasse un poco di acqua. Esso per satisfarla andò a certa fonte alquanto lontana ad attingerla. Profitto Mirtilo dell'assenza, per far pruova di ottenere da Ippodamia il suo desiderio, nè riu-

scendogli le preghiere s'accinse a sforzarla, ma fu da Pélope sopra- giunto, impedito e accusato anco dalla donna, fu dal promontorio Geresto precipitato in mare. — v. 196. *tomba Neréa*, cioè quel tratto di mare fra Creta e l'Attica che da esso Mirtilo fu poscia detto Mirtoo. Dice nel v. 195, *il nappo ultimo absorto*, alludendo all'acqua che bevve affogando. — v. 197. *le esiziali Dire*. Mirtilo affogando, impreco contro ad Ippodamia e alla sua discendenza la vendetta delle Furie. — v. 198. *Psilla e Arpinna*, nomi delle cavalle di Enomao, delle quali era conduttore Mirtilo. — *unghie avea d'Arpia*, essendo le Arpie mostri alati, vuol dire che era di piedi tanto veloci da pareggiare il volo delli uccelli. — v. 200. *Fie quarto* marito di Elena, Deifobo, che dopo Ettore, tra' suoi fratelli ottenne il secondo onore della militare valentia. — *frate del Falcon*, cioè di Paride; e la sposò dopo che questi fu ucciso da Filottete. — v. 203. *Il quinto*, Achille, innamoratosi di Elena, ne ottenne li amplessi in visione, e dicono, avvenisse ciò per opera della di lui

- Lui sposo alla Citáica futuro
 per li ospiti furente, lui che il profugo
 da Enóne, delle esápodi formiche
 umanante le schiere, procreava
- 210 Tifón Pelasgo, e sette nati incesi,
 solo fie tolto alla vorace fiamma.
- Ma per ritrosa semita ritorno
 Pari farà, mentre del bugno fuore,
 come fanciul col fumo, arà le Vespe
- 215 di sangue ingorde stimulate e spinte.
 Di Neoptólemo poi questi la madre,
 pregna giovenca dello Scirio Drago,

madre la Dea Teti. — v. 206 e seg. *Lui*, Achille. *Citáica*, Medéa, così soprannomata da Cita o Citéa, ora Cotati, città della Colchide sulle sponde del Rheone. *per li ospiti furente*, Medea figlia di Eéte e d'Idúia Oceanitide, s'innamorò a furore di Giasone andato a Colco con li Argonauti per l'impresa del Vello d'Oro, che condusse a compimento mediante i magici aiuti di essa, la quale dipoi si fuggì con lui dalla Colchide. Achille la sposò dopo morto nelle Isole de' Beati. — v. 208. *Enóne*, antico nome dell'isola Egína. *il profugo*, Peleo che esulò da Egína per avervi ucciso il suo fratello Foco. *esapodi*, le formiche aventi sei piedi. *umanante*, ecc. Peleo dovendo esulare da Egína, nè per quell'isola quasi deserta avendo copia d'uomini che l'accompagnassero e l'aiutassero a impadronirsi d'altra sede, supplicò a Giove, che convertisse in uomini quelle formiche, il che accordatogli, il nuovo popolo nato per tal miracolo, ebbe nome Mirmidoni che in greco significa formiche. — v. 210. *Tifón*

Pelasgo, Achille. Lo dice Tifone da un dénone di tal nome, fulminato da Giove; e Pelasgo, perchè nato in quella parte del Peloponneso, detta Apia e Pelasgia, che da Farsalia si estende fino a Larissa. *sette nati*, Teti sdeguando di essere stata maritata a Peleo mortale, gittò nel fuoco sei maschi generati da lui, come di sè indegni, e già stava per fare il medesimo al settimo, che era Achille, quando ne fu impedita dal padre sopraggiunto. Secondo Pindaro, Giove, Nettuno e Apollo volevano ognuno sposar Teti, ma Prometeo avendo profetato: che il figlio nato da essa doveva essere più potente del padre, Giove la maritò, contrò il di lei piacere, a Peleo uomo mortale. — v. 212 e seg. *Ma per ritrosa* ecc., ma Paride ritornerà indietro dall'Egitto, ove erasi fuggito, avendo contro di sè irritati i Greci, a guisa di fanciullo, ecc. — v. 216. *questi*, i Greci. *la madre di Neoptólemo*, Ifigenia. *pregna*, ingravidata. *Scirio Drago*, Achille. Essendo da molto tempo i Greci arrestati in Aulide dai venti contrari, dietro responsi

220 incrudeliti immoleranno ai Venti;
 E per lo golfo Salmidesio in cerca
 lo sposo andrà della decollatrice
 di Grecia; e diuturna avrà dimora
 del Celtro su l'albispumante roccia,
 ove alle foci s'impaluda il mare,
 di sua compagna disioso; quella
 225 che un giorno al sacrificio e ai cultri infandi
 devota cerva sottrarrà porgendo
 in su l'altar la mansueta gola.

230 Quel che lunghesso il lito si distende
 delle sabbie deserto, numerassi:
 IL CORSO DELLO SPOSO; ivi la vana
 navale inchiesta e la delusa speme
 deplorerà, e insiem colei che lunge

di Vati, risolsero di sacrificare Ifigenia, già desponsata ad Achille, secondo Licofrone, che ne aveva avuto il figlio Neoptolemo. Quella fu però da Diana, sostituita una cerva, tolta dall'altare e portata nella Tauride; e Neoptolemo fu da Achille mandato in Sciro a Deidamia. Dice il P. *Scirio Drago* Achille, perchè fu allevato nell'isola di Sciro. Altri però, come è detto sopra, intendono Neoptolemo che similmente fu allevato in quell'isola. — v. 219 e seg. *Salmidesio*, golfo formato da un fiume della Tracia dello stesso nome, che ha foce nel mare Euxino. Achille avuto sentore che Ifigenia, tolta all'altare era stata trasportata nella Scizia, ve l'andò cercando e vagò per il golfo Salmidesio, ma non la potendo trovare, alla fine si fermò in Alba o Leuce isola del Ponto Euxino vicina al *Celtro*, dipoi Istro, ora Danubio, che comunica col detto mare, e detta poscia da lui Isola

Achillea. Asserivano quelli isolani, secondo Massimo Tirio, che l'ombra di Achille, dopo la di lui morte, si fosse mostrata a molti. — v. 220. *decollatrice*, Ifigenia, la quale trasportata in Tauride e fatta sacerdotessa nel tempio di Diana, sacrificava quanti forestieri capitavano là ed erano presi, principalmente inesorabile, per vendetta, ai Greci. — v. 222. *roccia*, è la detta Isola Leuce o Alba. — v. 224. *quella*, Ifigenia. — v. 230 e seg. IL CORSO, ecc. striscia di terra a settentrione nel Ponto Euxino nella Tauride. Detto lido di circa mille Stadi, fu appellato: Corso Achilleo, perchè solo Achille lo potè percorrere armato. Ivi dimorando esso deplorerà il viaggio navale da lui fatto invano, la sua delusa speranza di rivedere Ifigenia, che cangiata in vecchia e divenuta sacerdotessa di Diana, attizzerà il fuoco infernale sotto alla caldaia nella quale lesserà i corpi delli stranieri da lei sacrificati. —

- in forma ignota tramutata vecchia
 d'Aide il foco, in tra catini e cultri
 235 affumicata, avviverà col soffio
 sotto al lebéte, cuciniera orrenda,
 delli ancisi elissante i tronchi membri.
 Mentr'ei doglioso, lei sola bramando,
 cinque gran giri del maggior pianeta
 240 per lo Scitico suolo andrà vagante,
 i Greci del fatidico Saturno,
 vorator delli implumi e della madre,
 presso l'ara assembratisi, un novello
 vincolo s'imporràn di sacramento;
 245 ed armate le man di saldo remo,
 de' primieri perigli servatore
 e atterrator delli nimici Bacco
 invocheranno. A lui dentro i reposti
 antri del Dio Delfinio Cerdóo,

v. 241. *i Greci.* Mentre Achille per lo spazio di cinque anni si struggerà in Scizia del desiderio d'Ifigenia, i Greci in Aulide, sacrificando a Saturno, riceveranno il segno miracoloso del serpente divorante otto passerotti con la madre, interpretato da Calcante: Non aver essi a espugnar Troia se non dopo passati nove anni; per la qual predizione rinnovarono il giuramento di non desistere dalla loro impresa fino al suo totale compimento. Il primo giuramento l'avevano fatto presso a Tindaro padre putativo di Elena. — v. 245. *armate*, ecc. cioè, riprenderanno la navigazione verso Ilio, invocando Bacco, che dice: *servatore dai primieri perigli e atterrator delli nimici*, al quale furono dati questi epiteti per il seguente successo: Essendo en-

trati i Greci nella Misia, Telefo figlio di Ercole, re di quella regione, si oppose con le armi al loro passaggio e si affrontò con Achille sul fiume Caico, come attesta Pindaro. Bacco gittando tralci di vite fra le gambe di Telefo, lo fece cadere e dette con ciò agio ad Achille di ferirlo. Così rimase aperto ai Greci il passo e scamparono da quel primo storpio alla loro impresa; onde ringraziarono Bacco loro salvatore e atterrator del loro nimico. — v. 249 e seg. *Dio Delfinio e Cerdóo*, ovvero Lucroso, epiteti di Apollo. Il primo per essersi mutato alcuna volta in Delfino; il secondo, dai lucri o guadagni che faceva mediante i suoi oracoli. Nel di lui tempio in Fócide eravi una cappella consecrata a Bacco, il cui simulacro v'era rappresen-

- 250 a lui Taurino Dio offrirà occulte,
sacrificando, lustrazioni e preci
il Chiliarco del nocente esercito;
onde gradita la recente offerta
l'Enórche, Fegaléo, Faustério Nume
255 profligherà il Lione dalle dapi,
i suoi piedi con tralci avviluppando
sì che gli vieti di scerpar la spiga
mietendola col suo dente vorace.
De' suscitati guai veggio la spira
260 già da gran tempo sopra l'onde mossa,
avventante alla patria ineluttabili
minacce e d'arsion tremendo scempio.
Così non te nella dal mar ricinta
Issa, guida a' nimici, generato
265 avesse Cadmo d'Atlante misero
quarto rampollo! te, Prili, pernicie
de' tuoi congiunti, e delli Argivi a prode
vate sagace! nè così mio padre
avesse scevri dai terror notturni

tato con corna di toro, onde il P. lo dice: *Taurino Dio*, ed ivi Agamennone *Chiliarco*, cioè supremo capitano del greco esercito, (propriamente: duce di mille navi) sacrificò in rendimento di grazie per il salvato esercito, che il P. qualifica *nocente*, dai danni e guasti che faceva nei luoghi per dove passava. — v. 254. *Enórche*, Bacco venerato sotto tal nome dai Lesbii; *Fegaléo*, pur Bacco presso li Arcadi; *Faustério*, cioè Lucernale, perchè con lucerne e faci celebravansi le di lui feste. — v. 255. *Lione*, Télefo. Il fatto è narrato sopra al v. 245. — v. 257. *spiga*, intende, i Greci. — v. 259. *spira*, le navi greche veleggianti alla di-

struzione di Troia in ordine di battaglia formanti come una linea spirale, alla foggia delle grù o simili nel loro incedere alle spire de' serpenti. — v. 263 e seg. *Così...* Apostrofe a *Prili* vate, figlio di Mercurio, qui detto *Cadmo* accorciato di *Cadmilo*, che abitava nell'isola d'*Issa*, altrimenti Lesbo, dove approdati i Greci, insegnò loro come mediante la macchina del Cavallo potessero prender Troia. — v. 266. *quarto rampollo*. Maia era figlia d'Atlante, madre di Mercurio che fu padre di Prili. — v. 267. *de' tuoi congiunti*, cioè i Troiani che discesi da Dardano figlio di Elettra figlia di Atlante, venivano ad essere

- 270 d'Ésaco i vaticini; ma rapiti
 ambi una morte per la patria avesse,
 e Lémnio fuoco incenerate l'ossa:
 chè la procella di cotanti mali
 nè invasi nè sommersi non ci avrebbe.
- 275 E già l'infanticida Palemone
 di funigeri merghi ferver scorge
 d'Oghèn l'antiqua moglie Titenide.
 E spenti son col padre lor duo figli
 percossi in petto con duro macigno

parenti di esso Prili. — v. 270. *Esaco* era indovino, figlio naturale di Priamo. Inteso esso il sogno di Ecuba, circa il parto della face, profetò doversi: tanto la madre Ecuba quanto il figlio Paride, uccidere, chè altrimenti avrebbero causata la rovina della patria. Priamo però in luogo di quelli fece perire Cilla moglie di Timote e il loro figlio Munippo. V. al v. 383. — v. 272. *Lémnio fuoco*. Vulcano Dio del fuoco, aveva le sue officine in Lemno, onde « fuoco Lemnio » significa, ardentissimo, quale conviensi alla fusione de' metalli. — v. 275. *Palemone*, detto anco Melicerta, figlio di Atamante e d'Ino, divenuto Dio marino, aveva culto nell'isola di Tenedo, e perch'egli era morto infante, gli offerivano per vittime bambini, onde lo dice: *infanticida*. — v. 276. *funigeri merghi*, cioè le navi dei Greci; funigeri per rispetto al loro sartiame. Il Mergo è uccello marino che s'immerge e nuota sulle onde, e da ciò il traslato alle navi. — v. 277. *Oghèn*, l'Oceano, cioè vetusto, come principio delle cose, secondo la Greca Teologia; e gli dà per moglie *Titenide*, cioè Teti, qui

significante il mare di Tenedo. Vuol dire: Il Dio Palemone, vedrà il mare di Tenedo pieno di greche navi. — v. 278. *Espenti* ecc. Qui il P. narra di alcuni uccisi dai Greci nel loro passaggio in Asia. Cigno parto clandestino di Scamandrodice e figlio di Nettuno, fu esposto sul lido del mare. Alcuni pescatori veduto un Cigno svolazzare e posarsi là dov'era il bambino, andarono e trovarono lo raccolsero e Cigno lo nominarono. Fatto adulto, sposò Procléa figlia di Laomedonte e n'ebbe il maschio Teno e la femmina Emitéa. Morta Procléa, tolse in seconde nozze Filónome, la quale innamoratasi di Teno, nè acconsentendole esso, l'accusò al padre di attentata pudicizia, facendosene far testimonianza da un Molpissuonatore di tibia. Cigno fu talmente accecato dall'ira per tale calunnia che, chiusi entro una cassa Teno ed Emitéa, li fece gittar in mare. La cassa fu dall'onde portata all'isola Leucofere, dipoi da Teno Tenedo appellata, ove i due sommersi furono salvati, e quelli Isolani informati della cosa, crearono Teno loro re. Conobbe dipoi Cigno l'innocenza del figlio, onde

- 280 dal Duce. Essi avean già le false accuse
 cansate del tibicine e il letale
 tuffo dell'arca; a lui cieco credendo
 de' figli l'esecrabile micida:
 che dai smerghi allevato e a proda tratto
 285 da piscatorie reti, et ausato
 con le ostracine e le spirali nériti,
 ambo i suo' nati in funebre arca chiuse.
 Con essi poi Mnémone sventurato,
 per li obliati della Madre Diva
 290 precetti, al suol stramazando boccone,
 morrà di spada traforato il seno.
 Gemono pur Mirina e le sue spiagge
 de' cavalli accorrenti ai fier nitriti,
 allor che il Pieveloce orrido lupo
 295 il Pelasgico salto infigge e stampa
 nel lito, dell'esercito ei postremo,
 una fonte spillando dall'arena
 ch'era per lunga etade in prima occulta.

ammazzò la moglie Filónome, e se ne andò a Ténedo, dove fu dai figliuoli umanamente ricettato. Venendo dopo alcun tempo i Greci alla impresa di Troia, Achille, discese nell'isola per predare, ammazzò Cigno e Teno, che se gli opposero, e si accinse a violare Emitéa, la quale fuggendo fu dalla terra in una voragine inghiottita. Teno però non era proprio figlio di Cigno, ma del Dio Apollo; e un suo oracolo aveva profetato morte a chiunque un di lui figlio avesse ucciso; perciò Teti madre di Achille, a fine di premunirlo contro tal minaccia, gli diede per compagno un Mnémone che doveva avvertirlo, quando si trovasse in pericolo di uccidere un

figlio di Apollo; e perchè in questa occasione, Mnémone dimenticò il precetto della Dea, fu esso pure da Achille ammazzato. — v. 278, *duo figli*, come apparisce il P. si è qui alquanto discostato dalla tradizione volgare. — v. 283. *micida*, Cigno. — v. 284. *dai smerghi allevato*, allude alla esposizione di Cigno. — v. 292. *Mirina*, città della Troade sul litorale fondata dalle Amàzoni in onore di una di loro che vi morì e fu ivi sepolta, e in quel luogo sbarcarono i Greci. — v. 294. *lupo*, Achille. — v. 295. *Pelasgico salto*, cioè Tessalico, dalla patria di Achille. Narrano che Achille saltasse dalla sua nave sulla riva con tant' impeto, da farvi scatu-

- E sotto il piede dell'Orchêstio Marte
 300 il suolo avvampa; egli il cruento ludo
 con la búccina indice. Desolata
 tutta la regione innanti alli occhi
 giace; di sfolgoranti aste s'affoltano,
 come di mèssi, i vasti piani intorno;
 305 ed all'orecchio mio sull'alte torri,
 spinti dell'etra alle ventose sedi,
 approdano i lamenti e li ululati
 delle donne che scindonsi le vesti
 nuovi intendendo ed iterati luti.
- 310 Ahi, misero mio cuor, quello de' mali,
 quello t'affiggerà di tutti acerbo,
 quando l'impetuōsa occhifulgenti
 pugnace Aguglia dalle negre penne,
 con tortuōso obliquo corso l'orbita
 315 sul suol ne imprenterà, quasi villano
 che arando il fende di profondo solco:
 ed allorchè, con insultante accento,
 delli uterinj il tuo più caro frate,
 del Ptóo padre l'alunno, con li artigli
 320 in alto rapirà, sbranando il corpo
 col rostro immane e i natii boschi e il suolo
 contaminando dell'atroce strazio.
 Del Tauro ucciso tolto poscia il prezzo

rire una fonte di acqua già da molti anni perduta. — v. 299. *Orchestio*, saltatore, epiteto di Marte. — v. 301. *búccina*. Anticamente nelle guerresche fazioni servivansi di conche marine invece di trombe, che furono inventate dai Tirreni. — v. 310 e seg. narra la morte di Ettore. — v. 313. *Aguglia*, Achille il quale uccise Ettore ne legò il corpo per i piedi dietro al suo carro e lo

trascinò intorno alle mura d'Ilio. — v. 318. *il tuo... frate*, Ettore. — v. 319. *del Ptóo*. I Poeti Stesicoro, Euforione e Alessandro Etolo scrissero, che il vero padre di Ettore fosse Apollo; qui cognominato Ptoò da certa paura che sopraprese Latona nell'atto di partorirlo. — v. 320. *in alto rapirà*, allude allo strazio che Achille fece del corpo di Ettore. — v. 323. *Tauro*, Ettore. Achille

- con lance esatta alla stadera impeso,
 325 novellamente per lo suo riscatto
 di fulgido Pactólio auro egual pondo
 solverà, e fia di Bacco dentro all'urna
 composto e pianto invano dalle Ninfe
 che l'onde del Befiro e del Libétro
 330 l'aërio che a Pimpléa giogo sovrasta
 di frequentar son use. Il treccamorti
 che a schifo non avrà, temendo il Fato,
 farse indumento del femmineo peplo
 ed agitar la risonante spola
 335 sopra i telai, colui che il nostro lido
 imprenterà dell'orma sua postremo,
 e la tua, ahi, mio frate! asta tremenda
 pavido fuggirà pure sognando.
 Ahi, qual dell'aula spezzi tu colonna

per rendere il di lui corpo volle tant'oro quanto pesava; — v. 325. ma dipoi lo stesso Achille, sendo stato ucciso da Paride nel tempio di Apollo Timbreo mentre vi era a sposar Polissena, i Troiani per venderne ai Greci la salma, vollero la restituzione dell'oro pagato per il riscatto di Ettore. — v. 326. *Pactólio auro*, allude alle sabbie aurifere del Pactolo fiume di Lidia. — v. 327. *di Bacco*, ecc. Bacco fece dono a Teti di un'urna o anfora in remunerazione di averlo essa salvato dalle persecuzioni di Licurgo re di Tracia. Quest'urna diede dipoi Teti ai Greci perchè vi riponessero le ceneri di Achille, Patroclo e Antiloco, che furono in vita svisceratissimi amici. — v. 328 e seg. *dalle Ninfe*, cioè dalle Muse, le quali *son use di frequentare le onde del Befiro*, fiume della Beozia, ed il Libétro monte di Macedonia, che sovrasta

a Pimpléa, poggio o colle, diramazione del Libétro. Da questi luoghi le Muse sono dette Libretidi e Pimpleidi o Pimplée. — v. 331. *Il treccamorti*, il mercatante di cadaveri, così chiama Achille per la vendita del corpo di Ettore. — v. 333. *del femmineo peplo*. Prevedendo Teti che se il suo figlio Achille fosse andato a Troia vi dovea fatalmente perire, vestitolo da zittella lo trafugò nel gineceo di Licomède a Sciro. Qui Cassandra attribuisce a viltà di Achille il trafugamento di lui fatto dalla madre. — v. 336. *postremo*. Sendo fatale che quello dei Greci il qual primo ponesse piede sul suolo troiano, primo vi dovesse incontrar la morte, Achille avisato dell'Oracolo, sbarcò ultimo dalla sua nave; il che pure gli attribuisce a vigliaccheria Cassandra. — v. 339. *colonna*. Ettore primo sostegno e difensore della

- 340 sostegno della patria miseranda,
 ò Fato! ma non andrà già impunito
 nè senza gravi lutti e gran fatiche,
 l'insulto e il ghigno dell'Acheo predone
 sovra lo spento Eroe. Vólto all'estremo
 345 di vita stadio, alle sue navi intorno,
 sarà con quelle inceso, e ardenti voti
 alzerà al Fixio Giove onde desvii
 dai vinti il fero ed ultimo sterminio.
 Allor nè il fosso e l'argine superbo,
 350 nè del navale i munimenti e il vallo
 irto di merli e di corona cinto,
 fien schermo ai Greci, ma sì come pecchie
 che il fumo invade e delle accese stipe
 caccia l'ardor, da poppe e prore e banchi
 355 stramazzeran fuggendo e di lor sangue
 a estrania terra espiazion faranno.
 Oh, quant'incliti duci che la Grecia
 co'primi onori della guerra esalta,
 delle loro prosapie gloriosi,
 360 prostreranno le tue valide mani
 pugne agognanti, fervide di stragi!
 Ma non sarà minore il dolor mio
 la vita in pianto amaro distemperando
 sulla tua tomba. Ahi, meschina diserta!
 365 lo vedrò pure, lo vedrò quel giorno
 che di quanti infortuni il rettor Crono,
 l'orbe lunar volvendo adduce, fie
 funestissimo, atroce e lacrimevole.

regal casa. Allude poi nei seguenti versi all'incendio delle navi greche fatto da Ettore e descritto da Omero nell'Iliade. - v. 347. *Fixio Giove*, Giove protettore della fuga aveva culto presso i Tessali.

- v. 366. *il rettor Crono*. Li antichi misuravano il Tempo (Crono), non sulle rivoluzioni della Terra intorno al Sole, ma sopra quelle della Luna intorno alla Terra, come praticano ancora i

Ahi! ah! gemo ancor sul grazioso
 370 april de' giorni tuoi, ò lioncello
 de' fratèi dolce desiato amplesso,
 che con l'arco d'Amor di strale ardente
 l'immane Drago vulnerato e còlto
 in lacci inestricabili improvviso,
 375 non soggiogato dal tuo vinto istesso
 cadrai del Padre, trucidato, all'ara.

Misera me! piangere ancor m'è forza
 due Filomele, ed il tuo Fato atroce,
 Cagna infelice. Una, la patria terra
 380 dall'imo aperta, in la vorago absorta
 sarà; de' guai veggendo instante il denso
 nembo, là've dell'Avo il bosco sorge,
 e dove insieme nell'avel confusi
 giaccion la Vacca, clandestina sposa
 385 ed il suo nato, a cui il materno seno
 sugger non diede, nè del parto terse
 dai membri onda lustral l'Ilitio scoglio.

Mussulmani, ecc. — v. 369 e seg. *gemo ancor*, narra la morte di Troilo fratello di Ettore, che chiama *lioncello*, ed era pur esso figlio d'Apollo. — v. 372. *che con l'arco*, ecc. Achille veduto Troilo, se ne innamorò, ma il giovinetto inseguito, abborrendo dal di lui amore, si rifugiò nel tempio di Apollo Timbreo, dove sopraggiunto da Achille, nè volendosegli sottomettere, fu da lui sopra l'altare del Dio scannato. Achille però, per punizione di Apollo, fu dopo poco tempo presso l'altare medesimo ammazzato da Paride. — v. 373. *Drago*, Achille. — v. 376. *del Padre*, Apollo. — v. 378. *due Filomele*, due sorelle di Cassandra, cioè Laodice e Polisséna. —

v. 379. *Cagna*, Ecuba, la quale fu trasformata in cagna. — *Una*, Laodice, la quale, espugnata Troia, temendo di cadere nelle mani dei Greci, si precipitò giù da una rupe. — v. 382. *dell'Avo il bosco*. Laodice si precipitò da una rupe vicina al bosco di Troe, da cui Ilio fu detta Troia. — v. 383 e seg. *e dove insieme*, cioè, presso al detto bosco. *giaccion la vacca*, Cilla, la quale mescolatasi clandestinamente con Priamo, ne ebbe il figlio Munippo, e con esso fu uccisa e ivi sepolta per comando dello stesso Priamo (V. al v. 270). — v. 386. *sugger non diede*. Munippo fu ucciso appena nato con la madre, la quale perciò non gli potè porgere il materno seno, nè

- Te poscia a fero Imene ed olocausto
trarrà il Lionè d'Ifide esecrando,
390 i sacrifici della truce madre
imitante; il crudel Drago vorace
ti scannerà sopra fondo bacino
inghirlandata vittima, col brando
del tripatre Orfion, solvendo ai Lupi,
395 espīator non incruento giuro.
E te, Vecchia captiva, sull'incurvo
littoral dei Dolonchi, lapidata
dal popolar furor che in te concita
dell'imprecar tuo furioso il morso,
400 grandinar fitto coprirà di pietre,
il fosco corpo trasformato in Mera.
All'altar poi di Giove Ercéo trafitto,
spazzerà il suol con la canuta chioma
il redento dal vel della sirocchia,
405 misero, e che riedeo nell'arsa patria,
in oblio spento il primier nome oscuro;

lavargli il corpo secondo la consuetudine. — v. 388 e seg. *Te poscia*, Polissena, che fu scannata sulla tomba di Achille dal *Leone d'Ifide*, cioè Neoptolemo figlio d'Ifigenia (di cui Ifide è accorciato) che imitava i sacrifici della madre, la quale, come è detto al v. 220, sacrificava i forestieri nel tempio di Diana in Tauride. — v. 391. *Drago*, Neoptolemo. — v. 394. *del tripatre Orfion*. Orione, detto Candaone dai Beoti, era figlio di tre padri, cioè Giove, Nettuno e Apollo. *ai Lupi*, ai Greci. — v. 396. *Vecchia captiva*, Ecuba condotta schiava nel paese dei Dolonchi che abitavano il Chersoneso di Tracia, nè sapendo sopportare la sua captività, inveendo fieramente contro ai Greci, fu da

essi lapidata. — v. 401. *Mera*. Secondo Ovidio fu certa donna trasformata in cagna. Tzetze dice, che così si chiamasse una delle cagne di Orione. — v. 402 e seg. *All'altar*, ecc. Narra la morte di Priamo e la presa di Troia. — *Giove Ercéo*, ovvero « Penetrale » aveva altare nella reggia di Priamo, al quale rifugiandosi, fu ucciso da Neoptolemo. — v. 404. *il redento*. Nell'espugnazione di Troia fatta da Ercole, Priamo fu fatto prigioniero. Esione di lui sorella lo riscattò con un suo ricchissimo velo intessuto d'oro. — v. 406. *il primier nome*. Questo nome era Podárce, ma distrutta Troia da Ercole, e Priamo ricomperato, come è detto, ritornando in Troia lasciò il suo primo nome e fecesi

quando il Chelidro d'atro pelo irsuto,
 mercator della terra che il nudria
 schiuderà, accesa la funesta teda,
 410 il ventre pregno di drappello armato,
 e all'aura lo trarrà; e quella teda
 in alto eretta, rio farà segnale
 il consobrin della Sisifia Volpe
 fraudolenta, ai veleggianti legni
 415 presso l'angusta Leúcofri e alle due
 del Pòrcide infantivoro isolette.

Ma io, meschina! i maritali amplessi
 spreti, in lapideo partenéo spalcatò,
 magione orrenda, tenebroso carcere,
 420 vivo sepolta: io che all'Iddio Toréo,
 Orite, Ptóo del piacer mio bramoso
 fei del letto divieto; onde inviolanda
 fino all'estrema soglia della vita
 di Pallade Pulétide Lafria

chiamar Priamo. — v. 407. *Chelidro*, serpente acquatico, cioè Anténore, il quale, essendo stata accesa la face, segnale ai Greci di appressarsi, aperse il ventre del ligneo Cavallo, facendone scendere i guerrieri che vi s'erano chiusi. — v. 413. *il consobrin*, Sinone, cugino della *Sisifia Volpe*, Ulisse creduto figlio di Sisifo e d'Anticléa moglie di Laerte. Sinone essendo figlio di Esimo fratello di Anticléa veniva ad esser (apparentemente) cugino di Ulisse. Questo Sinone sollevando la detta face diede il segnale ai Greci. — v. 415. che dall'*angusta Leucofri*, detta dipoi Ténedo. — v. 416. e dalle due isolette, le Calidne propinque a Ténedo, appressassero le navi al lido Troiano e venissero a compiere il tradimento.

Dalle Calidne mossero i due serpenti che uccisero Laocoonte e i suoi due figli. Uno di quei serpenti chiamavasi *Porce* e l'altro femmina, *Carbia*. Il P. non parla che di *Porce*, e lo dice *infantivoro* per allusione al caso di Laocoonte. — v. 420. *all'Iddio Toréo*, *Orite*, *Ptéo*, epiteti di Apollo: *Toréo* da *τορῆ* seme, significandolo come principio della fecondità. Eravi in Delo un'ara sacra ad Apollo Genitale; *Orite* da *ὄρσι* stagioni, perchè il corso delle stagioni è regolato dal Sole; *Ptéo* dal suo oracolo sul monte Ptéo della Beozia, ovvero (come è detto al v. 319) dalla paura che ebbe Latona nel punto del parto. Dell'amore di Apollo per Cassandra è detto nella Introd. alle Note. — v. 424. *Pulétide*, *Lafria*, Epiteti

- 425 nozze aborrente, a pruova, in sorte m'ebbi
il fiore virginal serbare intatto;
allor però dell'Avoltore al nido,
quasi palumba o vite, con adunca
falce, sarò rapita a violenza,
430 supplicando all'Etuia Búdia virago
ultrice dello stupro inesoranda.
Ed ella, pegno all'Avo rege sacro,
dal ciel discesa e dall'eterno soglio
di Giove, al ligneo vólto del delubro
435 li occhi elevando, arrossirà di sdegno
sull'esercito ostil. Così per colpa
d'un solo Grecia innumerandi figli
plorerà spenti senza onor d'avello;
e l'ossa sparte per immani scogli,
440 non lagrimate ceneri di rogo
serbate in urne, come delli umani
domanda il rito, ma funeree scritte
e cenotafi fien soltanto e nomi,
che de' parenti e delli orbatì figli
445 lagrime aspergeranno, ed ululati
funesteran di vedovate spose.

Ofelta e tu d'antri guardian Zarace,
latenti scogli, e voi Tricata e Nédo

di Minerva. Pulétide, perchè l'immagine di essa ponevasi sulle porte delle case e delle città, come custode e protettrice di quelle. Superstizione, come tante altre, imitata dai Cristiani che pongono sulle porte delle città e delle case Idoli di Madonne e di Santi. Lafria, accorciato di Lafiria, come Dea delle prede. — v. 427. *Avoltore*, Aiace d'Oileo, che la violò nel tempio di Minerva. — v. 430. *Etuia*, *Búdia*, epiteti di Minerva, che col nome di Etuia era vene-

rata a Megára; e Búdia, da un tempio che aveva in Búdia città della Magnesia. — v. 432. *pegno all'Avo*. Qui allude al Palladio, simulacro di Minerva, mandato dal cielo al re Ilo quando fondò la città d'Ilio, e che era fatale dovesse renderla inespugnabile e sicura da ogni avversità, fino a che in essa fosse stato conservato. — v. 436. *sull'esercito greco*. — *Così per colpa* ecc. Luogo imitato da Virgilio: Eneide, I, 41: *Unius ob noxam*. — v. 447. e seg. *Ofélta*. Qui enumera

- 450 irto di roccie, e voi spechi e caverne
 di Dirfi e de' Diácrii, e tu magione
 di Forco, ò quanti di morenti gemiti
 con frammenti di navi trasportati
 udrete, e qual fracasso di frangenti
 che nei rigurgitanti intorti vortici
 455 assorbon sassi! Ohimè, di quanti tonni
 spezzate fien nelle taglienti cauti
 le teste! ed essi l'irruente folgore
 per l'atra notte ferirà dispersi,
 quando di grave a loro ebbrezza offesi,
 460 il Niquitoso allumerà la face
 condottiera bugiarda per le tenebre,
 fatta ministra della vigil frode.

i principali luoghi dove naufragarono le greche navi nel ritorno da Troia. *Ofíla* e *Zaráce* sono montagne dell'Eubéa. *Zarace* detto anco *Cafaréo* promontorio e dipoi: *Xilósfago* (divoratore di legni) per i frequenti naufragi che vi accadevano. — *Trícala*, *Nédo*, *Dirfi*, *Diácrii*, sono similmente montagne dell'Eubéa. — *Magione di Forco*, cioè il mare abitazione del Dio Forco. — v. 455. *tonni*, noti pesci marini, qui figuranti i Greci sommersi. — v. 460. *il Niquitoso*, *Naúplio*. Ulisse per esimersi dal seguitare i Greci a Troia, si finse pazzo, e fra le altre sue simulazioni, aggiogò insieme all'aratro un asino e un bove. *Palaméde* figliuolo di *Naúplio*, uno dei deputati de' Greci e accortissimo di tutti i suoi coetanei, penetrata l'astuzia, prese il di lui figliuolo *Telemaco* ancora latitante e gliene pose davanti al vomero che Ulisse, per non offendere il bambino, alzò, onde

scoperta la finzione, fu costretto a partire co' deputati. Ma da quel tempo concepì tant'odio e brama di vendetta contro *Palaméde*, che giunti a Troia, diedesi subito a tramare contro alla vita di quello, e appostegli certe false lettere, come scritte a lui da *Priamo* con indicii di tradigione, fecelo qual proditore condannare, e fu dall'esercito lapidato. *Naúplio* intesa l'iniqua morte del figlio, giurò sopra tutti i Greci farne vendetta, e postosi a vagare per la Grecia, visitando le case dei principi che militavano a Troia, diedesi a subornare e a indurre all'adulterio le loro mogli, tra le quali *Clitennestra* moglie di *Agaménnone*, *Egialéa* di *Diomede*, *Méda* d'*Idomenéo*, ed altre. Ritornando dipoi i Greci dalla loro spedizione, corse al promontorio *Cafareo*, sul quale accendeva grandi fuochi la notte, e i Greci prendendoli per fanali di porti, dirizzandovi le prore, andavano a

- Oiléo però, qual Chérilo, in angusto
 freto l'onda trarrà di vigor scusso . . .
 465 in tra due are conquassato Fagro.
 E surtò poscia su i Giréi macigni,
 fie quindi da novella onda divolto,
 e dal tridente dell'orrendo vindice
 Mercenario percosso, a suo dispetto
 470 correrà in frotta co' marinì mostri,
 cúcolo arciero di minaccie inani.
 La fredda salma poi, gittata a proda,
 del Sírío asciugheran Delfinio i dardi.
 E putrido cadavere, composto
 475 in muschii ed alghe, di Neséa la suora,
 della Massima Pietra Cinetéa
 adiutrice, da pietà commossa,
 di tomba lui conforterà vicino
 alla dai screzii vanni Coturnice,

naufragare nelle immani scogliere che tutto quel litorale ingombravano. - v. 463. *Oiléo*, Aiace di Locri figlio d'*Oiléo*. - *Chérilo*, così dicevano i Greci l'Alcione maschio. - v. 464. *freto*, quello stretto di mare che è fra l'isola di Téno una delle Cicladi, contigua all'isola di Andro. - v. 465. *Fagro* o *Pagro*, pesce voracissimo della specie de' Granchi. - v. 466. *Giréi Macigni*, sono due scogli che emergono dall'onde sulla fine del detto freto. - v. 469. *Mercenario*, Nettuno, così detto perchè a mercede edificò le mura di Troia. - v. 471. *cúcolo*, così chiama Aiace d'*Oiléo* perchè loquace e bestemmiatore. - *arciero di minaccie*, perchè, come riferisce Omero (*Odissea*, IV, 504), si vantò che sarebbe salvato dalle onde anco a dispetto delli Dei. - v. 473. *Sírío*...

Delfinio, Apollo il quale mandò un Delfino per iscorta alle navi dei Creti, come narra Plutarco (*Dell' accortezza delli Animali*, xxxvi). - v. 475. *di Neséa la suora*, cioè Teti sorella della nereide Neséa. - v. 476. *Pietra Cinetéa*. Saturno divorandosi i figli, Rea di lui moglie, per salvar Giove novellamente da essa partorito, diedegli a mangiare in di lui vece una pietra ravvolta nelle fascie. Cinetéa è epiteto di Giove, che sotto tal nome aveva tempio in Cinéta città di Arcadia. - v. 477. *adiutrice*, è detto di Teti, perchè, come narra Omero (*Il. I*, 399) quando li altri Dei volevano legar Giove, essa, chiamato a soccorso il Centimano Egeóne, lo liberò. - v. 479. *Coturnice*, l'isola di Delo. Astéria sorella di Latona, fuggendo li amplessi di Giove si

- 480 ove tremante, dell'Egèa marina
 paventerà pur anco il mormorio.
 Ed alla Diva Cástnia Melinéa
 che lui di furioso estro in lacciuoli
 irretirà insolubili, amorosa
- 485 èsca mendace e delle dire Furie
 fatale insidia, imprecherà dolente
 nell'Aide profondo balestrato.
- Tutta, sì certo, proverà dei lutti
 le amare doglie la region che serrano
- 490 quinci l'Aréto e quindi del Doótio
 e di Libétra le inaccessè porte;
 ed essi fin sull'Acherúsia sponda
 le sacrileghe mie nozze gran tempo
 pianger dovranno. Oh quanti fien sepolti
- 495 de' ceti immani nelle fonde viscere
 e dalle trine dei lor denti chiostre
 maciullati... non numerando numero!
- Altri stranieri per estranie terre
 di parenti disertì, abbracceranno,
 invidiando a' morti, i loro avelli.
- 500

trasformò in Coturnice o Quaglia, ma caduta in mare, fu tramutata in isola che si chiamò Ortigia, rimanendo coperta dall'acque. Dipoi affinchè Latona vi potesse sicuramente partorire Apollo e Diana, fu fatta emergere dalle acque e fu appellata Delo. La tomba di Aiace Locrese era a Micone poco discosta da Delo. — v. 480. *ove tremante*, con bella e poetica immaginazione finge il P. che anco dopo la morte, le ossa di Aiace chiuse nel sepolcro, memori del subito naufragio, paventino i frangenti dell'Egèo. — v. 482. *Cástnia, Melinéa*, Venere, detta Cástnia dal Cástnio monte della Pamfilia; e

Melinéa da Mélina città Argolica: nei quali luoghi la Dea aveva speciale culto. — v. 483. *furioso estro*, allude alla violenza fatta a Cassandra. — v. 490 e seg. *Aréto*, accenna ai confini della Grecia. L'Aréto è fiume dell'Epiro a Levante della Grecia; *Doótio*, è promontorio della Macedonia, contiguo al monte *Libétra* a ponente della Grecia. *Le inaccessè porte*, intende lo stretto pericoloso formato dal Doótio. — v. 492. *Acherúsia sponda*, Acherúsia è palude presso Eracléa nel Ponto d'onde deriva il fiume Acheronte. Avvi anco una palude Acherúsia in Italia presso Cuma. Il P. però in-

- Uno pertanto Eióne Bisaltía
 sullo Strimóne assisa, a cui li Absíntii
 ed i Bistóni accerchiano i confini,
 veglio nutrizio, là presso alli Edóni
 505 coprirà di sua zolla anzi che i gioghi
 lieto rivegga del Timfréstio monte.
 Più d'ogni altro mortale invisò l'ebbe
 il padre, e li occhi perforati, spense
 a lui il sorriso della luce, quando
 510 nel letto asceso della druda il colse.
 D'altri tre poi del Cércafo le fronde
 ombreranno i sepolcri sull'Alénte:
 primier fie il Cigno del Molosso Chito
 Cipéo, che i feti indovinar non puote

tende qui della palude e fiume infernali. — v. 501 e seg. *Uno*, Fenice, figlio di Amfítore che Péleo prepose al governo de' Dóloli e all'educazione di Achille. — *Eióne Bisaltía*, detta anco Crisópolis e Amfípoli, città situata sullo *Strimón* fiume della Tracia, e la dice Bisaltía dai Traci Bisalti che l'abitavano. — *li Absíntii ed i Bistóni*, erano similmente popoli Traci dell' interno. — *Edóni* erano pure Traci abitanti il litorale. — *veglio nutrizio*, Fenice aio di Achille. — v. 506. *Timfrestio*, monte e città della Ftiótide, patria di Fenice. — v. 507 e seg. *Più d'ogni altro mortale*, ecc. Fenice a istigazione della sua madre Cleóbula, si mescolò in amore con Clizia concubina del suo padre, il quale avendolo sorpreso sul fatto, lo accecò. Egli pertanto esulò dalla patria e riparossi presso Péleo in Tessalia, dove fu da Chirone risanato. — v. 511. *Cércafo*, monte di Colofóne nell'Jonìa.

— *Alénte*, fiume di Colofóne. — v. 513 e seg. *primier*, il primo dei tre sarà *il Cigno*, cioè Calcante, il profeta del *Molosso*, Apollo così detto dai Molossi presso i quali era in grande venerazione; *Chito*, generatore; *Cipéo*, perchè veste la Terra de' suoi raggi. — v. 514 e seg. *che i feti* ecc. Calcante ebbe responso dall'oracolo: che sarebbe morto quando si fosse incontrato con Indovino più perspicace di lui. Dopo la presa di Ilio, si partì per ritornare in Grecia con Amfíloco, Leontéo, Podalírio, Polipéte ed altri capitani del Greco Esercito, e lasciate le navi sulle spiagge di Troia, per terra andarono a Colofóne, dove furono ospitati dal vate Mopso figlio di Apollo e di Manto. Nacque ivi fra Calcante e Mopso disputa intorno la divinazione. Propose Calcante al rivale d'indovinare quanti semi contenesse un dato frutto di fico, e Mopso ne propriò il numero per l'appunto. Dipoi que-

- 515 d'una porca pregnante. Egli de' semi
all'arguto certame provocato
l'emulo avrà, ma, superato vate,
al sonno eterno chiuderà le luci. —
Il quarto germe d'Erettéo, secondo
520 sarà; d'Etóne simulato frate. —
E terzo il figlio di colui che i muri
Ecténii con sovvertitor bidente
a rovesciar s'accinse, e il Gongiláte
Buléo Mulévo spense, saettato
525 l'ignivomo flagel che il cranio infranse,
quando le Figlie della notte armáro
i fratelli del padre a mutua strage.
Ancora duoi del Piramo alle foci,

sti, indicata a Calcante una scrofa ch'era in sul parto, proposegli d'indovinare quanti porcelli avrebbe fatti, al che Calcante non sapendo rispondere, disse Mopso: che avrebbe partorito nove femmine ed un maschio, e che il seguente giorno sarebbe morta; il che pienamente s'avverò. Ricordossi allora Calcante dell'Oracolo, e sopraffatto dal dolore, che gli cagionò uno stravasato al cervello, come sembra accennarsi al v. 1186, cadde morto e fu ivi dai compagni seppellito. — v. 519 e seg. *secondo*, il secondo dei tre detti sarà il quarto discendente di *Erettéo*. Giove cognominato Erettéo aveva culto in Atene e in Arcadia. Questo quarto discendente è Idomenéo figlio di Deucalione, figlio di Minosse figlio di Giove e perciò quarto discendente di questo. Idomenéo cacciato di Creta ove era ritornato, venne coi detti compagni a Colofóne. — v. 520. *Etóne*. Ulisse ritornato in Itaca,

nè volendosi far conoscere, si finse Cretese, ponendosi nome Etóne e spacciandosi fratello d'Idomenéo, come narra Omero (Odiss. XIX, 181 e seg.) — v. 521 e seg. *terzo*, Stenelo figlio di Capanéo, che volle rovesciare *i muri Ecténii*, cioè le mura di Tebe della quale furono primi abitatori li Ecténii. — v. 523 e seg. *Gongiláte*, Giove, così detto dal fulminare, e *Buléo*, come Consigliere, e *Mulévo* molare, come datore del pane alli uomini. Capanéo millantandosi che avrebbe espugnata Tebe anco a dispetto di Giove, fu da lui sotto quelle mura fulminato. — v. 526 e seg. *quando le Figlie*, ecc. le Furie figlie della Notte, armarono *i fratelli del padre*, Etéocle e Polinice figli di Edipo che li generò per incesto con la propria madre Giocasta. — v. 528. *Ancora duoi*, Mopso e Amfiloco, giunti insieme in Cilicia, e volendo Amfiloco andare ad Argo, trasmise a Mopso il suo sacerdozio affin-

- del Derèn veltri l'ultimo certame
 530 con reciproco esizio pugneranno,
 sotto le torri dalla figlia estrutte
 di Pamfìlo; e mediana in tra le sacre
 tombe sorgerà Mágarsò sublime
 ròsa dall'ònda che a'suoi piè si frange,
 535 affinchè; sebben scesi alle profonde
 sedi d'Averno, sia lo veder mozzo
 ad ambiduo delle cruenta tombe.

- Cinque vegnendo in la Ceràstia Sfécia
 e a Sàtraco e pur d'Ilato alla terra
 540 appò Morfo Zerintia avranno stanza.

Mio cugino è il primier, germe bastardo,
 de'suoi pernicie, che cacciava il padre

chè per un anno l'officiasse in sua vece, passato il quale, ripetendolo Amfiloco, nè volendolo Mopso restituire, vennero alle armi rimanendo nella pugna ambidue feriti a morte. — *Piramo*, fiume della Cilicia. — v. 529. *del Derèn veltri*, cioè, fidi seguaci di Apollo, detto Deréno da un suo tempio in contrada di Abdéra così nominata. — v. 531 e seg. *dalla figlia* ecc. questa figlia di *Pamfìlo*, fondò e nominò dal proprio nome la città di *Mágarsò*, sita sulla foce del fiume *Piramo*; e la *Pamfilia* tolse il nome dal di lei padre. — v. 535. *affinchè* ecc., le tombe dei due vati erano situate una da un lato e l'altra dall'altro della città di *Mágarsò*, che così interposta toglieva la reciproca vista. — v. 538. *Cinque*, Teucro, Agapénore, Acamante, Ceféo e Praxandro, i quali stabilironsi in Cipro. — *Cerástia Sfécia*, Cipro prima chiamavasi *Sfécia* da' suoi primi abitatori li *Sfeci*; e *Cerástia* ovvero *Cornuta* dall'esser piena di

colline. — v. 539. *Sàtraco*, città e fiume di Cipro. — *Ilato*, cioè: silvestre, epiteto di Apollo. *Ile o Ule* (selva) è luogo di Cipro presso al *Cario*, sacro ad Apollo. — v. 540. *Mórfo*, eccellenza della forma, cognome di *Venere*. — *Zerintia*, epiteto di *Venere* da *Zerinto* antro nella *Tracia* ad essa sacro. — v. 541. *Mio cugino*, il primo de' cinque detti, *Teucro*, e lo dice cugino perchè era figlio di *Estione* sorella di *Priamo*, data da *Ercole* in premio a *Telamóne*, padre di *Teucro* e d'*Aiace*, per essere stato primo a scalare le mura d'*Illo*, e così *Teucro* veniva ad esser cugino di *Cassandra*. Essendosi *Aiace* suicidato a *Troia*, ritornato *Teucro* solo a *Salamina* fu dal padre cacciato, incolpandolo di non aver fatto cosa alcuna per impedire o vendicare almeno la morte del fratello sopra *Ulisse* che ne era stato la vera causa. Egli, espulso da *Salamina*, riparossi in Cipro, dove fondò una città a cui pose lo stesso

- dalli antri del Cicrio e dalle fonti
del Bócaro, apponendo a lui la colpa
545 dell'estinto fratello, che il furore
disfogava belligero nei greggi;
e che già il cuoio del Lion feroce
inviolando al rame ostil facea
nelle fervide pugne; all'Ayde e ai Mani
550 schiuso quell'uno sol varco lasciando
che la faretra Scítica coperse,
quando al Comiro padre suo l'Alcide
sacrificava e porgea preci. accètte,
dell'amico il catel nelle sue braccia
555 cullando. Ma non fie che desso al padre
persuàda che il Lémnio di Bellona

nome della perduta patria. — v. 543. *Cicrio*, Salamina, detta così da un Cicrio che vi fu re, secondo Eustazio. — v. 544. *Bócaro*, fiume dell'isola di Salamina. — v. 546. *disfogava*. Cointo Smirneo narra nel Lib. v. de' suoi *Postomerici*, che la Dea Teti pose in mezzo del campo ove eransi celebrati i giuochi funebri in onore di Achille, le di lui Armi, destinandole premio a quello dei Greci che più avesse contribuito alla difesa del di lui cadavere. Sorsero a contendersi tal premio Aiace ed Ulisse. Per suggerimento di Nestore furono eletti giudici della contesa i prigionj Troiani. Aiace espose concisamente le sue ragioni; ma Ulisse non meno fraudolento e artificioso del discorso che della mente, lo soverchiò a vanti ed ottenne la vittoria. Aiace indignato dell'ingiusta sentenza, impazzì e nel suo furore risolse vendicarsene sopra i primari dei Greci, che credeva corruttori dei Giudici. Furioso e accecato dall'ira imperversò con la spada con-

tro li armenti e le greggi stimando nella sua follia, quelli non esser buoi o pecore, ma i suoi nimici. Accorto poi dell'errore e aontandosene, converse in sè stesso quella medesima spada, che nel duello, narrato da Omero, ebbe in dono da Ettore. — 547. *il cuoio del Lion*. Ercole giunse in Salamina dove fu ospitato da Telamone, ed in un sacrificio che questi facea a Giove, Ercole prese nelle sue braccia il bambinetto Aiace, e coprendolo con la pelle del Leone Neméo, fece orazione al proprio padre Giove, perchè volesse rendere invulnerabile quell'infante, il che gli fu accordato escluse però quella sola parte del corpo che era stata coperta dalla — v. 551 *faretra Scítica*, cioè dalla faretra dello Scita Tedtaro, che fu maestro ad Ercole del saettare, e gli fe' dono dell'arco, delle frecce e della faretra. — v. 552. *Comiro*, cognome di Giove presso quei d'Alicarnasso. — v. 556. *il Lémnio di Bellona* *fólgore*, Aiace,

- folgore il qual di fuga unqua non seppe,
 esasperato tauro, dell' ostile
 ospite il dono nelle proprie viscere
 560 abbia convèrso, con spontaneo slancio
 sè del brando al letal colpo avventando.
 Perciò il fratello di Trambélo lunge
 caccerà della patria, esso cui diede
 fruir l'aura vital del padre mio
 565 la sirocchia, concessa al delle torri
 eversor premio; fior di marzial preda.
 Il tortuoso orator dalle tre figlie,
 un dì nella concion de' cittadini
 esortava che data in fiero pasto
 570 foss'ella al glauco cane, il qual di salso
 loto la terra empiea allor che i flutti
 dalle fauci eruttava, e il suol con vasta
 e violenta concutea procella:
 ma quel per lodoletta tranguggiato
 575 duro a smaltir venefico scorpione,
 pianse appò Forco di rio feto il pondo,
 cercando a sua calamità rimedio.

detto Lémnio o armigero dal crederci che quei dell'isola di Lemao fossero stati i primi fabbricatori di armi. - v. 558. *ostile ospite*, Ettore, che, come narra Omero, stette per un intero giorno in duello con Aiace, e quando per la sopravvenuta notte, furono dalli araldi divisi, gli fe' dono della sua spada, il che era come pegno di ospitalità, 'ricevendone in contraccambio il balteo o cinturino di Aiace. - v. 562. *Trambélo*. Esfione avendo partorito a Telamone Teucro, nuovamente divenuta gravida, fuggì a Miléto, ed ivi partorì Trambélo, che fu re dei Lélegi. Così Teúcro era fratello di Trambélo.

v. 567 e seg. *Il tortuoso orator* ecc. Fenodamante. Dovendo i Troiani esporre al mostro marino (V. la nota al v. 40) quotidianamente per suo pasto un corpo umano, cadde un giorno la sorte della esposizione sopra una delle tre figlie di Fenodamante, il quale a ciò repugnando, come disserto parlatore, concionò al popolo e gli persuase che essendo il mostro stato mandato a cagione dello spergiuro di Laomedonte, dovevasi perciò esporre la di lui figlia Esfione, la quale, come è detto, fu salvata da Ercole. - v. 575. *Scorpione*, Ercole. - v. 576. *Forco*, Dio marino padre dei mostri del-

- Secondo che nell'isola avrà sede,
 fie un agreste commensal terrigena
 580 dei licomorfi dalla querce oriundi,
 empi dismembratori di Nictímo,
 antilunari che faggínei pani
 cotti del fuoco in la fervente cenere
 cibano nel cuore dell'algente inverno.
 585 Il rame ei scaverà e dalla fossa
 divellerà la metallica verga,
 tutto scrutando col bidente il botro.
 L'Oitéa zanna il di lui padre ancise
 dell'inguine nel cavo lacerato,
 590 onde il misero seppe col suo danno
 quanto verace il comun detto sia:
 MOLTI VOLVER TRA IL LABBRO E IL NAPPO EVENTI
 LA PARCA NEI MORTALI ONNIPOSSENTE.
 Ma tutta lorda di polve e di sangue
 595 la setolosa belv'a indi atterrata,
 dell'uccisore vendicossi ancora
 l'agil del piede nel talon ferito.

l'Oceano. — *Feto*, Ercole che era entrato nel ventre di quel mostro. — v. 578. *Secondo* dei cinque detti è Agapénore Arcade. — v. 580. *licomorfi*, cioè aventi forma o aspetto di lupi, li Arcadi, che credevansi originati dalle querce, cioè da una ninfa Amadriade compressa da Arca, ed aventi il potere, guardato certo stagno, di trasformarsi in lupi. — v. 581. *dis-membratori di Nictímo*, perchè Licáone re delli Arcadi offerse in vivanda a Giove il suo figlio Nictímo fatto in pezzi e cucinato. — v. 582. *antilunari*, li Arcadi vantavansi di essere più antichi della Luna, forse fondati sopra alcuna tradizione che in più remoti tempi la Terra non fosse

accompagnata ancora dal suo satellite, il che potrebbe essere stato. — *faggínei pani*, e nutrivansi di ghiande ridotte in farina, impastata in pani e cotte sotto la cenere. — v. 585. *il rame* ecc. Agapénore venuto in Cipro, dove erano molte cave di rame, applicossi esso pure alla escavazione e alla lavorazione di quel metallo, e vi fondò la città di Pafos e in essa il tempio di Venere, come attesta Pausania, nella sua Arcadia. — v. 588. *L'Oitéa zanna*, il cinghiale Calidónio passato dal monte Oéta in Etólia. — *padre* di Agapénore fu Ancéo, il quale intervenuto alla famosa caccia del detto cinghiale fu da esso ucciso. — v. 596. *dell'uccisore*, Meleágro.

- Terzo il figlio sarà di quei che trasse
 di sotto al vano della pietra ingente
 600 le armi del Gigante. Nel suo letto
 ascenderà spontanea e furtiva
 l'Idéa giovenca, che dal pianto strutta
 per il figlio Munito in caccia spento
 con aculeo letal nel talon pùnto
 605 da vipera Crestónia, piomberà
 ruñnando nell'Aide profondo
 innanzi che Atropòs mossa le déa.
 Avrà di poco al padre la captiva
 ava materna il catellin, nudrito
 610 nascosamente, ridonato. Ad essa

- v. 598. *Terzo*, dei detti cinque, Acamante figlio di quei, Téseo.
 - v. 600. *del Gigante*, Egéo padre di Téseo. Egéo secondo re di Atene, andato a Trezéne per consultarvi Pittéo, vi s'innamorò di Etra che lasciò incinta ritornando ad Atene. Ma prima di partire, nascosti sotto un gran sasso la sua spada e i calzari, fecesi promettere da Etra, che partorendo un figlio, quando fosse giunto a sufficiente età, gli comandasse, di alzare il detto sasso, trarne le cose sotto ripostevi e con quelle per segni di recognizione, secretamente a lui lo mandasse. Etra partorì Téseo, e al tempo prescritto l'inviò ad Atene, dove fu da Egéo riconosciuto e per erede accettato. - v. 602 e seg. *l'Idéa Giovenca*. Essendo Acamante inviato ambasciadore a Troia per trattarvi della restituzione di Elena intervenne che Laodice figlia di Priamo s'innamorasse di lui e rimanesse gravida del figlio *Munito*, il quale essendo col padre a cacciare in Tracia, vi fu morso da

una vipera *Crestónia*, cioè di Tracia, e ne morì. La madre vinta dal dolore per tal morte e temendo di divenir captiva dei Greci, precipitossi da un'alta rupe, o forse in alcuna profonda voragine. - v. 607. *innanzi* ecc. Questo v. è di Dante: D. C. Inferno, xxxiii, 126. - v. 608 e seg. *Avrà di poco al padre* Acamante, *l'Ava materna*, Etra madre di Téseo, prigioniera dei Dioscuri, - *il catellin* Munito affidatole da Laodice e da essa *nudrito nascosamente*. - v. 610 e seg. *Ad essa* Etra. - *i Lupi*, i Dioscuri. - *l'oval guscio*, il bacinetto usato dai Dioscuri in ricordanza dell'Uovo onde erano nati. - *Tyade*, Elena sorella dei Dioscuri. Avendo Téseo rapita Elena, la diede in custodia alla sua madre Etra. I Dioscuri per vendicare il ratto della sorella andarono a campo ad Atene e l'espugnarono recuperando la sorella e conducendo con essa prigioniera Etra, non toccando altra cosa delli Ateniesi. Dipoi accaduto il nuovo ratto di Elena.

- sola, delli Ateniesi i fieri Lupi
 (ai quali l'oval guscio dimidiato
 dalla cruenta il capo asta difende)
 il servil giogo imposero in ammenda
 615 della rapita Tiade. Il rimanente,
 suggello delle case inviolando
 dai tarli rôso, serverà, stupendo
 ai cittadini segno: e sì fie schiusa
 vèr le stellate sfere indi la via
 620 ai gemini Lapérsii semidii.
 Ma loro, ò Giove salvator, non unque,
 ten priëgo, manda nella patria mia
 della due volte rapta Creci ultori,
 nè di navili armati aliveloci
 625 dall'alta poppa, il piè celere ignudo
 della Bebricia sopra il lito slancino;
 nè di questi più forti altri Iïoni,
 in guerra inesorandi, a Marte cari
 e alla diva Bellona e alla Tritónia
 630 Boarmía Longáti Omoloïde Bia.

fatto da Paride, Etra la seguìtò a Troia, e dopo la distruzione di quella città ritornò in Grecia con Acamante. — v. 615 e seg. *Il rimanente*, cioè tutte le altre cose appartenenti alli Ateniesi, lasceranno intatte, come se fossero poste sotto suggello rôso dai tarli. Li Antichi dei più remoti tempi, per suggellare servivansi di legni intarlati. — *stupendo... segno*, l'equità dei Diòscuri nello aver puniti i soli colpevoli, fu tanto ammirata dalli Ateniesi che li acclamarono *semidii*. — v. 620. *Lapérsii*, i Diòscuri così detti da Laa città marittima della Laconia di cui essi s'impadronirono. V. la Nota al v. 1654. — v. 623. *Creci*, Elena.

È uccello marino, secondo Callimaco, infausto alle nozze. — v. 626. *Bebricia*, il territorio Troiano primamente abitato dai Bébrici. — v. 627. *altri Iïoni*, Ida e Linceo figli di Afaréo. — v. 630. *Boarmía*, ecc. Epiteti di Minerva detta *Tritónia* perchè nata dal capo di Giove, dicendosi nel dialetto Beotico τριτὸ il capo. — *Boarmía*, aggiogatrice di Bovi. — *Longáti* o Loncati, portatrice di lancia. — *Omoloïde*, sotto tal nome venerata dai Tebani, nella città dei quali eranvi le porte Omoloïdi, così dette da essi, perchè v'entrarono di ritorno dalla spedizione di Omole città della Tessalia. — *Bia*, robusta, potente. — v. 631.

- Quelle che al re mal fido estrarre mura
furno dai duo tolti a mercede artieri
Dríma e Profáto imperador di Cromne,
non reggeriano ai distruttori lupi
635 contro, un sol dì, nè possa avrien che franga
l'impeto loro ruinoso ancor che
il grande Canastreo scudo ne fosse,
indigeno gigante, argine e sbarra
all'inimico e di ferir bramoso
640 con certo colpo qual sarà primiero
assalitore e predator di greggi.
E sarà primo a concitarne l'asta
uno sparvier belligero avventato
de'Greci fior, con furioso salto;
645 a cui l'amenò dei Dolónchi lito
in sul Cherséo mammelliforme corno
ch'alto s'estolle, già la tomba appresta.
Ma v'è, di noi, v'è tal, pur fuor di speme
ausiliator propizio il Drímnio Nume
650 Etíope Girápsio Promantéo,
che, quando accolto fia l'ospite errante,
l'avvoltoce rapace ed esecrato
nelle magioni di color che gravi

Re mal fido, Laomedónte, che ricusò di dare ad Ercole i cavalli promessigli per la liberata Esíone. — v. 633. *Dríma*, Apollo, sotto tal nome venerato dai Milesii. — *Profáto*, Nettuno presso i Túrii, *imperador di Cromne*, città di Paflagónia molto devota a Nettuno. — v. 634. *lupi* i detti Ida e Linceo. — v. 637. *Canastreo*, Canástra è promontorio di Pallene in Macedonia, abitato da Giganti ai quali il P. rassomiglia Ettore. — v. 641. *predator di greggi*, allude a Protesiláo che primo esci dalle navi per mettere a ruba la cam-

pagna Troiana, e primo dei Greci fu ammazzato da Ettore. — v. 643. *sparvier*, Protesiláo. — v. 645. *Dolónchi*, popoli del Chersoneso di Tracia che abitavano sul promontorio dove fu seppellito Protesiláo. — v. 649 e seg. *Drímnio*, Giove, sotto tal nome adorato dai Pamfili; — *Etíope*, e *Girápsio*, adorato da quei di Chio, e *Promantéo*, dai Túrii. — v. 651. *l'ospite*, Paride: — v. 653. *di color*, cioè i Dioscuri e i figli di Afaréo cognati di Menelao, che ricevuto a ospizio Paride *l'avvoltoce*, ne palirono l'offesa del ratto di Elena.

- son per patirne un dì crudeli offese,
 655 e in tra i Talúsii libamenti e dapi,
 tenteranno placar l'avverso Crago,
 susciterà de' conversari in mezzo
 aspra contesa. In pria con denti irosi
 si morderan di reciproci motti,
 660 e poscia ebbri d'ingiurie, esasperati,
 i cugini fra lor verranno all'armi,
 per proibir le violente nozze
 delle cugine ai rapitor cognati,
 d'indotati Imenei giusto divieto.
 665 Oh quanti mai de' Cnécii la corrente
 dai furori delle aquile vibrati
 strali vedrà! incredibili, stupende
 cose a' Feréi! Un d'essi il vòto tronco
 di negra querce fère e insiem trafigge
 670 un dei Gemelli: furiosa zuffa
 di tauro con lion; l'altro a rincontro
 con lo spiede le coste al tauro sfonda
 e lo prosterne al suol: in questo poscia
 darà di cozzo l'ariete intrepido,

Quando Paride fu ospitato a Sparta da Menelao e dai Diòscuri, celebrando questi il convito ospitale e sacrificando a Giove per placarlo d'averlo dimenticato in altro sacrificio, il Dio, non perdonando, fece sorgere contesa fra Ida e Linceo contro i Diòscuri, per cagione di Febe e Ilàira fidanzate alli Afaridi. - v. 655. *Talúsii libamenti*, li onori resi a Cere. - v. 656. *Crago*, Giove adorato in Licia sul monte Crago. - v. 664. *d'indotati Imenei*, perchè i Diòscuri avevano tolte alli Afaridi quelle fidanzate senza pagar la dote al suocero secondo l'usanza. Li Afaridi rimproveran-

doli di ciò, i Diòscuri furarono i bovi di Afaréo e diederli per dote a Leucippo padre delle fanciulle. Di qui la contesa e la rissa. - v. 665. *Cnécii*, il Cnécio è fiume della Lacónia, dipoi detto Eno, ove accadde la rissa della quale chiama *aquile* li attori, - v. 668. *Feréi*, i Lacóni originarii dell'Arcadia ove era la città di Fere. *Un d'essi*, Ida, il quale essendosi azzuffato Castore con Linceo, ammazzò Castore, trapassando con l'asta un tronco di quercia di cui esso erasi fatto scudo. - v. 671. *tauro*, Linceo; - *lion*, Castore. - *l'altro*, Polluce, ferisce il tauro Linceo. - v. 674 e seg. *l'ariete*,

- 675 statua dell'Amicléa tomba scagliando.
L'aguzzo rame e il fulmine ad un tempo
sfracelleranno i Tauri; de' quali uno
non ispregiò il Telfúsio Orchiéo Sciáste
nella pugna rival di teso corno.
- 680 E l'Aïde questi, e quei le Olimpie plaghe,
per giorni alterni, ospiti accoglieranno
immortali e mortali filadelfi.
- Di costoro per noi sopirà l'asta
il Nume; lieve alleggiamento ai mali;
685 ma d'altri muoverà nugolo immenso
de' quai l'ardor nè di Riúne il figlio
frenar potrà, benchè il novenne giro
nell'isola indugiar loro consigli,
credendo delli oracoli ai responsi,
- 690 ed anco accerti che abbondante vitto
le sue tre figlie a tutti forniranno,

Ida che ferisce Polluce, scaraventandogli addosso una statua posta sul sepolcro del padre che era là presso; e dice *Amicléa tomba*, cioè Laconica. - v. 676. *il fulmine*. Li Afáridi in fondo avevano ragione, ma Giove per punire Ida del violato sepolcro lo fulminò insieme col fratello; onde dei quattro rissanti non rimase vivo che il solo Polluce. E così chi ha ragione è egualmente vilipeso dalli nomini e dalli Dei. - Questa rissa è pur narrata da Teocrito nel suo Idillio xxii, inscritto: *I Dióscuri*, differendo però da Licofrone in più particolari. - v. 667, *de' quali uno*, Ida. Essendosi Apollo innamorato di Marpéssa moglie d'Ida e avendola rapita, Ida lo rincorse con l'arco e le frecce; onde ebbero a far duello di saettare. Giove per fi-

nir quella baruffa, spedì Mercurio che chiedesse a Marpéssa, quale preferiva dei due. Essa considerando che con l'invecchiare sarebbe venuta a noia al Dio, preferì il marito. E il P. dice, che nè Apollo istesso fece poca stima del valore d'Ida. v. 678. *Telfúsio*, soprannome di Apollo presso i Beóti; *Orchiéo*, presso i Lacóni; *Sciáste*, presso gli Arcadi. Uno dei paesi d'Arcadia dicevasi Scía. - v. 680. *questi*, li Afáridi; - *quei*, i Dióscuri, che alternativamente giorno per giorno ascendono al cielo. - v. 682. *filadelfi*, modelli di fraterno amore. - v. 686. *di Riúne il figlio*, cioè Anio re di Delo, che volle trattenere i Greci nella sua Isola finchè fosse giunto il tempo prestabilito dai Fati per l'espugnazione di Troia, promettendo loro, che dalle sue

come a color che per li Cintii gioghi
 errando vanno o appò l'Inópo han sede
 che il superchiar del Trito Egizio imita.
 695 Quelle il procace Próblasto instrulva
 nell'opre del frumento macinato,
 e dei liquor di Bacco e di Minerva;
 del Záreco vinifere colombe,
 che de' canì stranieri il campo afflitto
 700 dalla penuria salveran vegnendo
 della figlia di Síttoo alla magione.
 Stame fatal che da gran tempo volvonno
 sopra érei fusi le vetuste Vergini.

Ma Práxandro e Ceféo non di navile
 705 nè di popoli duci, oscure stirpi,
 quarto e quinto alla terra della Diva
 donna de' Golghi approderanno insieme.
 Lacónico drappello di Terápne

figlie sarebbero stati provveduti sempre di vettovaglie. — v. 692. *Cintii gioghi*, monte dell'isola di Delo, onde Apollo è detto *Cintio*. — 693 e seg. *Inópo*, fonte e fiume di Delo che, come il *Tráto Egizio*, cioè il Nilo, fa periodiche alluvioni. Il Nilo primamente fu detto Oceano, dipoi Egitto, e Nílo è l'ultimo suo nome, onde lo dice Tritone da' suoi tre nomi. — v. 695. *Próblasto*, Bacco il quale aveva concessa grazia alle tre figlie di Anio: Eno, Spermo, ed Eláide, di poter fornire vino, grano e olio, quanto e quando volessero a chi loro piacesse, cioè Eno o Ino, il Vino; Spermo, il Grano; ed Eláide o Eléa, l'Olio. Dice Bacco *Procace* dalli effetti del vino. — v. 698. *Záreco*, sposò Ríúne già pregna per opera di Apollo, onde fu padre putativo di Anio.

— v. 699. *cani stranieri*, i Greci. — v. 701. *Síttoo*, figlia di costui fu Retéa dalla quale trasse il nome il promontorio Retéo altrimenti detto Sigéo, e anco una città della Tróade. Essendo travagliato dalla carestia il Greco Esercito, Agamennone pregò Anio che gli mandasse le sue tre figlie a sollevarlo da tanta angustia; le quali perciò andarono alla magione della figlia di Síttoo, cioè al promontorio Retéo dove era accampato l'esercito. — v. 702 e seg. *Stame... le vetuste Vergini*, le Parche avevano filato lo stame fatale delle cose sopra esposte, le quali erano perciò inevitabili. — v. 704. *Práxandro e Ceféo*, i due ultimi dei detti cinque. — v. 707. *donna dei Golghi*, Venere regina di Cipro. Golgo, città dell'isola consecrata a Venere. — v. 708. *Lacónico*, Prá-

- 710 Práxandro condurrà, l'altro da Oléno
 e da Dúme sarà de'Buréi duca.
 Altro. Argiríppa sopra il Daunio suolo
 fonderà presso Filamo d'Ausónia,
 vista l'amara sorte de'compagni,
 in penne e rostro il volto uman convèrso,
 715 cui prediletta fia marina vita
 o mo'di pescator, fatti simili
 a'cigni dall'arguta acie visiva,
 l'ova dei mu'ti natator pascenti:
 e stanzieran nell'isola che il nome
 720 torrà dal duce, e nell'aprico clivo
 teatriforme, ove con salde chiostre,
 di Zeto emulatori aranno estrutti
 artificiosi e ben contesti nidi.
 Il dì cacciando andranno e nella notte
 725 ripareransi ai covi; ognor ritrosi
 vèr le barbare genti; ma de'Greci

xandro Spartano condurrà una
 schiera di Lacóni raccolta a Te-
 rápne paese e città della Lacónia.
 — v. 709. *Altro*, Ceféo dell'Acaia,
 condurrà un'accolta di guerrieri
 da lui fatta a Oléno, a Díme e
 a Bura tutte città dell'Acáia. —
 v. 711 e seg. *Altro*. Diomede, dopo
 espugnata Troia, ritornato alla
 sua patria Argo, vi si trovò in-
 sidiato nella vita della sua moglie
 Egialéa, che per impulso di Ve-
 nere, erasi fatta adultera con
 Cométa figlio di Sténelo, e per
 fuggire quelle insidie fu costretto
 rifugiarsi all'ara di Giunone Ar-
 giva. Partì quindi per l'Italia e
 pervenne in Daúnia, cioè in Ca-
 labria, dove richiesto d'aiuto dal
 re Daúno stretto d'assedio dai
 confinanti Messapii, ottenne da
 lui la promessa di certa parte

di quel territorio, d'ove fondò la
 città di *Argiríppa*, poi dalli Apuli
 detta Arpi, *presso Filamo*, città o
 fiume della Daunia, di cui non tro-
 vasi notizia nei Geografi. — *vista*
l'amara sorte ecc., i compagni di
 Dioméde furono trasformati in
 uccelli da Venere. — v. 719. *nel-*
l'isola, o piuttosto le isole Diome-
 dée ora dette di Trémiti, che sono
 vicine al mare Ionio e ad Adria. —
 v. 722. *di Zeto*, il quale col fra-
 tello Anfíone cinse Tebe di mura.
 Con ciò si allude alla solidità di
 quei nidi. — v. 725. *ritrosi*. Dopo
 la morte di Dioméde e di Daúno,
 gli Illirii (lo stesso che *Illirici*)
 invasero le isole Diomedée ed
 uccisero i Doriesi ivi stabiliti,
 sicchè quelli ch'erano stati tra-
 sformati in uccelli, fuggivano e
 paventavano i barbari ed erano

- agevoli nei manti poseransi
 come nei loro un dì letti consueti,
 e beccheranno con garrir amico
 730 dalle lor man le briciole ed il frusto
 della focaccia in sull'ocaso a cena,
 del buon viver primier memori, ah! lassi!
 La ferita Trezénia fia cagione
 di sì gravi infortuni e incerti errori.
 735 Essa alli amplessi adulteri la cagna
 a libidine rotta ed impudente
 stimulerà e alle insidie, ma d'Oplósmia
 l'ara lui salverà già a morte additto.
 Giunto in Ausónia, qual colosso a proda
 740 s'imbaserà, a sè fatto munimento
 col pietrame mural dell'architetto
 Amibéo, di sua nave in pria suburra.
 Poscia dalla sua speme destituito

invece agevoli con i Greci. - v. 733. *Trezénia*, Venere alla quale Fedra dedicò un tempio a Trezene. Venere fu ferita da Diomede, come narra Omero (Il. V. 336), e per vendicarsene sedusse ad adulterio la di lui moglie Egialéa e la instigò a tendere insidie alla di lui vita. - v. 735. *la cagna*, Egialéa. v. 737. *Oplósmia*, Giunone venerata sotto tal nome dalli Eléi. Diomede si rifugiò nel suo tempio. - v. 739 e seg. *Giunto in Ausónia*, Diomede giunto in Italia, per discendere a terra, fecesi ponte e come *munimento*, cioè vallo sulla riva, dove fermarsi quasi irremovibile *colosso*, con le pietre delle disfatte mura di Troia edificate dall'*architetto Amibéo*, cioè Nettuno, così detto dallo scambio da esso fatto con Apollo dandogli l'oracolo di Delfo che

possedeva, e ricevendo da Apollo l'isola di Calauria; di quelle pietre erasi servito per zavorra delle sue navi. - v. 743. *Poscia*. Nella guerra co' Messapii, Dauno per avere il soccorso di Diomede, promise gli il territorio conquistato; ma conseguita la vittoria, invece del territorio offerse a Diomede la preda fatta sopra il nimico; e di ciò nacque fra loro contesa, della quale, d'accordo, elessero arbitro *Aléno*, fratello spurio di Diomede. Aléno essendo innamorato di Evippe figlia di Dauno, per gratificarsela, aggiudicò al di lei padre il territorio e al fratello la preda; di che tanto s'impermalò Diomede, che fece sopra quei campi le allagate imprecazioni, e fu poco dopo ucciso a tradimento da Dauno, secondo Aristotele nel Trattato a lui at-

- per la sentenza del fratello Aléno,
 745 non vani imprecherà voti su i campi:
 che nè l'aurata mai spica Termésia,
 nè le d'Egioco fecondanti piove
 li allietin, senonchè di sua prosapia
 con l'aratro la glèba Étolo insolchi.
 750 E saran stele abbarbicate in quella
 region che poder d'umana forza
 smuover non valga o, tolte, per sè stesse
 con inceder senz'orme e come a volo
 ritorneranno alla primiera sede.
 755 Infìn da quante sull'Ionio lito,
 che in cavo seno il mar profondo cigne,
 abitan genti, fia qual Nume onrato,
 spento il Dragone de'Feaci esizio.
 Altri ai Gimnésii dal mar cinti scogli,
 760 granchii nocchier dalle villose vesti,
 vita trarran d'ogni conforto ignuda,
 scalzi e di tre fionde bifuni armati:
 a cui le madri la ballistic'arte
 sin da fanciulli insegneranno impranzi,
 765 chè niun darà di morso al proprio pane

tribuito: *Delle Cose maravigliose.* — v. 746. *Termésia*, Cerere. — v. 747. *Egioco*, Giove. — v. 750 e seg. *E saran stele*, pilastri probabilmente in forma di Ermi, con sopra la testa di Diomède, che li Apuliesi gli avevano posti a onoranza mentre ancora era in vita. Dopo la di lui morte però Dauno fece gittar in mare quelle stele più volte, che nondimeno ritrovavansi sempre ai loro primi luoghi il seguente giorno; onde il P. le dice inamovibili, *abbarbicate*. — v. 758. *spento il Dragone*. Li abitatori delle rive Ionie onorarono qual Dio Diomède per

avere ucciso un terribile Drago che devastava l'isola di Corcira, primamente Drépane appellata, e dipoi a tempi d'Omero Scheria, ed abitata dai Feáci, la quale è situata presso il mare Ionio. Eravi tradizione che quel Dragone fosse venuto colà da Colco, inseguendo per mare li Argonauti che avevano furato il Vello d'Oro commesso alla di lui guardia. — v. 759. *Altri*, i Beozii. *Gimnésii scogli*, le isole Baleari, ora Maiorica e Minorica, i cui abitatori erano peritissimi frombolieri. — v. 763. *a cui le madri*, ciò è pur narrato da Plinio (II, 11) e da

- pria che con sasso e ben sicuro colpo,
 fitto su palo, qual bersaglio, il colga.
 Essi pur anco le scoscese ripe
 sormonteran feraci dell'Ibéria
 770 là dal Tartésso appò l'angusto varco,
 i condottier de' Témmici progenie
 antiqua d'Arne di Beózia Aónia,
 Gréa desñanti, di Leontarne i colli
 e 'Téngira e d'Onchésto il bosco e Scòlo
 775 e del Termodòn l'acque e dell'Ipsárno.
 Altri alla Sirte ed alle Libic' onde
 e al freto angusto ove il Tirreno irrompe
 e della Semifera alle vedette,
 esizio dei nocchier, che un dì fu spenta
 780 dal Lionvellicinto Mecistéo
 Scapanéo Boagida, ed alli scogli
 delle Luscinie augelli insieme e putte,
 smarriti, fieno crudi divorati,
 e dall'Ade, di tutti albergo, absunti,
 785 da quante son calamitadi afflitti.
 Nuncio sol uno dei perduti amici
 resterà quei che del Delfin s'instemma,

Floro (III, 8). — v. 769. *Ibéria*, Spagna. — v. 770. *Tartésso*, città, isola e fiume della Spagna presso alle Colonne d'Ercole, o Stretto di Gibilterra. — v. 771. *Témmici*, antico nome de' Beóti, derivato dal monte Témmico. — v. 772 e seg. *Arne*, detta dipoi Cheronéa. — *Gréa*, dipoi detta Tanagra. — *Leontárne*, *Scòlo*, *Téngira* e *Onchésto*, tutte città della Beózia. — *Termodòn*, (non è questo il fiume Termodonte che ha foci nel Ponto Euxino) e *Ipsárno*, fiumi della Beózia. — v. 776 e seg. *Altri*, Ulisse e i suoi compagni, gittati

prima dal mare alle Sirti dell'Africa. — *freto*, lo Stretto di Messina. — *Semifera*, Scilla, che fu uccisa da Ercole, e resuscitata dal padre suo (V. n. al v. 55). — *Mecistéo*, Ercole, venerato sotto tal nome dalli Eléi; — *Scapanéo*, cioè: fossaiuolo, lo stesso Ercole, per la fossa scavata intorno alle stalle di Augia; *Boagida*, cioè: bifolco, sempre Ercole, per li armenti tolti a Gerione. — *Luscinie*, usignoli, le Sirene. — *crudi divorati*, allude ai compagni di Ulisse divorati da Polifemo. — v. 787. *del Delfin s'instemma*.

- della Fénica Dea scelesto furo.
 Ei del Lion monoculo lo speco
 790 vedrà, d'umane carni ghiotto, e a lui
 satollo, il nappo porgerà del vino.
 Vedrà poscia i rimasi dalli strali
 del Cheraminto Pévcheo Palemóne
 che spezzando del porto nella chiostra
 795 il suo navil, perforeran con giunchi
 dei muggini Itacéi la trista pesca.
 A passato infortunio altro infortunio
 ognor più rio succederà. Deh, quante
 non fia che ingoi Cariddi morte salme?
 800 quante l'Erinni cagna semivergine?
 e quanti mai la sterile Luscinia
 Centauricida Etólica o Curéti,
 prepotente col suo volubil canto
 di lunga inédia a consumare i corpi?

Narra Plutarco nel suo trattato: *della Solersia delli Animali* (xxxvi, 14), che Telemaco figlio d'Ulisse, essendo ancor bambino, cadde in mare e fu da un delfino tratto a riva; e che il padre per memoria e gratitudine del ricevuto beneficio facesse cesellare sul suo scudo l'immagine del Delfino e la prendesse per suo stemma. — v. 788. *Fénica Dea*, ovvero Púnica, Fenicia, Minerva sotto tal nome venerata dai Corintii. Ricorda il rubamento del Palladio fatto nella rocca d'Ilio da Ulisse e Diomede, aiutati da Teáno moglie di Antenore, che vi era sacerdotessa del tempio. — v. 789. *Lion monoculo*, il Ciclópe Polifémo. — v. 792. *i rimasi dalli strali*, i Lestrigoni, popolo antropofago di Sicilia, dipoi detti Leontini, che furono quasi sterminati da Ercole, quando passando per

il loro territorio con li armenti tolti a Gerione, tentarono di rapirglieli. — v. 793. *Cheraminto*, scaccia mali; *Pévcheo*, tedífero, dalle faci usate nelle palestre; *Palemóne*, lottatore, per le lotte fatte col padre Giove, con Antéo, ecc. epiteti di Ercole. — v. 794 e seg. *che spezzando* ecc. I Lestrigoni assaltarono le navi d'Ulisse riparate nel loro porto e le distrussero, perforando con giunchi dall'un orecchio all'altro i prigionieri Itacesi, come dei muggini fanno i pescatori, per poi divorarli. — v. 799 e seg. *Cariddi*, la voragine o gorgo delle onde nello Stretto di Messina. *l'Erinni*, Scilla (V. n. al v. 776). — *Luscinia*, pone il numero del meno per il plur. le Sirene che feciono perir di fame i Centauri cacciati di Tessalia da Ercole, onde *Centauricida*; *Etólica* o Acarnána,

- 805 Ei pur vedrà la feriplasma Draga
mescente maghi alle farine farmachi,
e i brutiformi effetti. I mesti verri
de' loro guai gemendo nelle stalle
digrumeranno ácini e buccie insieme
- 810 al pasto vil, ma lui da tale insidia
la radice del Moli e Ctáro apparso,
il Fédroo Dio Tricápo Nonacriáte,
preserveranno. Andrà poi dei disfatti

perchè il loro paese, o di Ache-
láo lor padre è in mezzo fra
l'Etólia e l'Acarnania, detta anco
Curétide, onde *Curéti*. — v. 805.
feriplasma, formatrice di fiere,
Circe che trasformò in bestie i
compagni di Ulisse; e la dice
Draga per la sua crudeltà. —
v. 806. *mescente*. Circe diede alli
Itacesi certa pozione avvelenata,
bevuta che ebbero la quale, li per-
cosse con una sua magica verga,
di che vidersi subito i *brutiformi*
effetti, perchè furono trasformati
in bruti. — v. 810 e seg. *ma lui*,
Ulisse, salverà *la radice del Moli*,
radice d'una pianta, secondo al-
cuni creduta la Mandragora, e
dalli antichi medici, la Ruta sal-
vatica: forse l'*Hypericum Andro-
sæmum*, o, l'*Allium subhirsutum*?
e *ctáro* (lucroso) Mercurio, così
detto dai guadagni ai quali pre-
siede; *Fédroo*, (bello) sotto il
qual nome veneravasi dai Beóti;
Tricápo, perchè tre teste avevan
le di lui Erme o simulacri poste
ne' trivii; *Nonacriáte*, sotto tal
nome veneravasi in Nonácria città
di Arcadia. — v. 813. *Andrà U-*
lisse dipoi nella *landa dei disfatti*,
cioè de' morti, che da Omero è
posta nel paese de' Cimmerii.
Erarvi però Cimmerii abitanti
presso al Bosforo, che spesso mu-

taron sede; e Cimmerii nella
Campania. Di questi intesero par-
lare Omero e Licofrone. Omero
nell'xi dell'Odissea, dice che Ulis-
se andò dal promontorio Circello,
allora isola abitata da Circe, al
luogo de' Cimmerii in una gior-
nata di navigazione; il che prova
non essere andato al Bosforo. I
Cimmerii d'Italia avevano la sede
loro presso la palude Acherusia,
ora lago d'Averno e il lago Lu-
crino fra Cuma, Baia e Pozzuolo.
Verso il detto lago trovasi la fa-
mosa Caverna della Sibilla Cu-
mana. Erano in questi luoghi
molte fodine, dove stavano nel
giorno i Cimmerii a cavarne i
metalli, onde Omero, Eforo e
Strabone dicono che abitassero
sotto terra, nè fossero mai veduti
dal Sole non uscendo che nella
notte. Nel piano o landa prossi-
mo alla caverna della Sibilla è
probabile che Ulisse facesse le
sue evocazioni de' morti, e che
escissero dalla caverna medesima,
dove credevasi esser la discesa
alli Inferi, per la quale la Sibilla,
secondo Virgilio, condusse Enea
a rivedere il suo padre Anchise.
E dice il P. la detta *landa dal*
mar cinta, perchè il Promontorio
Miseno è per metà circondato dal
mare, e intorno la palude Ache-

- giù nell'oscura dal mar cinta landa
 815 in traccia del vegliardo necromante,
 d'ambiduo i sessi nei connubi esperto.
 Ivi aspersa la fossa ai trapassati
 di caldo sangue e a lor, che n'han ribrezzo,
 fatto divieto, all'appressar, col brando,
 820 l'ésile udrà voce dell'ombre, soffio
 fievol di bocca che la Morte ha spenta.
 L'isola quindi che sul dorso pesa
 del feroce Tifón fiamme estuante,
 e dei Giganti, a lui darà ricetta,
 825 giunto allo stremo d'una sola nave;
 l'isola in cui de'Numi il sommo Sire
 la dei pitechi deforme genia
 stanziava a scorno della folle impresa
 che contro ai figli tolsero di Crono
 830 quei tracotati. Del pilota Báio

rusia eranvi anticamente molti stagni, sì che quei luoghi apparivano tutti cinti dalle acque come isola. V. F. Leandro Alberti: *Descrizione dell'Italia*. — v. 815 e seg. *vegliardo*, Tiresia indovino Tebano. Narra Esìodo che trovati due serpenti avviticchiati insieme e avendoli percossi col suo bastone, fu subitamente tramutato in femmina, e avendoli poi trovati un'altra volta in simile atto, e nuovamente avendoli battuti ricuperò il sesso maschile. Nata poscia disputa fra Giove e Giunone, quale dei due sessi provi maggior voluttà nelli amorosi accoppiamenti, fecero giudice del loro disparere Tiresia, che sentenziò più viva ed intensa la sensazione della femmina. Giunone se n'adontò, e per vendetta accecò Tiresia. Il P. adunque lo dice giustamente: *d'ambiduo i sessi*

esperto, ecc. Giove in compenso della perduta vista gl'infuse la scienza della Divinazione. Proserpina gli accordò il privilegio di conservare fra i morti la facoltà dell'intelletto. — v. 822. *L'isola*, Pitecúsa, dipoi detta Ischia, da Omero Inárimè, forse anticamente unita alla sua vicina Procida. Ne furono primi abitatori i *Giganti*, de' quali era uno *Tifone*, che mosse guerra a Giove, furono da lui fulminati e sotto essa sepolti. Ulisse partendosi dai Cimmerii e dal promontorio Miseno venne in quest'isola. — v. 825. *giunto*, ecc., poichè i Lestrigoni gli avevano distrutte le altre navi (V. n. al v. 794.). — v. 826 e seg. *l'isola*, ancora Pitecúsa, nella quale Giove in onta ai Giganti fulminati pose i *pitechi* ovvero Scimie. — *figli* o discendenti di Crono o Saturno, sono li Dei. — v. 830. *pi-*

- varcherà poi la tomba e li abituri
della Cimméria gente, e l'Acherúsia,
flusso strepente dell'onda che irrompe,
l'Ossa e le vie già dal Lione strate
835 a' bovi, e dell'inferna Dea tremenda
la selva e il fiume Piriflegetónte,
've il Polidégmo all'etra il capo estolle,
onde i rigagni e delli spechi i fonti
ad arrigar l'Ausónio suolo avvallansi.
840 Ma trascorso il Letéo d'alto cacume
e la palude Averna che s'incerchia
a mo' di laccio e del Cocito il fiume
che perpetua caligine coverchia,
e il negro Stige, là dove il Termiéο,

loto Báio, era piloto d'Ulisse, morì nel golfo di Baia in Campania, che da esso fu così detto, ed ivi ebbe sepoltura. — v. 832. *Cimméria gente e l'Acherúsia*, V. la n. al v. 813. — v. 833. *flusso strepente*, sembra che anticamente questo lago, come più altri, avesse gonfiamenti o crescenze, forse causati dal fondo vulcanico. — v. 834. *l'Ossa*, forse il monte Miseno; — *e le vie*, cioè la via Ercolana fra il Lago Lucrino e il mare. Dice Tzetze nel suo Comento che, Ercole (qui detto *Lione*) con li armenti tolti a Gerióne, giunto a Cuma e al monte Ossa, si trovò impedito il passo dal fiume Oronte (probabilmente il Vulturno) straripato, nè potendolo guardare, scavò i vertici dei colli circostanti e gittolli in esso fiume, facendo con quelli una via per la quale poterono passare li armenti. — v. 835. *inferna Dea*, Proserpina. — v. 836 e seg. *la selva* che circondava la palude Acherúsia, fatta tagliare da Agrippa. — *Pirifleget-*

onte, forse il fiume Clanio che entra nel lago Averno e ha foce nel *Portus Julii*, dove prende il nome di Lago della Patria. — *Polidégmo*, cioè, molto vasto, è quella parte dell'Appennino dove i suoi gioghi sono altissimi e che sovrasta alla Campania. Generalmente derivano dall'Appennino i maggiori corsi di acque dell'Italia. — v. 840. *Letéo*, probabilmente il Gauro ora monte Barbaro non lontano dal lago Averno. — v. 841. *palude Averna*. (V. n. al v. 813.). *s'incerchia*, perchè ha forma circolare. — v. 842. *Cocito*, probabilmente quel fiumiciattolo che cade nel Clanio sopra Linterno, o piuttosto uno stagno vicino alla palude Averna. Di fatti questi luoghi son quasi sempre coperti di nebbie. — v. 844. *Stige*, non è questo il fonte d'Arcadia o l'infernale, ma altro vicino a Cuma. Secondo Esiodo (Teogonia, v. 397 e seg.) Stige figlia dell'Oceano, co' suoi figli Zelo, Nice, Cratéο e Bie, fu prima ad accorrere in

- 845 contro ai Giganti ed ai Titáni mosso
 l'ara statuì de'Sacramenti ai Numi;
 di pura linfa in urne aúree attingendo
 libagioni, a Daira ed al Marito
 farà dell'elmo obiazion devota
 850 d'una colonna al capitello impeso.
 Ei cagion sarà pur del Fato estremo
 delle tre innupte a Tétide nepoti
 maestre in le materne melodie
 che con mortali non coatti voli
 855 dall'alto sasso in la Tirennic'onda
 sommergeransi; lor trarrà lo stame
 lineo fatale. Una spingeran l'onde
 di Faléro alle mura e alla del Glani
 irrigua di quel suolo correntia;

soccorso di Giove contro ai Giganti. Giove in premio della devozione dimostrategli, stabilì che li Dei, dovessero nel nome di lei giurare e che tal giuramento fosse solenne e inviolabile. Questi nomi antichissimi nella Campania furono dipoi probabilmente dai Poeti trasferiti alli Inferi. — Forse Giove col corteggio delli Dei, dopo cacciati i Giganti sotto l'isola Pitecúsa, come è detto, passò nel continente andando verso Cuma, dove presso lo Stige, aveva stabilito l'Altare dei divini Giuramenti. — *Termio*, Giove, come principio e fine di tutte le cose. — v. 848. *Daira*, (la sapiente) epiteto di Proserpina, secondo Eschilo, ovvero così detta dalle faci che ne'suoi misteri portavano li Ateniesi. — *ed al Marito*, Plutone. — v. 851 e seg. *Ei cagion*, ecc. Ulisse, come narra Omero, fatte turare con cera le orecchie ai compagni e fatto sè legare all'albero

della nave, poté passare davanti al promontorio Sorrentino detto Atenéo e ora Capo di Minerva, dove allora stanziano le Sirene, senza essere arrestato dai loro canti insidiosi. Esse erano tre: Parténopé, Leucosía e Líghia; erano figlie di Achelóo e di Tersícóre Musa della Poesia Lirica, onde il P. le dice: *maestre* ecc. Le Sirene tanto adontaronsi dell'impotenza del loro canto sopra di Ulisse, che disperate precipitaronsi in mare. Le dice poi *innupte*, perchè erano vergini. E le dice tratte dal *luto stame fatale*, alludendo all'Oracolo che aveva predetta la loro morte, quando alcuno avesse potuto al loro canto non arrestarsi. — v. 857 e seg. *Una*, Parténopé, il cui corpo fu portato dalle onde sulla spiaggia presso la città di *Faléro*, dove ora è Napoli, e alla foce del *Gláni* o Clánio fiume della Campania ora detto Lagno. —

- 860 ove all'alata Dea vergine indigena
 sarà estrutto il delubro e statutti
 annuàli di bovi sacrifici
 e libagioni. Leucosía gittata
 sarà dell'Enipéo sopra la riva,
 865 là dove incontro all'Isso violento
 ed al propinquo Lari, che rigagni
 diramano dintorno, è un'isoletta
 che il di lei nome serverà gran tempo.
 Sarà dal flutto traportata Lìghia
 870 e a Térina gittata; essa i nocchieri
 seppelliran nelle del lito arene
 al vorticoso Ocínaro vicine;
 e quel rubesto rio tauricornuto
 con lustrali acque lambirà il sepolcro,
 875 sacro dell'Avifórme monumento. —
 Per la primiera delle dive suore
 un giorno a onor, della Mopsópia classe,
 co' marinari, instituirà il Navarco

v. 861. *delúbro*, tempio o monumento della Sirena che esisteva ancora a tempo di Strabone. — v. 863 e seg. *Leucosía*, la seconda delle Sirene. — *Enipéo*, il promontorio Posidónio o di Nettuno che dai Milésii era venerato sotto il nome di Enipéo. — *Isso e Lari*, piccoli fiumi che hanno foce nel seno Pestano, l'isoletta che rimane loro di contro è detta Leucosía o Leucásia. — v. 869 e seg. *Lìghia*, la terza delle Sirene. — *Térina*, Stefano Bizantino la dice: Città d'Italia fondata da Crotoniati, e fa menzione d'una isoletta nel seno Terinéo dove fu gittata la Sirena Lìghia, la cui effigie vedesi in monete di Térina. Essa è propriamente nel Bruzio in Calabria Citeriore e presso al fiume Oct-

naro, ora Saúto, non lontana dal golfo Terinéo, ora Ippónio. Da altri è posta sul golfo di Sant' Eufémia. — v. 875. *Avifórme*, le Sirene erano alate. — v. 876 e seg. *Per la primiera*, Parténope. — *Mopsópia classe*, l'armata Ateniese. L'Attica fu detta Mopsópia da Mopsópo uno de' suoi antichi re. *Navarco*, ammiraglio. Era Diótimmo che fu spedito dalli Ateniesi contro la Sicilia, e nel golfo di Napoli, già detto Cratère, per responso dell'Oracolo, sacrificò alla Sirena Parténope e in suo onore vi celebrò la processione delle lampade che facevasi ogni anno ad Atene nel Cerámico e che i Napoletani seguitarono dipoi a celebrare con maggior solennità. — *Miseno*, il promontorio a set-

- la corsa lampadifera, ossequente
 880 ai superni responsi; e quella poscia
 maggior rinnoveranno i Neapoliti
 che ai securi ricòvri del Miseno
 le scoscese pendici abiteranno.
- Ma Ulisse poi che i venti in bovina otre
 885 terrà costretti a sua balia, travòlto
 errante in nuovi ed iterati guai,
 del fulmineo flagel sentirà il vampo,
 e come laro a spenzolante ramo
 di caprifico aggrappato atterrassi,
 890 perchè nol tragga il fragoroso fiotto
 di Cariddi estuante al fondo gorgo.
- Dell'amorosa Atlantide alquanto
 poscia nei divi amplessi confortato,
 su disarmato e mal commesso scafo
 895 a furia fatto e alla carena insérto
 con lignei chiovi, ascender sarà òso,

tentrione del golfo di Napoli. — v. 884 e seg. *Ma Ulisse*, scampato dalle sanne di Polifémo e ripresa la navigazione, giunse in Eólia, dove era re Eolo, preposto al reggimento dei Venti. Eólo fece dono ad Ulisse d'un'otre in cui aveva rinchiusi tutti i venti eccetto Zefiro che doveva ricondurlo in Itaca. Addormentatosi egli per istracchezza, dopo aver per nove giorni retto il timone della nave, i compagni immaginandosi che nell'otre fossero chiusi grandi tesori, l'apersero: i Venti se ne fuggirono e ricondussero Ulisse in Eólia, d'onde fu da Eolo duramente cacciato. Allora giunse ai Lestrigóni, che, come è detto, gli uccisero i compagni e gli sfracellarono tutte le navi meno una sulla quale fuggì, e quindi pervenne all'isola di Circe, che lo

mandò a consultare Tiresia nella landa dei morti. Ritornato, andò in Sicilia, dove i suoi compagni uccisero i buoi del Sole; partendosi di là, Giove in punizione della sacrilega bufonia, fulminò la sua nave, della quale sopra i frammenti solo si salvò; e ripassando fra Scilla e Cariddi, scampò dal gorgo di questa con aggrapparsi a un caprifico. — v. 892 e seg. *Dell'amorosa Atlantide* Calipso figlia di Atlante e di Teti, che abitava nell'isola Ogigia una delle Trémiti a settentrione levante del promontorio Gargano. — *alquanto*, che, secondo Omero, durò sette anni. Sembrami nondimeno che non senza disegno il P. abbia posto *ἄλκον* (alquanto), volendo significare che la felicità del connubio con una Dea, per quanto duri, può aversi come un momento.

misero! e vigilar di e notte al temo,
 d'onde sarà dall'Amfibéo divolto,
 qual d'alcéda pulcino ancora implume,
 900 mergo ravviluppato nelle sarte,
 e con la sua traversa e la coverta
 l'arà sommerso; e fatto camerata
 del cittadin della Trefcia Antédone,
 insonne, nei gran vortici aggirato
 905 del ponto; qual di pino ramicello
 o súvero, de' venti fie ludibrio
 in tra' frangenti irrompenti rissanti.
 Lo camperà dal rio travaglio alfine
 d'Ino la benda della qual ricinto
 910 il petto avrassi; nè pur men ferite
 fien le sue mani, dai taglienti scogli
 dal mar corròsi, ove s'aggrapperanno
 e gronderanno sangue. Ultimamente
 in Arpe sorto, isola a Crono invisà,
 915 chè del su'onor viril l'amputatrice
 serba; supplice, ignudo, narratore
 di varie e miserande avversitadi
 esalerà suoi favolosi lutti;
 e così avran dell'accecato mostro
 920 le dire imprecazioni adempimento.

- v. 898. *Amfibéo*, Nettuno, sotto tal nome venerato dai Cirenéi. - v. 899. *Alcéda* è la femmina dell'Alcione uccello marino - v. 903. *cittadin*, Glauco, quegli che mangiata certa erba ignota, saltò in mare e diventò Dio marino. Egli era cittadino di *Antédone* nella Beozia, la quale per essere stata fondata dai Traci è detta *Trefcia*. Ulisse adunque da Nettuno gittato nelle onde, divenne in certo modo *camerata* di Glauco. - v. 909. *Ino* o *Leucotéa*, detta dal P. Bina Dea

marina. Vedendo essa Ulisse che gittato da Nettuno nelle onde, era sul punto di affogare, avutane pietà, gli porse la sua *benda* con la quale poté scampare sull'isola de' Feaci. - v. 914. *Arpe*, o *Feácia* o *Corcira* o *Drépane* ora Corfù, una delle isole Ionie, sulle coste dell'Epiro. *a Crono invisà*, odiata da Saturno, perchè Giove dopo aver con una falce (che in Greco dicevano *Arpe* o *Drépane*) evirato il suo padre Saturno, la gittò in detta isola. - v. 919. *accecato mo-*

Ma non ancora, non ancor per fermo
 mite farà d'obblivione il sonno
 l'Ippegéte Melanto. Verrà Ulisse,
 verrà pure al naval seno di Ritro
 925 e del Nérito ai gioghi; e la magione
 tutta vedrà dall'imo al sommo guasta
 opra dei Proci, cacciator di donne.
 Sotto pudico orpel la prostituta
 andrà in orgie sprecando ed in conviti
 930 del misero ogni aver; ond'ei più acerbi
 di quanti vide alle Scée porte guai
 troverà allor, chè da'suoi servi stessi
 sopportare dovrà dure minacce,
 insulti e beffe, e sul toroso dorso
 935 pugna e imberciate di scagliati cocci.
 Ma ciò a lui non fie nuovo: appariscente
 il suggel rimarrà che ne'suoi fianchi

stro, il Ciclope Polifemo, che accecato da Ulisse, nè potendo vendicarsi di lui supplicò il suo padre Nettuno che, se era fatale dover Ulisse rivedere la patria, vi giungesse almeno senza alcun compagno, sopra nave non sua, e che nella casa sua stessa trovasse ogni male; il che si avverò, come narra Omero (Odiss. IX, 532). — v. 923. *Ippegéte Melanto*. l'Equestre Nettuno. Col titolo d'Ippegéte era venerato da quei di Delo, e con quello di Melanto (che, secondo Eustazio, allude al neregiar del mare) veneravasi dalli Ateniesi. — v. 924. *Ritro*, sicuro, sicuro porto dell'isola Itaca, ricinto di colline, ora appellato Bathy. Bachmann. — v. 925. *Nérito*, monte d'Itaca. — v. 928. *la prostituta*, Penelope, tanto celebre, secondo la volgar fama, per la sua onestà

e fede coniugale. Nondimeno Pausania (nell'Arcadia, c. XII, 3.) narra che, secondo la tradizione ne' Mantinéi, Penelope, accusata dal marito della rovina de'suoi beni e da lui scacciata, si ritirò prima a Sparta e dipoi a Mantinéa, dove morì, ed ivi mostravano il di lei sepolcro. Duri di Samo poi, racconta, che Penelope si prostituì a tutti i Proci ed anco che ne avesse figli. E ciò non ostante, in grazia d'Omero, è passata alla posterità, con la fama di onestissima moglie e di ottima madre; sopra di che l'Ariosto raccomanda a chi ha qualche rispetto alla pubblica opinione, di non inimicarsi li scrittori e specialmente i Poeti, anzi di rendersegli benevoli. — v. 931. *Scée*, erano porte della città di Troia, presso alle quali Greci e Troiani fecero ostinata

- imprenteran le verghe di Toánte,
 che, volente e impassibile il ribaldo,
 940 le membra sue di lividure e piaghe
 faran orride e brutte: fraudolenti
 strazi delli inimici astute spie
 e tranelli, con lagrime mendaci
 del re mal cauto ciurmatrici. Un tanto
 945 per noi flagel la Témmica pendice
 della Bombilia già produsse; il solo
 che de' compagni salvo rieda in patria.
 Alfin qual mergo che sull'onde incede,
 o qual conca dal mar sbreccata all'orlo,
 950 trovando i beni suoi vólti allo stremo,
 e dai Prónii conviti divorati,
 consenziente la Lacéna putta
 bássara furiosa: ancor disérto
 il ricóvro marin, corvo dal senio
 955 omai lògoro e pur con l'armi in mano,
 del Nérìto morrà presso i querceti.
 Letal l'anciderà cuspide infissa

pugna per il corpo d'Achille, in cui ebbe non poca parte Ulisse. v. Cointo Smirneo, lib. III. — v. 938. *le verghe di Toánte*, costui era parente di Diomede, e fu spesso complice delle ribalderie di Ulisse; il quale volendo introdursi in Troia per rubarvi il Palladio, fecesi ben bene flagellare da Toante sì che ne apparissero le lividure e le cicatrici, e vestito da pezzente, si presentò ai Troiani. — v. 944. *re mal cauto*, Priamo. — v. 945 e seg. *Témmica pendice*, monte della Beozia ove dimorava Autólico padre di Anticléa, che per opera di Sifiso fu madre di Ulisse, essendone padre putativo Laerte. — *Bombilia*, regione della Beozia, dove era il

detto monte. — v. 951 e seg. *Prónii*, Prónia era una delle quattro città della Cefalénia patria dei corteggiatori di Penelope; le altre tre appellavansi: Sámio, Palide e Cránio — *Lacéna putta*, Penelope, che era figlia d'Icário fratello di Tindaro, e perciò di origine Spartana o Laconica. — v. 954. *ricóvro marin*. Da questo luogo deduco che la reggia di Ulisse in Itaca fosse vicina al porto probabilmente di Ritro, e che esso dopo vendicatosi de' Proci, e cacciata Penelope, andasse ad abitare più dentro terra sotto al monte *Nérìto*. Spiegando che fosse partito dall'isola, bisognerebbe che vi fosse ritornato una seconda volta per morire pres-

- nel fianco con l'aculeo immedicabile
dal Sardónico pesce; e micidiale
960 sarà del padre il figlio, consobrinò
della donna Achilléa. Morto e profeta,
corone avrà dal popolo Euritáno,
e dalli di Trampia abitatori,
là dove un giorno il Timféo drago, il duce
965 delli Etici, le dapi e il sacro ospizio
farà ministri d'assassinio orrendo
in Ercole novel, d'Eaco e di Pérseo
disceso e consanguineo de' Teméni.
La morta salma fie traslata in Pérge,

so a quel monte. - v. 959. *Sardónico pesce*, la Pastinaca, pesce che abbonda sulle coste della Sardegna, vicino alla quale era l'abitazione di Circe. Questo pesce ha alla coda un aculeo dentellato a mo' di duplice sega, le di cui ferite sono pericolosissime onde adattavasi per punta alle lance e alle frecce. - v. 960. e seg. *Il figlio*, Telégono avuto da Circe e però cugino della donna achilléa, cioè Médéa, che come è detto (al v. 206.) Achille sposò dopo morto. Acéte padre di Médéa era fratello di Circe. - v. 961 e seg. *Morto e profeta*. Aristotele e Nicandro dicono, che vi fosse un oracolo di Ulisse presso li *Euritani* popoli di Etólia. Culto poi, aveva in *Trampia* città dell'Epiro. - v. 964 e seg. *il timféo drago*, Polisperconte di Timféa città della Tesprozia in Epiro, *duce delli Etici*, cioè delli Epiroti. Avvelenò in un convito *Ercole novel*, figlio di Alessandro Magno e della Persiana Barsine, di quattordici anni, per acquistarsi favore con tal delitto appò di Cassandro. - *d'Eaco e di Pérseo*, quest'Ercole figlio di

Alessandro M. aveva la paterna origine da Ercole e da Pérseo e la materna da Neoptòlemo, Achille ed Eaco. - *Teméni* discendenti di Teméno pronipote di Ercole. - v. 969 e seg. *Pérge*, monte della Tirennia, o una delle diramazioni dell'Apennino, probabilmente non lungi da Cortona. - *Gortinia*. Luca Olstenio crede che fosse l'antico nome di Cortona. Adunque Ulisse ucciso in Itaca nel monte Nérito, fu morto arso in Gortinia e seppellito in Pérge. Circa la causa di questa traslazione del suo cadavere, nulla si ricava dalli antichi nè dai moderni commentatori. Li antichi Scrittori che hanno parlato di Ulisse dopo il suo ritorno in Itaca, sono discordi circa i suoi nuovi viaggi e circa il luogo della morte e della sepoltura. A cagion d'esempio Teopompo narra, che ritornato in Itaca, e conosciuti i pravi portamenti di Penelope, si partì di là, andò in Tirrenia, stanziossi a Gortinia e vi morì. Io mi sono attenuto unicamente all'interpretazione delle parole e della mente di Licofrone senza entrare in critiche

- 970 e in Gortinia combusta. E pur inante
che alla luce per sempre i lumi chiuda,
deplorerà del figlio e della moglie
i crudì Fati; dal figliastro questa
spenta; e lui poi dalla sua donna e suora,
975 d'Absirto e di Glaucon cugina, trônco
il collo, all'Orco scenderà secondo.
Ulisse alfin veduto di cotanti
mali l'acervo, all'Aïde irremeabile
ritornerassi a sempiterna stanza,
980 senza che giorno placido e sereno
della sua vita irradiasse il corso.
Misero! ô quanto a te fôra il migliore
bifolco rimaner nella tua patria,
l'asinello lascivo e faticante
985 accoppiato col bove al curvo giogo,
stravagando tuttor per simulati
di demenza artifici, che la soma
subir di tanti e sì gravosi affanni!
Un altro ancor della rapita sposo,
990 dal letto infausto, a varia fama intento,
cercando lei, spettro che in l'aura vana

disquisizioni serbate al Lexicon Lycophr. alla parola *ῥόπρυα*. — v. 972 e seg. *del figlio e...* Telemaco figlio di Ulisse tolse in moglie Cassifone figlia del suo padre e di Circe, ma non sapendosi piegare all'imperiosità della suocera, l'uccise, e Cassifone, per vendicar la madre, ammazzò lui. Cassifone era cugina di Absirto e di Glaucone. Circe era sorella di Eëte padre di Absirto e di Pasife madre di Glaucone. — *scenderà secondo*. Telemaco fu ucciso per aver ammazzata la suocera. — v. 979. *ritornerassi*, perchè già v'era ito un'altra fiata a consultar Tiresia.

— v. 984. *l'asinello*, vedi la nota al v. 460. — v. 989 e seg. *Un altro*, Menelao, del quale il P. dopo i casi d'Ulisse, impegna ora a narrare le peregrinazioni. *sposo della rapita Elena*, e perciò *dal letto infausto*, correndo in traccia di essa, scôrto dalle incerte voci della fama, andrà investigando i più remoti e infrequentati paesi, perchè non l'avendo trovata in Troia, seppe che mai non vi era stata, anzi che il re Proteo d'Egitto, toltala a Paride, gli aveva dato invece di quella un finto simulacro: e in ciò il P. séguita la relazione di Eròdotò che dice nel

- quali del mar non scruterà recessi?
 o quai disertì inospiti e selvaggi?
 Approderà pria di Tifone ai scogli
 995 e alla vecchia decrepita impetrata,
 ed ai pescosi prominenti lidi
 delli Erémbi. Vedrà poi della trista
 Mirra, di cui sciolse le iltie doglie
 della córtice arborea l'involucro,
 1000 la munita cittade, ed il sepolcro
 del, lagrimato dalla Dea, Gavanto,
 Schinide, Arénta Venere Ospitale,
 che perdèro le Muse, e con l'eburna
 zanna l'apro geloso un giorno spense.
 1005 Ancor vedrà le Cefeidi torri,

lib. II, averla avuta in Egitto dai sacerdoti di Memfi. — v. 994. di *Tifone*, cioè li Arimi, monti di Cilicia, dove Omero e Pindaro pongono il covile di Tifone. — v. 995. *vecchia impetrata*, allude all'isola di Cipro. Venere sorpresa in adulterio dalli Dei, vergognandosene, s'andò a nascondere in quell'isola, dove cercandola essi, certa vecchia manifestò il suo nascondiglio, e la Dea sdegnata, in punizione della indiscretezza, la trasformò in pietra, e qui dal P. è posta a significare l'isola stessa. — v. 997. *Erémbi*, altrimenti Trogloditi e Ictiófagi, popoli Arabi delle foci del Nilo, detti Erémbi perchè abitavano in caverne sotterranee. — v. 998. e seg. *Mirra* o Smirna figlia di Teante o, secondo altri di Cínira, s'innamorò del padre e con inganno conseguì il suo intento; ma il padre, scoperta la cosa, l'inseguì con la spada, per ucciderla. Riescì ad essa di sottrarsi con la fuga al di lui furore, e fu dalli Dei trasformata in al-

bero, che, essendo essa gravida, venuta l'ora del parto, apertasi la corteccia, pose in luce Adone. — *la munita cittade* di Biblo nella Fenicia fra Tripoli e Bérto, dove accadde il parto di Mirra. — *Gavanto*, così detto dai Ciprii, Adone che fu ucciso da un Cinghiale per istigazione delle Muse, sdegnate contro Venere che aveva alcune di esse soggiogate al suo imperio. — *Schinide*, epiteto di Venere desunto da Scheno, cioè giunco, pianta ad essa sacra. *Arénta* altro epiteto di Venere, tolto dal congiungere che fa li amanti. *Ospitale*, sotto il quale epiteto era venerata dalli Egizii, secondo Eródoto. — v. 1005 e seg. *Cefeidi*, cioè vedrà la città di Cefeo, o Ioppe nella Siria dove regnava Cefeo padre di Andrómèda. — *Láfrio Ermète*, ospitale Mercurio, il quale posto da Giove a custodia della giovenca Io, affinchè la non fosse offesa da Giunone, avendo essa sete, egli percosse col piè la terra e ne spillò una fonte di

- e la dal piè del Láfrío Erméte impressa
orma, e le due, a cui s'avventò il cete
ingordo, roccie, ma di donna invece
l'aurigena co' denti afferrò Aguglia
1010 fendiviscere alipede virile,
che trasse a morte col falcato brando
l'invisò mostro delle forze esausto;
quel brando che di vita il varco aperse
all'uomo ed al destrier dal collo trônco
1015 della mustela che li umani fascia
di lapidea guaina e ne fa statue,
furato l'occhio alle tre Cieche scortà.

acqua, onde quel luogo ebbe nome: La Pedata di Mercurio. — *e le due... roccie*, presso alla città d'Ioppe, dove fu esposta al mostro Andrómèda. Costei era figlia, come è detto, di Ceféo re d'Etiópia e di Cassiépia. Essa avendo conteso della bellezza con le Néréidi, Nettuno a costoro richiesta, mandò un mostruoso cete a devastar l'Etiópia. Ceféo per comando dell'Oracolo, espone a quel cete la figlia Andrómèda, che fu legata ai due scoglii detti. Intervenne che Péreos, troncata la testa alla Górgone, passò per là dov'era la fanciulla esposta, e vedutala n'ebbe compassione e, secondo la vulgata credenza, opponendo al mostro il teschio della Górgone, lo petrificò, ma, secondo Licofrone, gli entrò in corpo, a similitudine di Ercole, e l'uccise *col falcato brando*; e così liberata Andrómèda, se la tolse in moglie. Che ciò accadesse presso Ioppe l'attestano Aristide, Libanio, Procopio e Giuseppe Giudeo. — v. 1009 e seg. *l'aurigena aguglia*, Perseo, e lo dice « aurigenito » perchè fu da Giove, ch'erasi trasformato in

pioggia d'oro, generato in Dánae. — *alipede*, lo stesso Péreos, perchè s'avea calzati i talari di Mercurio, dal quale avea pur ricevuto il *falcato brando*. — v. 1013. *quel brando* ecc. Dal collo amputato di Medusa escirono un uomo, Crisáore appellato, tenente in mano una spada di oro, e il Cavallo Pégaso. — *mustela*, donnola, faina, Medusa. Credevano li antichi che le Mustele marine partorissero dal collo o dalla bocca. — *lapidea guaina*, per la virtù petrificante di Medusa. — *furato l'occhio* ecc. *le tre Cieche*, dette anco Gree, cioè Vecchie e Fórcidi, figlie di Forco e della Terza. I loro nomi erano Pefrédo, Enio, e Chérsi. Apollo-doro le dice guardiane delle Gorgoni. Per tutte e tre avevano un solo occhio e un dente che si trasmettevano a vicenda quando volevano o vedere o mangiare. Abitavano in certa caverna in cui non penetrava mai raggio di sole. Perseo per poter tagliare la testa a Medusa, una delle Gorgoni, furò alle Grée il loro occhio e il dente, promettendone la restituzione se gl' insegnassero il luogo ove quelle

- I campi ancor vedrà che nell'estate
 dilaga il pingue di gran limo Asbústo;
 1020 e i fetenti giacilii al suolo stràti,
 dormendo insieme con le immonde foche.
 E tutto questo ei soffrirà volente
 innuzzolito dell'Argiva cagna
 trinúpta muliérpera beltade.
 1025 Ei verrà pure ai bellici Iápigi,
 e alla Sculétria sacrerà virago
 un cratere Tamásio ed uno scudo
 di bubalino corio ricoverto,

abitavano. I nomi delle Gorgoni erano Sténo, Eurfale e Medúsa. Era Pérseo inviato a tale impresa da Minerva sdegnata contro Medusa che aveva osato contender con lei di bellezza. Nè soltanto Minerva gl'insegnò a furare l'occhio delle Vecchie, ma gli fece anco avere dalle Ninfe i talari alati, una bisaccia da riporvi la testa di Medusa, l'elmo di Plutone e la falce adamantina di Mercurio. Pérseo giunse a Tartesso città dell'Ibéria sull'Oceano, ove stanziavano le Górgoni, e trovata Medúsa dormente, la decollò. Dipoi venuto in Etiopia, vi liberò Andróméda. Fe' dipoi dono a Minerva del capo di Medusa, ed essa lo pose nel mezzo del suo scudo detto Egida. — v. 1018, e seg. *I campi ancor vedrà* dell'Egitto. — *Asbústo*, uno dei nomi del Nilo derivato dalli Asbisti, secondo il Periegete (v. 211) popoli di Libia. — v. 1020. *e i fetenti giacilii*. Narra Omero (Odiss. IV, 355 e seg.) che Menelao trattenuto in Egitto nell'isoletta del Faro dai venti contrari, e già disfettando di vettovaglia, fu soccorso di consiglio da Idotéa figlia del Dio Pró-

teo, che gl'insegnò come dovesse sorprendere il padre e ritrarne istruzioni per il suo ritorno, nascondendolo sotto certe pelli di foca, dalle quali, come da agguato, doveva sbucare per prendere a forza il vecchio quando si fosse addormentato, secondo il suo solito. — v. 1023 e seg. *Argiva cagna*, Elena detta Argiva per Peloponnésia, secondo Esichio. — *trinúpta*, ebbe tre mariti, Meneláo, Paride e Delfobo, non contando Téseo ed Achille che propriamente non furono mariti, perchè quello la rapì di sette anni, e il secondo l'ebbe in sogno. *muliérpera*, perchè non partorì che femmine come Ifigenia ed Ermione. — v. 1025 e seg. *Iápigi*, antichi popoli dell'odierna terra d'Otranto. L'Iapigia si estendeva dentro terra fino alla Messápia e avea fine sul mare col promontorio Iapigio, ora Capo di Leuca. — *Sculétria*, spogliatrice, epiteto di Minerva. — *Tamásio* di Temésia o Témesa città d'Italia, oggi Torre di Nocera, sulla costa occidentale del Brúzio a settentrione di Térina. Era celebre per le sue miniere di rame. Altra città di questo

- e della moglie i sandali leggiere.
- 1030 Ed anco al Siri ed al Lacínio seno
fia che pervenga, là dove all'Oplósmia
Diva dono farà la Nereide
d'ampio e di belle piante adorno prédio.
Le donne del paese avran costume
- 1035 piangere ogn'anno con funereo rito
l'Eroe di nove cubiti che terzo
è d'Eaco e di Dori discendente,
impetuoso fólgo di guerra:
nè i nitidi lor corpi adoreranno
- 1040 d'aurei monili o di purpuree gonne,
membrando il don che l'una all'altra Diva,
del figlio in grazia, nobil sede fèa.
Alle palestre alfin dell'ospicida
Tauro verrà cui l'Alentia Colote
- 1045 delle spelonche di Longúro donna,
la vita diè; e all'isola che serba
di Saturno la fatce; e di Conchéa

nome e pur ricca di rame era in Cipro, secondo Strabone. - v. 1030 e seg. *Siri* antica città d'Italia nella Lucania presso un fiume dello stesso nome, ora detto Seno, nella Basilicata, era porto di Eraclea sul golfo di Táranto. *Lacínio seno* e promontorio, ora Capo dell'Alice nella Calabria Citeriore, presso Stróngoli e Cotrone. - *Oplósmia*, epiteto di Giunone. V. n. a l v. 737. - *la Nereide*, Teti madre di Achille. - v. 1034 e seg. *Le donne*, ecc. Crotonesi avevano in annuale consuetudine di celebrare luttuose commemorazioni per la morte di Achille. - *l'Eroe*, Achille, a cui il P. attribuisce iperbolicamente *nove cubiti* di statura. *d'Eaco e di Dori*, Achille discendeva da Eaco che fu padre di Pé-

leo e da Dóride madre di Teti. - *il don* del detto *predio*, sul promontorio Lacínio. - v. 1043 e seg. *Alle palestre* ec. Menelao fu anco in Sicilia, all'antica città di Erice, sulle cui ruine fu edificata Catalfano. Ivi presso è un monte detto pure Erice ed ora Monte S. Giuliano, sul quale era un tempio di Venere d'onde essa ottenne l'epiteto di Ercinia. *Ospicida Tauro*, Erice Siculo figlio di Venere e di Nettuno, che uccideva li ospiti da lui vinti alla lotta; ma vinto esso alfine da Ercole, subì la sorte dei vinti da lui. *Alentia*, Venere che aveva un tempio sull'Alente fiume di Colofóne; e *Colóte* sotto il qual nome era venerata in Cipro. *Longúro*, lago di Sicilia. - *all'isola* ec. Corcira. V.

- e di Gonúsa e de' Sicáni l'acque
 oltre varcando, del feroce al tempio
 1050 Lupo precinto di ferine spoglie
 perverrà; al tempio che il nipote audace
 del gran Cretéo, quivi la nave spinta,
 co' suoi cinquanta galeotti estrusse.
 E le sozzure ancor serban le spiagge
 1055 crasse de' Minii, che maréa non valse
 a cancellare nè fioccar di nevi.
 Altri le spiagge e quelli che propinqui
 sono a' Tauchiri numerosi scogli,
 piangeranno dall'onde traporati
 1060 nella diserta Atlantéa magione,
 straziati i corpi dai naval frammenti,
 là dove morto seppelliro un giorno
 Mopso di Titeróne i suoi compagni,
 e sulla tomba, della nave Argóa,
 1065 onoranza funébre, uno' confissero
 remo spezzato, non da Ausígda lunge
 che la Cinifia correntia feconda.
 Ivi Colchídea donna al di Neréo

n. al v. 914. - v. 1047 e seg. *Conchía*, palude di Sicilia verso il promontorio Lilibeo o capo di Marsala. - *Gonúsa*, palude della Sicilia. - v. 1049. e seg. *al tempio del Lupo*, al tempio di Ercole vestito con la pelle del Leone Néméo. Giasone dedicò un tempio ad Ercole alla Sirte Libica, dove giunto con i compagni Argonauti celebrò i giuochi in onor del medesimo. - *nipote di Cretéo* Giasóne. Cretéo era figlio d'Eolo e di Enarété. Fu fondatore della città d'Iólco. - v. 1055. *Minii*, li Argonauti, così detti da Minia città della Tessalia. v. 1057 e seg. *Altri*, i Téssali, Gúneo, Protóo ed

Eurípilo. - *Tauchiri*, Tauchira città di Libia nel regno di Barca, dipoi detta Arsínoe. *Atlantéa magione*, quella parte dell'Africa ove sorge il monte Atlánte. - v. 1063 e seg. *Mópso di Titeróne*, uno delli Argonauti nativo della città di Titeróne in Tessália. Esso, secondo Apollonio, morì in Libia per la morsicatura d'un serpente. *Ausígda*, regione e città della Libia ove scorreva il fiume *Cinifio*. - v. 1068. e seg. *Colchídea donna*, Medea. Nel ritorno da Colco la nave Argo arrenò nella Sirte. *Tritóne*, Dio marino figlio di Neréo, la rimesse a galla, e Medéa in premio del beneficio e affinché conducesse

- figlio Tritóne, d'un gran nappo d'oro
 1070 fe'dono, perchè a Tifi in tra li angusti
 scogli la via miglior facesse aperta
 da governar la nave a salvamento.
 Il Nume pontigenito biforme
 profetò allor ché: avran domino i Greci
 1075 di quella regìon, quando l'agreste
 Libica gente il prezioso dono
 sottraendo alla patria, ad alcun Greco
 ne farà omaggio. Onde il tesor, timenti
 del vaticinio, li Asbisti in ignoti
 1080 del paese recessi asconderanno.
 Ivi il duca infelice de' Ciféi
 con i compagni gitteranno i venti
 aquilonari; col Palaútrio figlio
 di Tentredòn scettrato delli Amfrisi
 1085 e delli Euriámpi; col Signor del Lupo
 dei doni vorator, petrificato,
 che regge pur sovra i Timfréstii monti.

Tifi pilota della nave, fuori di quelli scogli a salvamento, gli fece dono d'una grande tazza d'oro. v. 1073, e seg. *Il Nume pontigenito*. Tritone, come Dio marino generato dal mare; *biforme*, perchè nella parte superiore del corpo aveva forma umana e nella inferiore di pesce. — *Asbisti*, popoli di Libia presso il lago Tritóne. — v. 1081 e seg. *il Duca de' Ciféi*, Gúneo nativo di Ciffo città della Perrebia di cui esso era re. *Palaútrio* ec. Palautra città della Tessalia di cui era Protóo figlio di *Tentredone*. Protóo è il secondo dei tre detti, che dopo la caduta d'Illo andarono in Libia. Esso imperava ai Magnéti popoli che abitavano, intorno all'*Amfriso* fiu-

me della Magnésia e nella città di *Euriámpo* della detta provincia. — v. 1085 e seg. *Signor del Lupo*, Eurípilo che è l'ultimo dei detti tre. Havvi un luogo in Tessalia appellato « Licostómio » cioè (Bocca del Lupo), perchè ivi certo lupo assalì i bovi e li agnelli che Péleo mandava ad Acásto per satisfazione del figlio che disavvedutamente avevagli ucciso alla caccia: il qual lupo dopo l'assalto fatto, rimase in quel luogo petrificato. Eurípilo era signore del luogo medesimo e del rimanente della Tessalia, e dei *Timfréstii monti*, nella parte di essa abitata dai Meliési. Questo Eurípilo figlio di Evémone della Magnesia, secondo Omero, intervenne all'im-

- Di costor parte, miseri, l'Egónia
 patria bramando, e parte Echíno e Títaro,
 1090 Iro, Trachína e Gónno la Perrébica
 e Fálano ed i campi Olossonéi
 e Castanéa, fra'scogli dimembrati
 e insepolti, per sempre piangeranno.
 Così a disastro altro disastro un Nume
 1095 succedere farà con lacrimevole
 e fecondo di guai tardo ritorno.
 D'Ésaro la corrente e la cittade
 piccola di Crimissa nell'Enótria
 daran ricetta al mórso dal chelidro
 1100 del funesto Tizzone spengitore.
 Essa stessa la Sálpinga, tendendo
 la Meótica corda, il letal dardo
 dirizzerà con la sua propria mano.
 Egli un giorno del Dura in su le sponde,
 1105 il truculento e fier Lìon combusto;

presa di Troia con quaranta navi. - v. 1088 e seg. *l'Egónia* ec. Egóna città de' Meliési. *Echíno, Iro, Trachína*, tutte città della Tessalia. *Títaro* monte, ivi. *Gónno* o Gónúsa e da Omero detta Gonoéssa città della *Perrebía*. I Perrébi erano popoli dell'Epiro. *Fállano*, città dell'Epiro. *Olossóna*, città di Tessália. *Castanéa*, città della Magnesia. - v. 1097 e seg. *D'Esaro*, fiume di Crotóne. - *Crimissa*, piccola città nell'Enótria cioè Campánia. Secondo Strabone, l'Enótria dal mare Inferiore o Tirreno, estendevasi fino all'Iónio mare Superiore, nel golfo di Taranto: nondimeno dipoi si applicò tal nome a tutta l'Italia. - *al mórso dal Chelidro*, Filottète, che fu mórso nell'isola di Lemno dal Chelidro, serpente forse d'una

specie dei Naia; e perciò abbandonato dai Greci in quell'isola, ma dipoi, per precetto di Oracolo, condotto a Troia. *Tizzone*, Paride che fu ucciso da Filottete con le frecce di Ercole. È detto altrove che Ecuba incinta di lui sognò di partorire una face accesa. - *Sálpinga*, « suonatrice di tromba » Minerva, venerata dalli Argivi, quale inventrice delle trombe. Diresse essa stessa la freccia che uccise Páride. - *Meótica corda*, cioè l'arco di cui Teútarò re della Palude Meótide fece dono ad Ercole. - v. 1104 e seg. *Egli*, Filottete, che sopra il *Dura* fiume della Trachínia, aiutò il *Lìon* Ercole ad ardersi vivo in un rogo per ciò preparato, e ne ricevette in ricompensa l'arco Scítico e le frecce di Teútarò. - *lirista*, pro-

- sè dell'incûrvo Scitic' arco armava
 di teli inevitabili lirista.
 Ei tomba avrà sul Crati al tempio innante
 dell'Aléo Pataréo, dove il Navéto
 1110 le sue linfe dilaga. Ancideranlo
 i Pelléni d'Ausonia, militante
 in soccorso de' Lîndii, che l'ardente
 Treicio Cane caccerà vaganti
 dalla palude del Termídro lunge
 1115 e dai monti Carpáti, incolti nuovi
 di peregrina e d'altra gente terra.
 Finalmente a Macállì i paēsani
 sulla sua tomba vasto tempio eretto,
 culto qual Nume renderangli eterno
 1120 d'olocausti di bovi e libagioni.
 Del Cavallo l'artefice ne' seni

priamente « suonator di lira » ma qui il P. fa un bel traslato dai suoni che mandano le corde delli istrumenti musicali a quello che fa la corda dell' arco scoccando la freccia. — v. 1108 e seg. *Ei*, Filottete, sarà seppellito sulle sponde del *Crati*, fiume della Magna Grecia vicino al fiume Sibari, davanti al tempio di Apollo *Aléo*, che è uno de' suoi epiteti derivato da ἀλάσαι vagare, andare, andare errante. *Pataréo*, da *Pátara* città della Licia. *Navéto*, da Leandro Alberti detto *Neéto*, fiume della Calabria non lungi da Cotrone e dal fiume Esaro, mentovato sopra, e fu detto *Naveto* perchè dopo la presa di Troia, sendo ivi giunte più navi de' Greci con captive Troiane, queste mentre i Greci erano andati a esplorare il paese, arsero le navi, onde i padroni loro furono necessitati

d'ivi stanziarsi. — v. 1111 e seg. *i Pelléni*, che da Pelléne città dell'Achaia erano passati a stabilirsi in *Ausônia* « Italia ». Nel luogo medesimo vennero dipoi i *Lîndii* dall' isola di Rodi, ove era la città di Lindo; allo stabilimento de' quali i Pellénii s' opposero. Guerreggiando questi fra loro, sopravvenne Filottete, che coi suoi posesi a soccorrere i Lîndii e fu in battaglia dai Pellénii ucciso. — *Treicio Cane*, il vento della Tracia, cioè Bórea che spira dalle parti settentrionali di Tracia. — *Termídro*, palude dell' isola di Rodi e *Carpáto*, monte nella medesima. — *Macállì* o *Macállà*, antica città della M. Grecia distante 120 stadii da Crotóne sul golfo di Táranto. — v. 1121. *Del Cavallo l'artefice*, Epéo Focese figlio di Panopéo, fabbricatore del famoso cavallo di legno in cui si

- di Lagaria porrassi; ei le falangi
e del nimico formidante l'asta,
il violato dal suo padre giuro
1125 per la dal brando conquistata preda
espierà; giuro che il padre ardia
con l'alleato proferire esercito
propugnator delli sponsali ambiti,
alle turre mura di Cometo,
1130 invocando l'Aliti Cidonia
Traso e il feroce di Crestona Nume
Candaone o Mamerte armato Lupo.
Ei nell'alvo materno orrida rissa
a pugni fea col suo fratel, non tanto
1135 del Sole ancora dal fulgente lume,
nè fuor del varco dei Partundii spasmi.
Perciò gli dièro imbelli figli i Numi,
pugil valente inver, codardo poi

chiusero alcuni capi de' Greci per sorprendere Troia a tradigione. — v. 1122 e seg. *Lagaria* città nella Lucania nel territorio de' Turi presso al golfo di Taranto, ora detta Lacaria. Fu fondata dai Focesi di Epéo. Avendo i figli di Ptereláo re de' Telebói e de' Táfi rapiti i buoi di Elettrione re di Micene ed uccisi i di lui figli, Alcmena figlia di Elettrione, offerse le sue nozze a chi avesse fatta vendetta su li uccisori dei suoi fratelli. Amfitrione assuntasi tale vendetta, si collegò a Céfalo di Atene e a Panopéo Focese, con l'aiuto de' quali sconfisse i Telebói. Cometo figlia di Ptereláo agevolò questa vittoria con troncare al padre certo capello d'oro dal quale dipendeva la di lui vita. Amfitrione prima della battaglia aveva fatto giurare a' suoi alleati,

che niuno avrebbe trafugato cosa alcuna della preda che si sarebbe fatta; il qual giuramento fu violato da Panopéo; e di tal trasgressione lo punirono li Dei invocati, con disporre che gli nascesse un figlio imbelli, che fu Epéo. — *mura di Cometo*, la città de' Telebói nelle isole Echinadi, ora Cursolari nel mare Jonio presso la foce meridionale del fiume Acheláo. — *sponsali ambiti* da Amfitrione con Alcmena. — *Aliti Cidonia Traso*, epiteti di Minerva, detta Aliti dal percuotere, Cidonia da' Cidonii popolo di Arcadia, Traso, « audace ». — *di Crestona Nume, Candaone o Mamerte*, Marte. Crestona città della Tracia ove avea culto. Candaone, uccisore. Mamerte era il suo nome nella lingua Osca, secondo Festo. — v. 1133 e seg. *Ei*, Panopéo, — col

- nei conflitti dell'asta, e nondimeno
 1140 dell'arte sua prode all'Argivo esercito.
 Esso al Ciri propinqua e alla fiumana
 del Cilistáro, dalla patria lunge,
 magione avrà sopra straniero suolo;
 e quei che informeranno il Simulacro,
 1145 a' miei paesani un dì tremendo eccidio,
 funesti arnesi, qual votivo dono,
 della Mindía dedicherà nel tempio.

- Altri il suol de' Sicánr abiteranno,
 mossi vaghi di là dove ai tre naúti,
 1150 di Finódama diè Laōmedonte
 le figlie, irato per le inique trame
 cetipascenti, affinchè orrenda cena
 fossero esposte alle voraci belve
 dei Lestrigóni in su l'esperio suolo,
 1155 dove brullo vaneggia ampio deserto.
 Quelle però dal Fato rio scampate
 e dalle inospitali solitudini,
 alla del Palestríta genitrice

suo fratello, Crisso. Anco Esaù e Giacobbe fecero alle pugna nel seno della madre. — v. 1141 e seg. *Esso*, Epéo. *Ciri* o Sirie *Cilistáro* ora Racanello, fiumi della M. Grecia. Leggo con Bachmanno, (dicui addurrò le ragioni nel Lessico) *Cilistáro* invece di *Cilistárno* che hanno parecchi manoscritti le edizioni e le traduzioni. — *il Simulacro*, il cavallo di legno. — v. 1147. *Mindía*, Minerva così detta da Mindo città della Caria. — v. 1148 e seg. *Altri*, cioè Troiani. *Sicáni*, Siciliani. — *di là* dalla Troade. — *Finódama* (V. la n. al v. 567). Dovendo i Troiani esporre al mostro marino una fanciulla, questo Fenodamante, temendo che la sorte fosse per cadere sopra una delle sue tre

figlie, persuase al popolo che dovesse essere esposta Esione figlia del re Laomedonte, come fu fatto. Dipoi Laomedonte, per vendicarsi della sommossa popolare suscitata da Fenodamante, fece prendere le tre figlie di lui e diedele a certi marinai che in Sicilia le esponessero alle belve. Eseguirono questi il mandato; ma Venere preservò le fanciulle da ogni male. — *Lestrigóni*, dipoi Leontíni, abitavano dove ora è *Lentini* piccola città in Sicilia nella valle di Noto. I Lestrigóni erano antropofagi. — V. 1156 e seg. *Quelle*, le figlie di Fenodamante, edificarono un tempio *alla del Palestríta genitrice Zerintia*, a Venere madre di Erice palestríta e pentátlo. Essa era detta

- Zerintia, nobil tempio edificaro,
 1160 omaggio di grato animo alla Diva.
 Tòlta di cane la sembianza, il fiume
 Crimiso una di lor si feo compagna
 del letto, ed essa al semifera Nume
 prode e valente partoria un Catello
 1165 di tre illustri cittadi fondatore.
 Costui d'Anchise al germe spurio scorta,
 dalla Dardania il condurrà per nave
 sul margine dell'isola tricolle.
 Egésta dolorosa! a te li Dei
 1170 decretâr per la Patria eterno lutto,
 dalli avventati fuochi incenerata.
 Sola, delle sue torri e delle mura
 piangendo le ruïne miserande,
 con diuturno generai lamento;
 1175 e il popol tuo d'espiatoria vesta
 negra coperto e lurido e dispetto,
 vita trarrà d'ogni letizia muta:
 e fien le chiome intonse e sulle spalle
 diffuse e passe, e serverai ricordo
 1180 affettuoso delli antichi duoli.

Zerintia da un tempio che aveva a Zerinto città della Trácia. — v. 1162. e seg. *Crimiso*, fiume di Sicilia ora Caltabellotta. — *partoria*, Scaligero traduce « pariet » non avvertendo che ciò successo al tempo di Laomedónte, è anteriore alla partita di Paride per la Grecia, che è il tempo preciso di questa Profezia. Il testo ha: *τεκνοί* « partorisce » che nel contesto di questo luogo equivale al passato. — *Catello*, Cagnolino, ma si applica a qualunque quadrupede nella sua prima età. Questo Catello era Agéste o Egé-

ste e da Virgilio detto Acéste, che fondò in Sicilia tre città, cioè: Segésta o Acésta, Erice ed Entélla. — v. 1166 e seg. *Costui*, Agéste dalla Tróade condurrà nell'isola *tricolle*, la Sicilia, detta pure Trinácia e Triácia, (cioè avente tre capi o promontorii, il Lilibèo, il Pachíno ora Pássaro e il Pelóro, ora Faro), *d'Anchise al germe* cioè Elimo figliuolo spurio di Anchise. — v. 1169 e seg. *Egésta*, apostrofe a Segésta città mediterranea di Sicilia al meriggio ponente di Palermo. In questa città si osservava un perpetuo lutto per la distru-

- Intorno al Siri ed a Leutárnia a molti
 de' Troi, darà ricetto la campagna
 là dove il vinto giacerà Calcante
 de' semi al numerar Sisifo manco,
 1185 percosso in capo da letal flagello;
 e dove il Síni rapido discorre
 che di Coontá la bassa valle irriga.
 Que' sciäurati d'Illone a immago
 edificata lor città, la Vergine
 1190 contristeranno Sálpinga Lafria,
 nel suo tempio i Xutidi esterminando,
 ch'eran pria di quel suolo abitatori.
 Allora della Diva il simulacro
 le luci abbasserà incontaminande,
 1195 d'Achei l'iniqua incontro a Ioni scórta
 perfidia, e quella di selvaggi lupi
 strage fraterna, allora che il pontefice
 dell'augusta figliuol sacerdotessa
 primier cadendo, del suo negro sangue
 1200 farà l'altare sacrosanto asperso.

zione della *Patria*, cioè Troia.
 - v. 1181 e seg. *Intorno al Siri*,
 di questo fiume nella Brúzia è già
 detto nella n. al v. 1133. *Leu-
 tárnia* forse la moderna città Al-
 bidona posta tra il fiume Cilistáro
 ed il Siri nell'Iapigia e verso il
 golfo di Táranto. - *Calcante*, v. n.
 al v. 514. - *letal flagello*, il greco
 dice « da flagel rotondo » accen-
 nando all'apoplexia di che sem-
 bra morisse Calcante, assimilata
 ad un colpo di maglio o mazzapic-
 chio. - *Sisifo*, così dice il P. Cal-
 cante, perchè, come Sísifo, fu pru-
 dente e astuto calcolatore, venuto
 anche in proverbio. - *Síni*, altra
 forma di Siri adottata da Bach-
 mann, d'onde sembran derivati i

suoi nomi moderni di Sino e Sen-
 no. - *Coontá*, il territorio irrigato
 dal Siri. - v. 1188 e seg. *Que'
 sciäurati*, i detti Troiani che ven-
 nero a stabilirsi intorno al Siri.
Sálpinga, suonatrice di tromba.
Lafria, predatrice, epiteti di Mi-
 nerva, già dichiarati. Questi Troia-
 ni venuti in Italia, con l'aiuto
 de' Crotoniati che erano *Achei* di
 origine, collegatisi con loro, scac-
 ciarono li Ioni ovvero Ateniesi, del
 detto paese ove eransi già stabi-
 liti, uccidendo i rifugiati nel tem-
 pio di Minerva, col loro pontefice.
 - *Xutidi*, li Ioni. Ione fu figlio
 di Xúto da cui essi tolsero il nome.
 - v. 1201 e seg. *Altri*, Greci.
gioghi Tílesii, promontorio di Si-

- Altri i gioghi Tilésii inaccessibili
 e l'alpestre del Lino promontorio
 dove il mar frange, valicati, il suolo
 saliran dell'Amázzone retaggio,
 1205 sè soggettando d'un'ancella al giogo:
 la qual nutrice della d'armi cinta
 figlia d'Otréra, d'essa andando in traccia,
 l'onde trarran ramínga a estranie genti.
 Quella esalando lo suo spirto estremo,
 1210 fedíta all'occhio, fia cagion di morte
 al simiforme feditore Etólo
 sozza, accoppato da un troncon di lancia.
 Verrà poi di che il popol di Crotone
 l'Amazónia città prenda e disfaccia,
 1215 e la Cléte reína ond'è nomata,
 intrepida virago, a morte adduca;
 ma molti in pria dal suo valor domati
 e abbattuti la terra morderanno;
 nè di Lauréte i figli quelle torri
 1220 senza fatiche aranno al suolo spárte.

cilia, ora Capo Córca, presso al golfo di Térina. — *Lino*, ora Capo Verre. — *il suolo... dell'Amázzone*, paese probabilmente nel Brúzio sul fiume Savúto dove è oggi Pietramála. — *nutrice*, Cléte. — *figlia d'Otréra*, Pentesiléa amázone. Cléte o Clíta, come la chiama l'Etimólogo, era una delle Amázone, nutrice di Pentesiléa, che essendosi posta in cammino per andare in traccia della sua signora, fu per fortuna di mare gittata sulle coste d'Italia nel golfo di Térina, e scesa a terra si fermò nel Brúzio, dove fondò una città sul fiume Savuto, che dal proprio nome chiamò Cléte, e ne fu prima reína, e tutte quelle

che ad essa succedettero nel regno, da essa nominaronsi similmente Cléte. — v. 1209 e seg. *Quella* Pentesiléa, venuta sul suolo Troiano a singolar tenzone con Achille, fu da lui ferita a morte. Caduta agonizzante, l'*Etólo* Tersite le cavò un occhio colla sua lancia; della qual vigliaccheria sdegnato Achille, l'ammazzò, secondo il P. con *un troncon di lancia*, ma secondo i più delli scrittori, con un pugno. Il P. dice Tersite *simiforme*, aspetto o figura di scimia, per la di lui deformità descritta da Omero. — v. 1213 e seg. *il popol di Crotone*. Dopo la successione di più Cléte o reine della città del medesimo nome,

Ed altri ancor a Térina, i cui campi
l'Ocinaro di sue chiare acque irrorà,
da fortunoso affaticati errore,
sede e riposo troveranno alfine.

1225 Quegli che il vanto di beltà secondo
ottiene, e il Licorméo duce cinghiale
strenuo di Górghe figlio, i Trácii venti,
empiendo a furia le pedate vele,
alle Libiche sabbie or spingeranno,

1230 ed or di Libia imperversando Noto
alli Argirini ed a'Ceraúni boschi
li caccerà, sconvolto il mar dal turbine,
've sosterran dura e raminga vita
bevendo ai rivi del Lacmónio Eánte.

1235 Il Cráti ed il paese che confina
co'Milaci saran ricetta in Pola
a' novelli concivi di que' Colchi

i Crotoniati vi andarono a campo e non senza grande difficoltà vinsero le Amázoni, uccisero l'ultima loro Cléte e ruinarono la città. — *di Lauréte i figli*, lo Scoliaсте dice che Lauréte fosse una città del tenitorio di Crotone. — v. 1221. *Ed altri*, de' Greci. *Térina e Ocínaro*. V. la n. al v. 869. — v. 1225 e seg. *Quegli*, Niréo figlio di Carópo e d'Agláia, vantato il più bello de' Greci dopo Achille. Egli era dell'isola di Sime situata fra Cnido e Lorima. Andò a Troia con tre sole navi. — *il Licormío... cinghiale*, Toánte Etolo figlio di Andrémon e di *Gorghe*. Il Licormio è fiume dell'Etólia, detto poi Evéno, e da Stazio Centaureus e ora Fídari Nero. Ha foce nel mare Ionio. — *pedate vele*, dicevansi piedi delle vele, le due funi che fissavano il loro lembo infe-

riore alle due sponde della nave. — v. 1231 e seg. *Argirini*, popolo dell'Epíro. *Ceraúni*, diramazione secondaria di montagne, detta ora « Elvend » che si parte dal Caucaso. Ceraúni propriamente diconsi que' monti che giungono ai confini dell'Epíro e finiscono dove il mare Ionio incontra l'Adriatico, ora detti « Monti di Chimera ». — *Lacmónio Eánte*, Lacmóne è la sommità del monte Pindo ove nasce il fiume Eánte che ha foce sul mare Ionio. — v. 1235 e seg. *Il Cráti*, più fiumi notansi di questo nome, uno in Arcadia, uno in Acaia, uno in Italia nel Brúzio, e il presente vicino al fiume Eánte nell'Epíro. — *Milaci*, popoli dell'Epíro. *Pola*, città dell'Istria. Πόλα nell'idioma Cólchico s'interpreta « i fuggitivi » secondo Callimaco. — v. 1237 e seg. *di*

- che spedì bracci della figlia il truce
 d'Iduía marito re d'Eéa e Corinto,
 1240 la sponsifera nave a rintracciare,
 e poser stanza sul Dizèr profondo.
 Altri in Melite che circonda e lambe
 il mar, presso d'Otròn, e incontro siede
 al Siculo Pachìn, si poseranno,
 1245 la del Sisifio figlio discoscera
 roccia intorno girando, che da lui
 fie un dì nomata, ed il famoso tempio
 della Tritónia vergine Longáti,
 u' sgorga il freddo dell'Eloro fonte.
 1250 E in essa Otrono l'uccisor dell'avo
 avrà sua stanza dalla patria lunge,

que' Colchi che da Eéte re di Eéa e di Corinto, marito d'*Iduía*, che gli partori *Medéa* e *Absírto*, furono spediti a inseguire la *sponsifera nave* sulla quale erano fuggiti di Colco, *Medéa* e *Giasóne*; nè potendola raggiungere, nè volendo ritornare al re scornati della loro inchiesta, si stanziarono sopra il *Diséero*, fiume presso Pola. — *Eéa*, Aetapolis, città, antica capitale della Cólchide, tra i fiumi *Hippus* e *Cyaneus*, detta dipoi *Lipótamo*, ora *Teh*, nella *Mingrélia* (?). Come Eéte fosse re in Cólchide e nel *Peloponnéso* lo dichiara il poeta *Eumélo* (nel *Poema Istórico* di Corinto, citato da *Pausania* nel principio del secondo Libro) in questo modo: Il Sole divise il suo regno ai figli Eéte ed Aloéo, assegnando a questo l'*Arcadia* e ad Eéte Corinto. Eéte poco soddisfatto della sua parte, lasciato suo vicerè in Grecia Búno figlio di Mercurio, s'andò a stabilire nella Cólchide ove fondò la città di Eéa. — v. 1242 e seg.

Altri, Greci. Melite, l'isola di Malta. — *Otròn* (e) ora isola del Gozzo poco discosta da Malta. — *Siculo Pachìn*, una parte del promontorio Pachino, era detta « Capo Odisséo » ed eravi un porto detto « di Ulisse ». — *Sisifio figlio* Ulisse. — v. 1248 e seg. *Tritónia*, *Ecate*, detta *Longáti* « astifera » epiteto propriamente di Minerva, ma qui attribuito ad *Ecate*, detta probabilmente *Tritonia* dalle sue tre forme. Ulisse avendo ordinata la lapidazione di Ecuba nel Chersoneso, fu turbato da fantasmi ne' suoi sonni in Sicilia, per il che estrusse un tempio ad *Ecate*, sul promontorio che da lui fu detto « Odisseo » e vi dedicò ad Ecuba un cenotafio. — *Eloro*, fiume di Sicilia nella valle di Noto, ora *Atellari* (?). — v. 1250 e seg. *l'uccisor dell'avo*, *Elpénore* che vedendo Abante suo avo condotto con trascuratezza per mano da un servo, tirò a questi una mazza, ma colse invece in capo Abante, che cascò morto. Costretto

- del Coscinto bramando il natio margine.
 Lunghesso il mar ei su d'un scoglio asceso
 ai cittadini di navale impresa
 1255 terrà concion; dacchè la patria terra
 toccar col piè per un intiero giro
 del Sol, Telfúsia vindice del Giusto,
 cagna che stassi ove il Ladòn discende,
 vieta al micida. Ma d'Otròn fuggendo
 1260 li orrendi di serpenti draghiformi
 assalti, inverso l'Àmantia cittade
 dirizzerà la vela, e giunto a riva,
 delli Atintáni appò, sul lido istesso
 l'eccelso promontorio avrà per sede,
 1265 del Caonio Poliánto al rio bevendo.
 Allato al cenotafio di Calcante,
 d'uno dei duo fratelli, nell'Ausonia,

per ciò ad esulare, e preparando allora i Greci la spedizione contro Troia, raccolse un esercito e andò colà. Dipoi passò nelli Otróni, vi si stanziò, ma fu costretto a partirne per la moltitudine dei serpenti che infestavano quel luogo, e si ritirò nella città di *Amantia*. Omero lo dice ucciso a Troia da Agénore. — *Coscinto*, detto anco Eurípo, fiume dell'Eubéa. — *terrà concion*, alli Eubéi. — *Telfúsia*, Cérere, venerata sotto il nome di Erinni in Telfúsa città dell'Arcadia. Preposta alla vendetta del Giusto violato, vietava all'omicida la patria terra, se prima non ne fosse stato esule per un anno. — *Ladòn*, piccolo fiume del Peloponneso nell'Arcadia che aveva principio al meriggio di Licúria e fine nel fiume Alféo. — *Amantia* e Abantia città dell'Illiria, secondo Stefano Bizantino, fondata dalli Abánti di Elpénore

reduci da Troia. — *Atintáni*, popoli dell'Epíro. — *Caonio Poliánto*, Caónia contrada montuosa nel settentrione dell'Epíro. Si estendeva lungo il mare dai monti Acroceradnii a Panórmio. Ora sanguacciato di Delvíno; il Poliánto è fiume che scorre per la medesima. — v. 1266 e seg. *Allato* ecc. questo *cenotafio di Calcante* era presso il fiume Siri nella Brúzia. V. n. al v. 1182. — *I duo fratelli*, sono Podalírio e Macaóne, che condussero a Troia, con trenta navi, i guerrieri d'Ítòme, di Tricca e d'Ecália. Quello di cui qui si parla è il primo. Macaóne, secondo Cofinto Smirnéo, fu ucciso ad Ilio dall'Eurípilo duce de' Cetii, che andò al soccorso de' Troiani sulla fine della guerra ed uccise il greco Niréo e Macaóne che furono sepolti insieme. Cofinto inoltre annovera Podalírio fra quelli che entrarono nel cavallo ligneo.

- coverchio avran d'estranea polve l'ossa.
 A color che rinvolti in pelli ovine
 1270 s'addormiran sull'avel suo, responso
 concederà nel sonno veritiero.
 De' morbi sanator diranlo i Dauṇi,
 quando ai lavacri dell'Altèn discesi
 d'Epio la prole invocheran propizia
 1275 all'umani ed a' greggi egri e languenti.
 La luce un giorno luttuosa e scura
 apparirà delli Etoli ai legati
 allorchè dei Salànghi e delli Angési
 al tenitòro giunti, chiederanno
 1280 del sire loro il fertil suol redaggio.
 Ma dessi vivi i Dauni in tetra fossa
 seppelliran di latebre scavate,
 orbo d'inferie munimento ergendo,
 greve di pietre culminante mora.
 1285 Così il richiesto solveran redaggio
 al figliuol del prode Apro cerebrivoro.

Usavano i *Dauni* ovvero Calabri, dormire presso la tomba di Podalirio rinvolti in pelli d'agnello ed ottenevano così i di lui medici responsi in sogno. — v. 1273. e seg. *Altèn* (o) fiume propinquo alla tomba di Podalirio, nel quale s'andavano a bagnare co' loro greggi i consultatori di quello Oracolo, e invocato Podalirio, conseguivano la guarigione dei loro morbi, dal che venne a quel fiume il nome di Altèno da ἀλτειν guarire. — La Daunia comprendeva l'attuale provincia napoletana di Capitanata e parte dell'a Basilicata. — *d'Epio la prole*, Podalirio figlio di Esculapio detto Epio. — v. 1276 e seg. *La luce* ecc. Sopra è detto che Diomede

imprecò sulla Daunia, che non mai producesse frutto alcuno se non fosse culta da gente di sua nazione. Dopo alcun tempo vennero li Etoli a ripetere il loro retaggio, e i Dauni gliene restituirono sotterrandoli vivi. — *Salànghi e Angési*, popoli della Daunia. — *Cerebrivoro*, è detto Tidéo padre di Diomède, perchè all'assedio di Tebe, sendo stato ferito a morte da Melanippo figlio di Astaco, intervenne che vivendo esso ancora, il vate Amfiàrao, ucciso Melanippo, gliene recasse la testa. Tidéo ne fece estrarre il cervello e lo morse; lo dice poi *apro* « cinghiale » perchè portava indosso la pelle del Cinghiale Calidonio. — v. 1287 e seg. *nepotì*

- Dei nepoti di Naúbolo i compagni
giungeranno a Teméssa, ove il Lampéte
dallo scosceso Ipponio in Teti il corno
1290 acuto volge; ma de' campi invece
di Crisa i Crotoniati, a quei di contro,
col vomero de' bovi insolcheranno,
la Lilea patria e l'Anémoreo suolo
bramando e Amfissa ed Aba gloriosa.
1295 Sventurata Setéa! te orrendo Fato
a'scogli danna, ove con avvinghianti
ceppi di bronzo e con distese braccia
morrai confissa: lunga, atroce pena
per il navile de' tuoi donni inceso,
1300 la tua salma piangendo in pasto data,
là presso il Cràti alli avvoltoi voraci;
poscia dal caso tuo fiero, lo scoglio
imminente sul mar Setéo dirassi.
De' Pelásgi altri infine alle correnti
1305 del Mémbleto cacciati e alla di Círho

di Naúbolo, Schédio ed Epistrófo capi dei Focesi che perirono all'assedio di Troia. — *Teméssa*, città nella Bruzia, detta anco Tempssa. Strabone la dice fondata dalli Ausóni e dipoi abitata dalli Etoli che seguirono Toante. *Lampéte*, promontorio a settentrione del golfo di S. Eufémia, ora Capo Suvaro. — *Ippónio*, monte e città detta dai Romani Vibóna e Valentia. Da Hipponium ebbe nome il seno Ipponiáte o Lamético ora golfo di S. Eufémia. — *Crisa* o Crissa, città della Fócide vicina a Delfo. — *la Lilea*, *Anémóreo s. Amfissa*, *Aba*, tutte città della Fócide. Dice Aba *gloriosa*, perchè non avendo concorso al sacco del tempio di Delfo, non fu distrutta come molte altre città della

Fócide nella guerra detta Sacra o Focese; era anco celebre per il suo tempio d'Apollo. — v. 1295. *Setéa*, captiva Troiana che, sulle navi greche, giunta tra le foci del Cràti e del Navéto fiumi dell'Italia inferiore presso Sbari dove trovasi la Pietra Setéa, persuase alle sue compagne di ardere le navi, rappresentando ad esse i mali ai quali sarebbero soggiacite in Grecia. I Greci, avendola presa l'impesero a una roccia che da essa ebbe il nome, e il luogo istesso fu detto « Setéo ». — v. 1304 e seg. *Pelásgi*, furono i primi abitatori della Grecia, e qui si dee intendere de' Greci che andarono a Troia; ma nè il P. nè i Comentatori propriano di qual regione della Grecia essi fossero o qual

- isola spinti, oltre il Tírrénio varco,
 si poseran presso ai Lamétii gorghi,
 nuovi cultori dei Lucáni campi.
 Ed essi guai diversi dolorosi,
 1310 l'irréduce lor sorte deploranti,
 affliggeran per lo mio empio stupro.
 Nè quei che lieti dopo lunghi errori
 le lor magioni rivedranno, il fuoco
 dei sacrifici desteran bramato,
 1315 grazie al Cerdila Larintio rendendo:
 chè tai l'astuto ordirà frodi Echíno
 esizial, onde ne fien sedotte
 de' fieri galli le stizzose femmine
 ruínacase; nè le ostili faci
 1320 spíatricci navivore, d'eccídi
 si sazieranno; per cagion del ramo
 a insidia trónco, e che testè scavata
 zolla in quel di Metímna avrà coverto.
 Un dalle maglie d'insidievol laccio,
 1325 dentro ai lavacri accalappiato e stretto,

fosse il loro condottiere. — *Mémbeto*, fiume della Lucania, ora parte della Calabria. *Cirno*, ora isola di Corsica. — *Lamétii gorghi*, Laméte fiume del Bruzio che ha foce nel golfo Lamético, ora di S. Eufemia, presso alla città di Lamézia. Questi Greci per venire al Lamete passarono davanti al *Tírrénio varco*, cioè allo Stretto di Messina. — v. 1315 e seg. *Cerdila*, lucroso; *Larintio*, dall'Etrusco « Lar » Signore, epiteti di Giove. — *Echino*, è il Riccio Terrestre, animale astutissimo, che un antico proverbio dice, essere più accorto della volpe (V. Erasmo: *Adagi*; Chil. 1, Cent. 5, Prov. 18), è detto anco Erício, e qui è fatto epitetto di Naulpio

padre di Palamede (V. la n. al v. 460). — *galli*, i principi del greco esercito. — *ramo*, Palamede ucciso per le calunnie d'Ulisse. — v. 1323. *Metímna*, città dell'isola di Lesbo ove fu sepolto Palamede, e propriamente alle falde del monte Lepetímno. Uno Scolaste allegato da Bachmanno dice, che in Lesbo eranvi cinque città: Metímna, Mitiléne, Pírra, Antíssa ed Erisso. — v. 1324 e seg. *Un*, Agaménnone, che ritornato ne' suoi Stati da Troia, fu ucciso dalla moglie Clitemnéstra nel bagno, avendogli data da indossare, quando era per escirne, una tunica chiusa dal collo e dalle mani, nella quale mentre era impacciato, lo percosse sul capo con una scure. — *Tè-*

- mentre con cieche va tentando mani
 delle inésite uscite le suture,
 da bipenne affilata in testa cólto,
 sotto al coverchio; che del bagno affrena
 1330 il fuggente calore, attufferassi,
 schizzando di cervel bacino e tripode.
 Al Ténaro ne andrà l'ombra gemente,
 la domestica cura abbominanda
 di lionessa espërta. Io poscia allato
 1335 all'urna istessa giacerò sul suolo
 da Calíbdico cultro trucidata:
 e come boscaiuol d'ilice o pino
 il ceppo tronca; così a me la trista
 sanguiassetata vipera l'ignuda
 1340 cervice e il sommo troncherà del dorso,
 strazio facendo ancor del freddo corpo,
 e premendol col piè di sangue lordo,
 sbramerà il cor pien di gelosa rabbia,
 come s'io fossi femmina da conio
 1345 e non preda di guerra; inesoranda
 ed inflessibil nella sua vendetta.
 Ed io lo sposo e mio signor chiamando,
 che più non ode, dietro i suoi vestigi
 spiegherò l'ali frettolose all'Orco.
 1350 Ma il Lioncel del padre la ria sorte
 investigata, caccerà nel seno
 della scelesta vipera la daga
 con la sua propria mano, vendicando

naro, promontorio della Laconia, ove credevano li Antichi che fosse una discesa all'Inferno. — *Calib-dico cultro*, cioè con un coltello fatto dai Calibi che erano un popolo della Scizia, abitanti presso al Ponto Euxíno, ed essendo il loro tenitorio ricco di miniere di ferro, esercitavano l'arte del ma-

gnano. Ho conservato la forma eólica del Testo che ha χαλυδναῖον invece di χαλυβεινῶν usando li Eoli appoggiare la labiale β alla linguale δ sembrandomi che renda miglior suono. — v. 1350 e seg. *Lioncel* (10), Oreste, come è noto vendicò la morte del padre uccidendo la madre assassina. — *de-*

- delitto di genta tabe fatale,
 1355 con delitto più atroce ed esecrando.
 Lo sposo mio di serva moglie donno,
 dalli Sparziati, trista fraudolenta
 d'Ebalo prole, avrà titol di Giove
 e sovrumani onori. Nè il mio culto
 1360 coprirà di sue tenebre l'oblio,
 ma i primati de' Daúni a me di tempio
 sulle sponde del Sálpe onor faranno,
 e quelli della Dárdana cittade
 allo stagno confine abitatori.
 1365 Le del giogo nuzial schive fanciulle
 che, chiamati all'Ettorea foggia, sposi
 deformi o tara di natali aventi,
 vorranno esclusi di lor chiesta, il mio
 con l'ulne cingeranno simulacro,
 1370 ed efficace n'otteran rimedio,
 tòlta la negra delle Erinni vesta
 e ombrato di color fosco il sembiante
 con farmachi potenti e magich'erbe.

lutto di genta ecc. sono pur note le tragiche vendette delle famiglie di Tiéste e d'Atréo. — v. 1356 e seg. *Lo sposo*, Agaménnone. — *d'Ebalo prole*. Ebalo fu un re di Sparta dal quale li Spartani furono detti Ebálidi, ed Ebálja la Lacónia. *titol di Giove*, Meursio nota, che dalli antichi Greci davasi ai Re il titolo (o piuttosto se lo prendevano) di Δίας equivalente al moderno Maestà. — v. 1361 e seg. *Daúni*, è già detto, che la Daúnia era quella contrada dell'Italia ora chiamata Apulia, Capitanata e parte della Basilicata. — *Salpe*, palude propinqua a Salápia, città dell'Apúlia ora Salpi. — *Dárdana cittade*, cioè Salápia. È probabile che dopo la morte di

Dioméde, i suoi, dall'Iliria passassero, nella Daúnia. — v. 1366 e seg. *all'Ettorea foggia* ecc. dice Eschilo alla voce Ἐτρέοι che i Daúni e i Peucézii loro vicini, portavano come Ettore la zazzera lunga e ondeggiante. — *delle Erinni vesta*. Le vergini Daúnie che volevano ricusare i detti sposi, coprivansi di negre vesti a guisa di Furie, tenendo nelle mani verghe e mostrandosi in pubblico con la faccia tinta di oscuro colore per nascondere la loro bellezza. In ciò non consente Bachmanno, sembrandogli repugnare al delicato sentimento del bello tanto esquisito nei Greci: non ricordandosi per avventura, che poco prima di Eschilo, al tempo di Te-

1375 Quelle, me immortal Dea, donne verghifere
invocheran per diuturna etade.

Pur di lutto cagion lascerò a molte
ancor delle lor figlie orbate madri,
che il duce incèsto, della Cipria Diva
predone, a lunghi dannerà lamenti,
1380 ad inviar costrette in terra ostile
fanciulle oblate delle nozze ignare.
Voi Lárinna e Boágria e Spérchie e Cíne
e Scárfia con Falória e Naricéa
cittade e Trónii dei Locresi vici
1385 e del Pírantò balze e tuttaquanta
l'Odidocéa d'Oiléo prosapia,
voi per cagion delle mie empie nozze
all'Agrisca, Gígéa Diva le pene

spi, li attori presentavansi in piazza con i volti imbrattati di vinnacce. — v. 1374. *donne verghifere*, è detto sopra che quelle fanciulle portavano verghe in mano. — v. 1378 e seg. *il duce incèsto*, Aiace figlio d'Oiléo duca de' Locrésii, naufragato alle Girée e seppellito in Tremónte paese di Delo. — *predone*, dice Aiace predone di Vegere per aver totta a violenza la verginità a Cassandra. — *fanciulle oblate*, dopo il terz'anno dall'eccidio di Troia, inferì nella Lócride grande pestilenza. Consultato l'Oracolo di Apollo, rispose, che i Locresi per mille anni dovessero mandare due fanciulle tolte a sorte alla Minerva Troiana che era fieramente sdegnata contro di loro per lo stupro di Cassandra. Cominciato i Locresi a mandare le chieste vergini, i Troiani davan loro la caccia e le ammazzavano, e bruciandone i cadaveri, ne gittavano in mare le

ceneri, però altre andate colà con maggior circospezione, giungevano a Troia furtivamente e riparavansi nel tempio di Minerva, dove rimanevano come ministre. Il qual costume fin quasi all'età sua, narra Plutarco, essersi conservato, cioè fino circa all'anno di Roma 574. — v. 1382 e seg. *Lárinna* ecc. Enumera i paesi dai quali spedivansi a Troia le fanciulle offerte a Minerva, cioè: *Lárinna*, città della Beozia. *Boágria e Spérchie*, dipoi detto Salámbria, fiumi di Tessália confinanti con la Lócride. *Cíne*, città e porto di Opúate. — *Scárfia*, dipoi detta Fargi, città della Lócride, come pure *Falória*, e *Trónio* e *Naricéa*, similmente città della Lócride. Da *Naricéa* Aiace ebbe il soprannome di *Naricio*, perchè ivi nato. — *Pírantò*, monte della Lócride. — *Odidocéa* è detta la stirpe di Aiace da Odoédoco padre di Oiléo, secondo Eustazio. — v. 1388 e seg. *Agrí-*

- voi pagherete: per mille anni innupte
 1390 nutrendo a senio, dalla Sorte elette,
 ad estrania ed ostil terra fanciulle,
 il cui sepolcro fie d'esequie muto,
 e dalle onde, a pietà sorde, disperso,
 quando con infeconde alghe combustì
 1395 delle malgiunte i corpi, Efesto in mare,
 dalle pendici del Trarónio colle,
 spazzerà lunge le abborrite ceneri.
 Ed altre poscia in notte oscura mosse,
 a moriture per terror simili,
 1400 della verranno Sitonide ai campi
 per sémite distorte, sospettose
 guatando intorno fin che trovín scampo
 d'Amsira alla magione, orando quivi
 con preghiere alla Sténia supplichevoli.
 1405 Là terran netto della Dea lo spazzo
 e ornato il tempio e d'aspersioni terso,
 canzata delli avversi cittadini
 l'inesorabil ira, poichè ogn'uomo
 d'Illo spiando starà ognor se alcuna
 1410 veggia di loro, sasso in man tenendo
 od orrido coltello o tauricida

sca, Minerva così detta come divinità dei campi e inventrice della coltivazione dell'olivo; detta pure *Gigía* dalla palude di Lidia presso alla quale Echídna e Tifóne abitavano un'orribile caverna; e dove Tifóne fu vinto da Giove con l'aiuto di essa Minerva che perciò ottenne il soprannome di *Gigéa*. — *per mille anni* ecc. (V. la n. al v. 1380). — *ostil terra*, la Tróade. — v. 1395 e seg. *Efesto*, Vulcano. — *Trarónio colle*, Trárone fu una di quelle giovinette locrésí che spedivansi a Troia in espiazione

dell'incesto di Aiace, la quale fu da' Troiani violata e uccisa sopra la collina che da essa ebbe il nome. Su quella collina solevano dipoi i Troiani ardere i corpi delle altre che uccidevano e gittarne in mare le ceneri. — v. 1398 e seg. *Ed altre poscia*, altre delle dette vergini Locresi. — *della Sitonide*, cioè ai campi della Tróade. Sitone re di Trácia era padre di Retéa, dalla quale ebbe nome il promontorio Retéo. — *Amsira* portante face in ambe le mani. *Sténia*, robusta, epiteti di Minerva.

- solida scure o Falacréo randello,
 il micidiale della man prurito
 di saziar bramoso ed impaziente.
 1415 E l'uccisor plauderà impune il volgo,
 pros critta a legge l'oltraggiosa gente.
 Ahi, madre, ahi, madre mia disventurata!
 nè la tua gloria involverà l'oblio;
 chè la Perside la Triforme Brimo,
 1420 te sua vigil seguace avrà prescelta,
 col notturno latrar spaventatrice
 d'ogni mortal che della dia Zerintia
 sul Strimóne imperante, i simulacri
 co' faciferi onor non avrà cùlti,
 1425 nè propiziata d'olocausti opimi
 la Feréa Diva. E ancor sull'insulare

Sotto il secondo epiteto veneravasi in Trezene: - v. 1412 e seg. *Falacrío randello*, Falácrā era uno dei quattro gioghi dell'Ida. Il nome degli altri tre era Lectóne, Pérgamo, e Gárgaro. Di Falácrā giogo molto selvoso, traevansi i legni da costruzione. (V. la n. al v. 26). - *Oltraggiosa gente*, così chiama i Locrésī per l'oltraggio fatto da Aiace a Cassandra. - v. 1417 e seg. *madre*, volge il discorso ad Ecuba sua madre. - *Perside*, Ecate figlia di Pérseo e di Astéria, secondo Esiodo (Teog. v. 404). *Triforme Brimo*, la stessa Ecate, così detta per le sue tre forme, essendo essa la Luna in Cielo, Diana in Tetra e Prosérpina alli Inferi. Era principalmente venerata sulle rive dello Strimone, nella città di Zerinto in Tracia e in Tessália a Fére. Orfeo però dice che avesse tre teste cioè: una di cavalla, una di cagna e una di cinghiale. *Brimo*, perchè Mercurio trovandosi solo

con essa in luogo solitario, tentò di usarle violenza, ond'essa per orrore e disdegno contro di lui ἐνεβμήσατο (fremette) e fecegli tal paura che desistè dall'impresa. - *vigil seguace*, Ecuba avendo cavato li occhi a Polimnéstōre re di Tracia per vendicarsi del figlio Polidōro da lui ucciso, fu dai Traci, a instigazione di Ulisse, lapidata, e dalli Dei trasformata in cagna, sotto la qual forma divenne seguace di Ecate, e co'suoi latrati spaventava coloro che non adempivano *co' faciferi onor*, i riti sacri a Cérere, che consistevano in processioni con torcie accese, in memoria dei due pini accesi dalla Dea per cercare la sua figlia Proserpina, rapita da Plutone. - v. 1422. *Zerintia*, Ecate, che aveva un antro ad essa consecrato presso la città di Zerinto nella Tracia sul fiume Strimóne, che scorre fra la Trácia e la Macedónia, ora detto Kára-sus, o, Iscār. - v. 1426 e seg. *la Feréa Diva*, ancora Ecate

- culmine del Pachino, venerando
 e per la man del tuo Signore istesso;
 da móniti notturni esterrefatto,
 1430 ti sarà vacuo monumento alzato
 dell'Elóro propinquo alle correnti;
 ei verserà a te misera libami,
 della Dea Trivia formidante l'ira
 perchè pietra scagliando in te primiero
 1435 d'ostia furva offrirà primizie all'Orco.
 E tu fratello, all'alma mia sì caro,
 di mia casa colonna e della patria,
 appiè dell'are non invano il sangue
 di tauri verserai, vittime opime
 1440 ferendo al re dell'Ofiónio trono.
 Ei te nel suo condurrà suol natio
 tanto dai Greci onrato e celebrato,
 ove la madre sua la palestrite,
 quella che di lei pria tenea lo scettro,
 1445 precipitata nel profondo Tartaro,
 sè dalle doglie di furtivo parto
 prosciolse e i puërivori deluse
 infandi pasti del crudel marito
 che di tal cibo non feo sacco l'epa,
 1450 inanimato tranguggiando sasso

venerata nella città di Fère in Tessalia, come è detto sopra. — *Pachino*, promontorio della Sicilia a mezzodi-levante, ora detto Capo Pàssaro, ove da Ulisse fu eretto il cenotafio ad Ecuba. (V. n. al v. 1243) — *Elóro*, fiume di Sicilia in Valdinoto. — *Trivia*, Ecate. — v. 1436 e seg. *fratello*, volge il discorso ad Ettore. — *Ofiónio*. Prima di Saturno e di Rea, regnava nell'Olimpo Ofíone con la moglie Eurínome Oceanstide, Dii appellati Titáni. — *madre sua* ecc.

madre di Giove fu Rea, che vinta in lotta — v. 1444. *quella*, cioè Eurínome, la scacciò del regno. — v. 1447 e seg. *i puërivori deluse*. Saturno sapendo, aver ad esser detronizzato da un suo figlio, divorava tutti quelli che Rea gli partoriva; essa però volendo salvar Giove, invece del neonato presentò al marito una grossa pietra ben ravvolta nelle fasce, che esso, senza badarvi per la sottile sì tranguggiò. — *Centauro*, Saturno, il quale innamoratosi, di Fillira Ócea-

- ravvólto intorno di stringenti fascie;
 fatto sè avel della sua propria prole
 il rio centauro. Ma tu eccelso Eroe,
 dei Beati nelle Isole avrai sede,
 1455 dal pestifero influsso schermidore,
 quando l'Ogigia sementata gente,
 dell'Iatro Nume Lépsio Termintéo
 ossequente ai responsi, t'avrà tólto
 alli Ofrinéi sepolcri e di Calídno
 1460 alle mura in Aónia tramutato,
 profligator tremendo ineluttabile
 d'oste nimica a devastar trascorsa
 la regione e del Tenéro i templi.
 E infin sarà tua somma gloria questo,
 1465 che delli Ecténi i prómachi onoranze
 sacre faranti delli Eterni al pari.

nite, per possederla si trasformò in cavallo e la impregnò del Centauro Chirón. — v, 1453, e seg. *Eroe*, Ettore. — *dei Beati nelle Isole*, le ponevano li Antichi, nel tenitorio di Tebe e propriamente nel fiume Isménio. In una antica iscrizione si legge: « Queste sono le isole de' Beati nelle quali l'ottimo Giove re delli Dei, Rea generò. » Eravi pure un lago appellato « la Cuna di Giove. » — *dal pestifero influsso* ecc. Essendo la Beózia afflitta dalla pestilenza, fu pubblicato un oracolo, che per farla cessare, dovevansi traslatare le reliquie di Ettore, che erano sepolte in *Ofrinio* città della Tróade, in alcuna città della Grecia che non fosse intervenuta alla Troiana spedizione, e che avendo i Greci trovato, non avere i Tebani militato contro Ilio, portarono quelle reliquie a Tebe, e le tumularono presso alla Fontana di Edípo; al

che contradice Omero (*Iliade*: libro II) ove comincia il suo Catalogo delle Navi, da quelle appunto de' Beóti. Forse essendo concorsi i Beóti a quella spedizione, non vi presero parte i Tebani, quantunque la città loro, sebben allora non capitale pur fosse delle primarie della Béozia; giacchè Omero nominando in questo luogo molte città di quella regione non fa menzione di Tebe, non dovendosi per avventura prender per essa l'*Ἰπποδῆας* menzionata ivi. — *Ogigia gente*; i Tebani così detti da Ogíge uno dei loro più antichi re; e *sementata g.* o Sparti, dai denti del dragone seminati da Cadmo. — *Iatro Nume*, Apollo, detto *Lépsio*, dalla oscurità de' suoi oracoli; e *Termintéo*, dalla virtù calorifica del Sole, sotto il qual nome aveva un'ara in Elidé. — *Calídno*, Calídna fu chiamata Tebe dal suo più antico re che

De' mali miei giugneran pur le pene
 di Górtine e di Gnóssso alla magione
 che tutta fia co' prenci suoi deleta,
 1470 poichè l'impaziente Pescatore
 il bireme vasello, navigando,
 là drizzerà dove il malfido Leúco,
 del regno al témo e alla custodia eletto,
 sarà infatuáto a macchinar con fraudi
 1475 odii funesti; ond'ei la mente ingombra
 da' furor cieco, nè del suo Signore
 arà ai figli rispetto nè alla moglie
 Méda nè alla figliuola Clisitéra,
 che al criato Serpente in sposa il padre
 1480 prometterà (mal auspiccate nozze!),
 ma d'obbrobrii coperti e contumelie
 tutti dell'Onchéo tempio nelle cripte
 truciderà con scelerate mani.

la cinse di murà e vi regnò prima di Ogige. — *Aónia*, così è detta la Beózia dalli Aóni che furono, secondo Strabone, de' suoi primi abitatori, — *d'oste nimica*, dice il P. che a quel tempo fosse la Beózia afflitta da due flagelli, dai quali fu liberata per le reliquie di Ettore, cioè la pestilenza e la guerra, ma quale fosse l'esercito nimico che la devastava, nè da esso, nè dai Comentatori è significato. — *Tenéro*, fu un figlio di Apollo che da lui privilegiato della divinazione, aveva un oracolo presso al fiume Isménó. — *Ecténi*, furono detti i Beóti a tempo di Ogige; ad essi succcessero li Iánti e li Aóni, secondo Pausania. *prómachi*, i duci o primati. — v. 1467 e seg. *De' mali* ecc. Entra a narrare le calamità della casa d'Idomenéo. — *Górtine* e *Gnóssso*, due città dell'isola di Creta. — *Pesca-*

tore, Naúplio, padre di Palaméde che per vendicare la morte del figlio ucciso a Troia da' Greci, sopra un navicello da pescatore, percorse le coste della Grecia, seducendo le mogli dei Greci capitani all'infedeltà verso i mariti V. n. al v. 460). — v. 1472 e seg. *Leúco*. Idomenéo, re di Creta partendo per andare a Troia, commise la cura del regno e della sua casa a Léuco Cretese, che esposto infante, fu da lui raccolto e nutrito, quasi, *criato serpente* nel suo seno, promettendogli anco la figlia in isposa al suo ritorno. Costui per la speranza di occupare il regno, e instigato da Naúplio, trucidò la moglie, la figlia e due figli d'Idomenéo; che però al suo ritorno poté punirlo di tanta scelleranza facendolo orbare della vista. — *figli*, d'Idomenéo erano due, uno chiamato Leúco e l'altro

- Alla stirpe però delli avi miei
 1485 lustro supremo apporteranno un giorno
 con l'aste loro i marzial Nepoti,
 vinte della vittoria le corone
 e scettro e imperio conquistati a forza
 della Terra e del Mar. Nè tu, mia patria
 1490 disventurata, dell'oblio nell'onde
 vedrai la tua inclita fama absorta:
 tali, di mia prosapia un nobil prence
 dalla Castnia Chirade diva nato
 pro' ne' consigli nè codardo in armi,
 1495 lasserà dopo sè duo Lioncelli
 germi di possa e di valore invitti.
 Esso a Récelo giunto primamente

Ificlo. — *Meda*, moglie d'Idomenéo. *Clisitèra*, figlia del medesimo. — *Onchéo tempio*, in Górtine, sacro a Cérere o Erinni sdegnata, fatto a imitazione di altro che era in Onche città dell'Arcadia pur sacro ad essa Dea. — 1484 e seg. *Alla stirpe*, ecc. Passa a narrare l'origine della città e dell'imperio Romano. — v. 1492 e seg. *un nobil prence*, Enea figlio di Anchise e di Venere detta *Cástnia* dal monte Cástnio della Pamfilia, e *Chirade* probabilmente dai porci che li Argivi solevano sacrificare. *duo Lioncelli*, Romolo e Remo, dopo un lungo ordine di re del Lazio e d'Alba. — v. 1497 e seg. *Récelo*, contrada di Macedonia, con città dello stesso nome, detta anco *Eéo*. Enea vi fondò una città che dal proprio nome chiamò Enos. — *Cisso*, monte della Macedonia. — *Lafistè*, Baccanti così dette dal Lafistio monte di Beozia sacro a Bacco. Le chiama *cornigere* perchè, come Bacco, porta-

vano corna in capo, o piuttosto certa acconciatura di capegli che imitava due piccole corna sulla fronte, della qual foggia si sono veduti esempi nel sec. XVII e anco a' nostri tempi. — *Almonia*, contrada della Macedonia, detta da Stefano Biz. Almopia, da Almope gigante, a dipoi appellata Minia. — *Linghéio*, fiume di Toscana. Il Mariani (De Etruria: lib. III, c. 12.) crede che questo fiume sia quello detto dai Romani « Aquas calidas Vetulonienses » ed ora « Caldáno ». — *Pisa*, nota città della Toscana. La supposizione del citato Mariani, che per Pisa o Pissa debbasi intendere d'una città fondata dai Pelasgi in riva al mare Tirreno dove ora è Pescia, e che Pisa non esistesse ancora quando Cassandra profetizzava, non vale, perchè appunto le profezie risguardano al futuro. Basta che Pisa esistesse a tempo di Licofrone. Vere e precise e non ambigue profezie non ne furono fatte mai,

- vi porrà sede appiè dell'alto giogo
del Cisso, in vetta a cui menan lor tresche
1500 le cornigere donne Lafistie.
Poscia dall'Almonia retrocedente
approderà in Tirrénia ed al Linghéo
che scaturigin di calde acque erutta
e a Pisa e Agilla pecorose lande.
1505 Benchè nimico, giungerà con esso
armiche l'armi, e con preghiere e giuri
gli farà forza il vagabondo Nano
che scruterà nelli error suoi diversi
della Terra e del Mare ogni recesso.
1510 In tal convegno s'uniranno i duo,
degn progenie dell'Ercúleo sangue,
Tarcónte con Tirréno ardenti lupi,
figli del re de Misi, di cui l'asta
disviò un giorno l'Icuro Inotéo
1515 con viticci intralciandoli le gambe.
Mensa trovata ivi di dapi onusta
e dai compagni divorata alfine,

nè da Cassandra nè da altri Profeti. *Agilla*, città Etrusca detta anco Cere e ora Cervéteri cioè Cere Vecchia. — v. 1507 e seg. *Nano*, vocabolo Oscio interpretato « Errante », così il P. chiama Ulisse, che Plutarco afferma aver per lungo tempo abitata la Tirennia, ed esservi morto; ma Licofrone lo dice morto nell'isola d'Itaca (V. n. al v. 954 e 969). È fama che Ulisse incontrasse in Italia Enea, che con esso facesse pace e alleanza e che si unirono alla loro lega i due figli di Téléfo, Tarcónte e Tirréno. — *Ercúleo sangue*, perchè Téléfo re de' Misii fu figlio di Ercole. — *Icuro*, Casalingo, *Inotéo*, Dio del vino, epiteti di

Bacco, Circa al fatto accennato. V. n. al v. 245. — v. 1516 e seg. *Mensa* ecc. Ad Enea, secondo Virgilio, profetò un' Arpia, o piuttosto, come vuol Servio, l'Oracolo di Giove Dodonéo, che dovesse fondare la sua nuova città, ove i compagni avrebbero trovate e divorate certe mense imbandite, e dove si sarebbe posta a giacere una bianca Troia cò' suoi trenta porcelli. — *Aborigeni*, nome dato specialmente ai primi abitatori del Lazio, ora Campagna di Roma, e dietro ad essi, cioè più dentro terra, eranvi i Latini e i Dauni. — *trenta fonderà torri*, cioè la città di Lavinio, le cui mura fortifichera con trenta torri. — v. 1522 e seg.

- memoria in lui desta d'antichi oracoli,
 onde delli Aborigeni nei lochi,
 1520 al di là cùlti da Latini e Daùni,
 trenta fonderà torri in numer pari
 di fatal scrofa alli éditì porcelli
 che dai poggi dell'Ida e di Dardánia
 quivi tragitterà per molto mare;
 1525 e in quell'una città d'essa pur anco
 co' suoi lattanti figurata in rame
 consacrerà l'immago. E quindi estrutto
 a Mindía Pallenide augusto tempio,
 l'idoli vi porrà de' patrii Lari
 1530 che posposti la moglie e i cari figli
 e ogn'altra 'al pregio suo cosa più cara,
 in più onore terrà, col vecchio padre,
 da puri lini circondati e ascosi;
 quando li ostili d'Iliòn Mastini,
 1535 fra lor le spoglie dividendo a sorte,
 a lui sol uno assentirà l'eletta
 di quanto in sua magion più estima e agogna;
 singular premio! ed otterrà da' Greci
 titol di Pio... Così per lui risorta
 1540 fia la gran patria sì vantata in armi,
 alma cittade ai posterì fondata

fatal scrofa, il Greco ha *κελαινή* negra, però è da notare che presso Licofrone tal voce (come p. e. nei versi del testo g. 325, 471, 1169, 1425) ha il significato di « orrenda terribile e portentosa » e in questo loco di « fatale ». Virgilio dice che Enea trovasse quella Scrofa nel luogo istesso ove la sacrificò, ma Licofrone dice che la portasse seco nella sua fuga dalla Tróade. *Mindía Pallenide*, Minerva, così detta dal suo tempio di Mindía, città della Cária, e Pallenide da

Palléne città della Trácia o della Cálcide, come vuole Eschío, e, secondo altri, vico dell'Attica. - *Mastini*, i Greci. - *a lui sol uno*, ad Enea, nè solo esso ma anche Antenore, sono da non pochi antichi scrittori diffamati quali traditori della loro patria. - v. 1541 e seg. *alma cittade* di Lavíno. - *boschi circei*, Círcéo monte del Lazio sulla costa, che fu dimora della maga Circe, ora Monte Círcello, vicino al quale era il porto *Eíte* ove sostò la nave Argo. Non

- presso i boschi Circei e all'ampio porto
 d'Argo, il famoso Eéte, ed allo stagno
 Force Marsionide ove il Titónio
 1545 s'inabissa in voragini profonde,
 e del Zostério non discosto al' clivo,
 in cui lo speco orribile abituro
 della vergin Sibilla s'incaverna. —
 Questi saranno i sovrastanti mali
 1550 intollerandi per color che denno
 esser della mia patria distruttori.
 Ma che fuvvi comune in tra la madre
 misera di Prométeo e la Sidónia
 di Sarpedonte genitrice? — Desse
 1555 i Simplégadi scogli, il ponto Elléo,

si dee confondere questo col porto
 Argó dell' isola Etalia. — *stagno*
Force marsionide, il lago Fucino
 ora lago di Celáno, presso al quale
 erano i popoli Marsi, onde l'epi-
 teto Marsionide. — *Titónio*, fumi-
 cello che si perde nel lago Fu-
 cino vicino al Circéo. forse il fiu-
 me Astúra o il Ninféo? — *Zostério*.
 monte vicino a Cuma, ora Rocca
 di Cuma. — v. 1547. *lo speco*, la
 caverna che fu dimora della Si-
 billa Cuma, la quale morì al
 tempo di Tarquinio Superbo o
 poco dopo. — v. 1552 e seg. Dopo
 la lunga sposizione delle diverse
 calamità che dalla guerra Ilíaca
 provennero a' Troiani e a' Greci,
 riguardandó Cassandra dal futu-
 ro al passato, va investigando le
 cagioni di tante nimistà fra l'Asia
 e l'Europa, e ricorda le offese e
 le guerre reciproche fra i due con-
 tinenti fino all'epoca di Alessan-
 dro Magno. Licofrone stabilisce
 per confini in tra l'Asia e l'Euro-
 pa, l'Ellesponto, le Simplégadi

al di là del Bósforo Trácio, il
 Ponto Euxino il cui golfo è Sal-
 midéso, e il Tánai che entra nella
 Palude Meótide. — *Madre di Pro-
 méteo*, Asia figlia dell'Oceano e
 di Teti, moglie di Giapéto, al
 quale partorì quattro figli: Atlán-
 te, Prométeo, Epiméteo e Mené-
 zio. Da essa prese il nome l'Asia
 una delle parti del nostro Mondo.
 — *di Sarpedonte genitrice*, l'Euro-
 pa. Costei era figlia di Agénore
 re di Fenícia. Fu amata da Giove,
 che sotto forma di Toro la rapì
 e la portò in Creta ove la fece
 madre di quattro figli: Minósse,
 Radamánto, Sarpédone e Carno.
 Da essa è denominata l'altra parte
 del nostro Mondo opposta all'A-
 sia. *Sidónia*, essa Europa da Si-
 dóné città della Fenícia, ora Saíd.
 — v. 1555 e seg. *Simplégadi sco-
 gli*, o isole Cianée, erano due sco-
 gli galleggianti, che, secondo li
 Antichi, cozzavano insieme sul-
 l'imboccatura del Ponto Euxino,
 ora Marnéro. Primamente questo

- il Salmidésò e l'onda inospitale
 alla Scizia propinqua, con immani
 disgrégan roccie, e la palude algente
 che inmisto il Tánai per lo mezzo parte,
 1560 alli incolì Meótici pur cara,
 cui gelo ognor con pedignoni addoglia. —
 Fosser periti i tristi nocchier Cárni
 ingordi trafficanti, che primieri
 l'occhibovini taurovergin donna
 1565 rapir di Lérna e fatal sposa addussero
 al Memfite Signore, e sollevarono
 d'odii eterni la face in tra i duo liti!
 Indi per vendicar del ratto il greve
 oltraggio, i pro' Curéti Idéi cinghiali
 1570 trasser di Saraptia presa Giovenca
 in navil che di tauro avea l'insegna,
 e la recaro entro al Dictéo palagio

mare dalla ferocia de' suoi litoranei era detto « Axéno » cioè « inospitale » dipoi inciviliti quelli dal commercio di popoli meno rozzi, fu detto « Euxíno » cioè « ospitale. » *ponto Elléo*, l'Ellespónto, mare angusto tra Sesto e Abido, a cui diede il nome Elle figlia d'Atamánte che vi affogò. — *Salmidésò*, golfo di Tracia sul Ponto Euxíno, ora appellato Midgiè. Eravi sulle sue rive una città dello stesso nome. — *la palude algente*, la palude Meótide, ora Mare di Azòf, le cui sponde sono paludose. Questo mare è traversato dal fiume *Tánai*, ora il Don, *inmisto*, cioè tanto rapido che non mescola le sue acque con quelle di esso mare. — *incolì Meótici*, li Sciti che abitano le sue sponde. — v. 1562 e seg. *Cárni*, Carnéa città della Fenicia sui confini della

Siria, detta da Strabone, Carnos. I Fenici andarono ad Argo a mercanteggiare e vi rapirono Io figlia d'Inaco e la portarono in Egitto, al re Osfride. — *taurovergin donna*, la stessa Io, trasformata in giovenca. — *Lérna*, città e stagno dell'Argólide. — *Memfite*, Osfride re di Memfi città dell'Egitto. — *i duo liti*, dell'Asia e dell'Europa. — v. 1569 e seg. *Curéti*, i Cretesi che per vendicare il ratto d'Io rapirono Europa da *Saraptia*, o *Sarápta* città della Fenicia, patria di Europa, fra Sidóne e Tiro. *Idéi*, intende del monte Ida di Creta, non di quello della Tróade. — v. 1572 e seg. *Dictéo palagio*, in Creta, così detto dal monte o dalla città Dicté dell'isola medesima. — *Astério*, avente titolo di Giove, era re di Creta e fu padre di Minosse, Sarpédone e Radamánto.

- sposa ad Astérío regnator di Creta.
 Nè dette offese pareggiate paghi,
 1575 esercito feroce di predoni
 inviâr, duci Teúcro e il genitore
 Scamándro Draúcio, alla region dimora
 de' Bébrici, co' topi pugnaturi.
 Del seme di costoro i miei genarchi
 1580 Dárdano procreava, disposata
 Arisba la gentil vergine Créssa.
 Ed altri ancor Lupi rapaci spinsero
 per lo Duca a furar, d'un sol calzare,

- v. 1574 e seg. *offese pareggiate*. Nè ai Cretesi, che sono pur Greci, bastò essersi vendicati delli Asiatici, rapita Europa in compenso d'Io, ma spedirono a Troia una colonia capitanata da *Scamándro* e dal di lui figlio *Teúcro*, i quali prima di partire per l'Asia, consultato l'oracolo d'Apollò, n'ebbero responso: che dovessero stabilirsi dove fossero infestati dai terrigeni. Pervenuti nella Tróade, nottetempo i topi rosero i cuoi de' loro scudi e i nervi delli archi, onde, secondo l'oracolo, fondarono ivi la città di Smínto, e il tempio d'Apollò Smíntio; poichè nel dialetto Crético i topi dicevansi « Sminti ». Teúcro fu re della nuova città, e da lui i Troiani furono detti « Teucri ». *Draúcio*, così è soprannominato Scamándro da Drauce castello di Creta, probabilmente luogo della sua nascita o della sua dimora. - *Bébrici*, i Troiani, e Bebrícia la Tróade. I Bébrici erano antichissimi popoli della Bitínia, che pur da essi denominavasi, i quali cacciati da una irruzione di Traci, fuggirono nella Tróade. - *Dár-*

dano... *Arisba*. Dárdano passato dalla Samotràcia in Frigia, sposò Arisba figlia di Teúcro; e l'Etimologico Magno menziona ancora una città detta Arisba da essa. Da tale connubio nacque Erittónio, che ebbe figlio Tróe, dal quale nacquero Ilo, Assáraco e Ganimede: da Ilo nacque Laomedónte e da questi Priamo padre di Cassandra, Ettore, Paride ecc. *Créssa*, Cretese. - v. 1582 e seg. *altri*, i Téssali. *Lupi rapaci*, li Argonaúti. - *Duca*.... *d'un sol calzare*, Giasóne, che dal padre Esóne alla sua morte fu lasciato alla tutela di Pélia, il quale lo pose sotto l'educazione del Centauro Chiróne. Pélia consultando un giorno l'oracolo, n'ebbe responso: Che dovesse temere dell'uomo che se gli presentasse con un sol calzare. Volendo dipoi esso celebrare un grande sacrificio a Nettuno, v'invitò tutta la sua famiglia, onde v'intervennero anche Giasóne, il quale avendo in cammino dovuto guardare il fiume Enipéo, vi perdette uno de' suoi calzari, sì che fu alla festa con un piede scalzo. Pélia, ricordandosi

- dal vigil drago il ben guardato Vello.
- 1585 Egli nella Citéa giunto Ligústica,
e con filtri assopito il quadrinari
drago, ed il curvo governato aratro
delli non dõmi ignesbuffanti tauri,
ed in lebéte ritemprato il corpo,
- 1590 dell'Ariete carpì a malgrado il Vello,
ma volente rapia la Ceräide
che il fratel spese e fu dei figli esizio;
ed in garrula Pica la nascose,
dai Caónici banchi articolante
- 1595 umane voci del camino scorta.

dell'Oracolo, per terselo davanti, gli commise l'impresa del Vello d'Oro. - v. 1585 e seg. *Citéa Ligústica*, Cita, ora Cotáti sulle sponde del Reóne, era capitale della Cólchide e patria di Medéa. È detta Ligústica (secondo quasi tutti i manoscritti, sebbene Stefano Bisantino e la Parafrasi Vaticana erroneamente leggano Λιγυστινν perchè fondata da' Liguri, che, secondo Eustazio vi dedussero una loro colonia; il che prova quanto questo antichissimo popolo dell'Italia fosse potente in mare fino dai più remoti tempi. - *quadrinari drago*, serpente con quattro narici cioè con due teste. - Andato Giasóne in Colco all'impresa del Vello d'Oro, Giunone e Minerva che lo proteggevano, operarono che Medéa figlia del re Eéte s'innamorasse di lui; ed essendo essa delle magiche arti peritissima, gli fornì il modo di superare tutte le difficoltà e i pericoli che gli erano dal di lei padre opposti. Il quale imposegli che, per ottenere il cercato Vello dovesse domare e aggiogare due *tauri ignesbuffanti* cioè che ali-

tavano fiamme, e le corna e le unghie de' piedi avevano di bronzo, e che con quelli dovesse arare un campo sacro a Marte. Dipoi sopire il Drago bicefalo posto alla guardia del detto Vello. Queste sì ardue imprese condusse felicemente a fine Giasóne mediante i magici soccorsi di Medéa. - *ed in lebéte* ecc. Ciò che i Mitografi narrano di Eóne padre di Giasóne, il P. attribuisce invece a questo, cioè che Medéa, per accrescergli vigore, con magiche erbe lo ritemprasse mediante una cozione in Caldaia. - *Ceräide*, Medéa. La Cérai (Motacilla) è un uccelletto salacissimo da noi detto Cutréttola o Cutréttia. - *che il fratel spese*. Giasóne avuto il Vello, fuggì con Medéa la quale portò seco i tesori del padre. Eéte, intesa la fuga, feceli inseguire dal suo figlio Absírto, che li raggiunse. Giasone simulando di voler seco lui trattare di accommodamento, secondato da Medéa, lo condusse in luogo solitario della spiaggia, ove l'assassinò, e fattone a pezzi il corpo, li disseminò sulla via, per ritardare l'in-

E iterando, colui che dall'ingente
 masso i calzar del padre suo sottrasse,
 il nipote di Fémio, e balteo e brandò;
 cui da grán tempo già l'alpestre Sciro,
 1600 rio, per scaglio mortal, para sepolcro
 nei profondi del mar flutti strepenti;
 in le di Scizia pervenuto plaghe
 con l'iniziata Belva, che la turgida
 mamma suggera dell'avversa Diva
 1605 Tropéa; furo del cinto, a doppia guerra
 origin diè, rapita ancor l'istessa
 da Temiscra sagittaria Ortósia.

seguimento de' persecutori, e nascosamente si rimbarcò. Giunta poscia Medea in Corinto *fu dei figli esizio*, perchè Giasone volendo tórre in moglie la figlia di quella, essa per furore geloso uccise i figli che aveva da lui avuti. — *garrula Pica*, cioè la nave delli Argonauti, che paragona alla Pica, uccello imitante l'umana voce, perchè *dai Caónici danchi* formati con le assi tagliate nella selva di Dodóna in Caónia, le cui quercie avevano il dono della loquela, ammoniva i naviganti del cammino che dovevano tenere per iscansare i pericoli. — v. 1596 e seg. *colui*, Téseo. Egéo avendo ingravidata Etra figlia di Pittéo, e dovendo partirsi di Trezéné per ritornare ad Atene, ripose sotto un grande macigno la sua spada col balteo e i suoi calzari, ammonendo l'amata donna, che se gli avesse partorito un figlio, adulto ch'ei fosse divenuto, lo dovesse condurre a quel sasso e manifestargli le cose reposite, e che se fosse stato da tanto di rimuoverlo e tórrele di sotto, a lui con tali contrassegni, per riconoscerlo, l'in-

viasse: ciò ch'è Téseo felicemente compl. — v. 1598 e seg. *Fémio* fu padre di Egéo. — *Sciro*, ora Schíro una delle isole Cicladi nel mare Egéo vicina all'isola di Eubéa ora Negropónte. Ecco come racconta Eraclide nel suo 1º cap. delli Ateniesi, la fine di Téseo dopochè fu esigliato da Atene: « Essendo Téseo andato in Sciro, vi morì, precipitato da certe rupi in mare da Licoméde, che temeva lo volesse spogliare di quel regno. » Ed Eustazio (Il. I) assegna per causa della morte, oltre al tramare di Téseo contro a Licoméde, l'aver sollecitata a infedeltà la di lui moglie. — *Scizia*, regione di Europa che si estende anco nell'Asia, i cui confini non furono mai bene determinati. La parte però in cui giunse Téseo è propriata dal P. con *Temiscra*, ora Termè, antica città del Ponto occidentale nella Cappadócias sulle sponde del fiume *Termodónte*, e presso alla sua foce: era essa metropoli del regno delle Amázonei. — *iniziata Belva*, Ercole, e lo dice Iniziato, perchè trovandosi esso in Atene nei giorni che avevansi

- Le sirocchie di lei, le Nepunidi
 vergini, allor fremendo dipartirsi
 1610 dell'Eride, del Télamo, del Lágmo
 e del Termoodòn dalle correnti
 e dai nevosi dell'Actéo dirupi,
 con giuri d'implacabile vendetta.
 Le Scitiche cavallè oltre al negro Istro
 1615 spronâr con alte minacciose grida
 incontro ai Greci e alli Erectidj in prima.
 L'Attica tutta devastâr con l'asta
 e le Mopsópie incesero contrade.

a celebrare le feste Eleusinie, chiese di esservi ammesso, nè ciò per le leggi sacre, potendosi a estranei concedere, nè volendo li Ateniesi far dipiego alla di lui petizione, istituirono le Eleusine minori, alle quali lo iniziarono. — *che la turgida* ecc. Minerva preso Ercole infante, lo recò a Giunone, pregandola che allattasse quel bambino da essa non conosciuto, con che lo rese immortale. — *avversa diva*, sono tanto note le persecuzioni fatte da Giunone ad Ercole che sarebbe superfluo il qui riferirle. — *Tropia*, Giunone così detta o dai trofei che soleva dedicare i vincitori, o dalla sua potestà di scongiurare i mali; onde li Dei Avverrunci dei Romani. — *furo del cinto*, Giasóne furò il balteo o cintura all'Amazzone Ippólita e ne fe' dono ad Ercole. — *Ortósia*, soprannome d'Ippólita come seguace di Diana Ortósia. — v. 1608 e seg. *Nepunidi*. Perchè io rigetti la lezione *Νηπουίδες* ne allego le ragioni nel Lessico. Qui dirò soltanto, che spiego la voce *Νηπουίδες*; «senza piedi» *Depedes*, con che sembra aver voluto significare il P. che l'esercito

di quelle Amàzoni constava di sola cavalleria, come si arguisce dalle seguenti parole, che quelle guerriere: *Le Scitiche cavalle oltre al negro Istro spronâr*, senza che sia fatta di menzione fanteria. *Νηπουίδες* sono detti i pesci perchè privi di piedi. Al postutto il *Νηπουίδες* sarebbe improprio, non avendo mai detto alcuno Antico, per quanto rammento, essere state le Amàzoni figlie o oriunde di Nettuno, bensì di Marte: quando pur si potesse recare tal voce al tempo di Licofrone. — v. 1610 e seg. *Eride, Télamo, Lágmo, Termoodòn* (Termodonte) tutti fiumi, e *Actéo*, monte della Scizia. — *Istro*, in questo luogo non pare che significhi il fiume Danubio della Mésia, ma altro della Tessália. Nondimeno non dissimulerò che lo Scoliate del Codice Parigino A, riferito dal Bachmanno al v. 1336 intende del Danubio, dicendo: *Ἰστρον ποταμὸν Ἐκδοῖας, τὸν Δανούβιον*. — *Greci*, nella Cronaca di Paro si legge: «Li Ellenì chiamavansi prima Greci,» ma qui il P. restringe l'appellazione ai Tessali. Anco Aristotele (Meteor. I. 14) conferma l'asserzione della

- Il mio avo dipoi còrsi e vastati
 1620 i paesi di Trácia e delli Eórdi
 e il suolo Galadréo, l'Iliaco impero
 ampliò del Penéo fino alle sponde,
 stabil giògo dei vinti al collo imposto;
 giovim per possa, di mia schiatta onore.
 1625 Grecia all'incontro vindice Bifolco,
 di leónino clamidato vello,
 con sei prorre spediva; esso a picconi
 l'eccelsa adeguò al suolo Iliaca rocca.
 Górga de' nostri guai prima orditrice,
 1630 l'antic'odio in novello amor convèrso,
 lui nel consesso innalzerà de' Numi.
 Quindi Avoltoi spiccato il vol dal Tmólo
 dall'aurifero Páctolo, dal Cimpso

Cronaca, dicendo che a tempo di Deucalióne chiamavansi Greci quelli che a tempo suo dicevansi Elleni. — *Erectidi*, li Ateniesi, così detti da Erectéo uno dei loro più antichi re. — *Mopsópie contrade*, l'Attica. Uno dei paesi dell'Attica era propriamente appellato Mopsópia da uno de' suoi antichi re. — v. 1619 e seg. *Il mio avo*, Ilo secondo Erodoto; Laomedónte secondo altri. Uno di essi invase e conquistò le contrade enumerate dal P. Eródoto (lib. 7) narra che prima della guerra Troiana un esercito di Misii e di Teucri passato in Europa soggiogò la Tracia e scendendo al mare Íonio estese le sue conquiste sino al fiume Penéo. — *Eórdi*, i Macedoni. L'Eórdia era principale provincia della Macedonia. — *il suolo Galadréo*. Galádra città di Macedonia nella Piéria. Galadréo fu un Eroe che, secondo Stefano Bizantino, diede il nome ad una regione della Tracia. Il nome di questa

città è molto vario presso li antichi Scrittori, dei quali alcuni la dicono Chaládra, altri Chanástra e altri Chalastra. — v. 1622. *Penéo*, fiume della Téssalia, che la traversa dall'Occidente all'Oriente e ha foce nel golfo Termáico. Ora lo chiamano Salámpria. — v. 1625 e seg. *Bifolco*, Ercole che tolse i bovi di Gerióne. L'Europa per vendicarsi delle ricevute offese, spedì Ercole in Asia con sei navi, il quale distrusse Ilio. — *Górga*, Giunone così detta dalla fieraZZa con cui perseguitò Ercole prima che si fosse con lui pacificata, il che fece non solo accettandolo in CieJo, consentendo alli altri Dei, ma dandogli anco in moglie la sua figlia Ebe. — v. 1632 e seg. *Avoltoi*, Tirréno e Lido figli di Ati re di Lidia, secondo Erodoto (lib. 1) condussero una colonia di Lidii nell'Umbria; secondo Velleio Patércolo (lib. 1) il solo Tirréno sarebbe venuto in Italia e avrebbe dato il suo nome

- e dalla scaturigin dello stagno,
 1635 là dove torpe di Tifon la donna
 d'orrendo speco nel vasto silenzio;
 sull'Ausonite si calaro Agilla,
 ed appiccâr co' Ligustini e quelli
 che dai Sitonii derivâr giganti
 1640 dell'aste i sanguinosi aspri conflitti.
 Pisa occupârno, e il guerreggiato suolo
 infino alli Umbri ed ai scoscesi gioghi
 dell'Alpi, al lor dominio soggiogâr.
 Ultimo infin lo Stizzo rîaccende
 1645 la vetusta contesa, ed il sopito
 foco ravviva di più intensa fiamma,

al paese ove si stanziò, a' suoi abitatori e al mare di quelle spiagge. *Tnolo*, monte ne' confini della Lidia, ora Buzdag o Monte freddo. — *Páctolo*, ora Bagula, fiume di Lidia, che nelli antichi tempi portava con le sue sabbie particelle di oro, ma già venute meno a' tempi di Strabone. Scorreva nel territorio di Sardi e finiva congiungendosi all'Ermo, ora Sarabat. *Cimpo*, vico di Lidia. — *scaturigin dello stagno*, la palude Gigéa o lago Ascanio, ora Isnici nella Bitinia, sulla sponda del quale aprivasi vasta caverna. — *Tifon* o Tiféo. Secondo la più antica tradizione seguita da Esiodo, era un vento burrascoso che dalla ninfa Echidna o Vipera, ebbe i figli Orto, Cérbero, la Chiméra e l'Idra di Lerna. — *Ausonite Agilla*, dipoi detta Caere antica città d'Etruria, ora, Cerveteri. *Ligustini*, i Liguri che, come è noto, nei tempi più remoti estesero il loro dominio fino in Etruria e nell'Umbria. — *e quelli che dai Sitonii* ecc. Sitonia era un'an-

tica regione della Calcide in Macedonia, situata fra il golfo Toronéo e l'altro detto Singitico. Questi Traci venuti in Italia, stabilironsi nelle isole Pitecuse cioè Ischia e Procida, detta dai Greci Inárima. Il Gargiulli traduce: coi Liguri discesi dai Sitonii giganti, facendo così di due una sola gente; niuno però ha mai detto: esser provenuti i Liguri dai Traci. In uno Scolio riportato dal Bachmanno è detto: *οἱ δὲ Τίγαντες Πόντιοὺσαν φέροντες*. Anco Tzetze spiega: guerreggiando co' Ligustini e con quelli provenienti dal sangue dei Sitonii. Adunque i Lidii condotti da Tirreno e Lido, per istabilirsi in Italia ebbero a combattere coi Liguri e con i Traci Sitonii. — *Pisa occupârno* ecc. Allora probabilmente sul suolo Pisano stavano i detti Traci, che cacciati da Lidii, rifugiaronsi nelle Pitecuse e li stessi Lidii, tolsero l'Umbria ai Liguri. — v. 1644. *Stizzo*, Paride. Ecuba incinta di lui, sognò di partorire una face accesa. Egli ridestò l'antica contesa fra

dappoi che vide del Rindáco l'acque
attinger con straniere idrie Pelasgi.

Per rinnovato allor sdegno commossa,
1650 quadruplice opporrà Grecia vendetta
con gran ruina dell'avverso lido.

E primiero verrà tal che del Giove
in sè Lapérsio rinnovando il nome,
disceso, con la folgore, i ricòvri
1655 dei nimici arderà tutti all'intorno.

A noi comune fie il supremo Fato;
e udrò laggiù fra' morti vagolando
questi che imprendo a dir mali venturi:

Del trucidato, quasi muto pesce,
1660 in reti, il figlio vien secondo: Ei spinto

l'Asia e l'Europa col ratto di Elena. — 1647 e seg. *Rindáco*, fiume della Bitinia ovvero Bebricia, ora detto Lupáti. Ha foci nel Mare di Mármara. — *Pelásgì*, i Greci. Allude a Menelao e ai di lui compagni venuti a Troia per una espiazione ai sepolcri di Lico e Chimeréo comandata dall'Oracolo, come è detto (n. al v. 159). In questa occasione Paride ospitò Menelao e contrasse seco lui amicizia; onde ucciso Antéo figlio d'Anténore e dovendo perciò esulare dalla patria, ne trasse cagione di andare a Sparta ove rapì Elena. — *avverso lido*, quello dell'Asia opposto all'Europa. — v. 1652 e seg. Cassandra riprende il tuono profetico. — *primiero*, Agamennone. — *Lapérsio*, questo epiteto già al v. 620, attribuito ai Dióscuri, è derivato da Laa città e monte della Lacónia; in questo luogo poi Tzetze nota: I Lapérsii sono popolo dell'Attica (?), presso i quali eravi un tempio sacro a Giove Agamén-

none; e Stefano Bizantino, dice, e meglio: Lapérsa. monte della Lacónia, sul quale era il detto tempio. — *i ricòvri dei nimici arderà*, l'esercito Greco giunto nella Tróade, cominciò col fare scorriere per quei paesi e a devastarli. — *comune*, già Cassandra ha profetato come aveva ad essere uccisa insieme ad Agamennone. — v. 1659 e seg. *Del trucidato*, Agamennone. — *il figlio*, Oreste. — *latro*, medico, epiteto di Apollo. Diverse sono le istorie narrate dalli antichi scrittori intorno ai casi di Oreste dopochè ebbe vendicato il padre. Esso, come è noto, fu perseguitato dalle Euménidi; per esserne liberato ricorse all'oracolo di Apollo e sul di lui responso, *accozzato multilingue esercito*, cioè di diversi paesi della Grecia parlanti diversi dialetti; esercito che, come dice Tzetze, dalla varietà delle genti fu detto Eólico, andò in Tauride a rapirne quel famoso simulacro di Diana che vi si venerava, e, con quello

con accozzato multilingue esercito,
dell'Iatro i responsi a stranio suolo
avranno, autor d'incendi e di rapine. .

- Il terzo fi' del tagliaquerci sire,
1665 d'una Branchésia figulina città
a inganno e per favor tòrrà stemprata
in acqua argilla ad imprentar su Delta
anulare suggel; quindi de' Ftiri
al montano darà regno l'inizio
1670 il Cario, primo a soldo instrutto esercito
vinto; allorchè pùtta sfacciata oscene

e con la sorella Ifigenia ritornò in Grecia. — v. 1664 e seg. *Il terzo*, Néleo figlio del re Codro di Atene, il quale è detto: *tagliaquerci*, perchè guerreggiando li Ateniesi co' Lacedémoni, l'oracolo consultato da questi rispose: Dover essere a loro anno se avessero morto il re nimico. Codro avuta notizia del responso, si travestì da taglialegna e fatto impeto ne' Lacedémoni, li provocò a ucciderlo; sicchè, saputo il fatto di Codro, disperando della vittoria, partironsi dall'Attica. Morto Codro, Medónte e Néleo di lui figli, vennero in contesa del regno: Medónte l'ottenne; Néleo raccolse compagni e mosse verso l'Asia contro alli Ióni, ed espugnate Miléto e Cària, fondò in quelle regioni tre nuove città. — *figulina città*, Càira figliuola di un figulo o vasellaio. Città « fanciulla » è del dialetto Senese. *Branchésia*, cioè della Cària provincia dell'Asia Minore che aveva per metropoli Miléto; e quel paese ebbe il nome da Branco che vi fondò il celebre oracolo Didiméo. Néleo prima di partirsi dall'Attica aveva pure consultato un ora-

colo, che gli rispose: Avrebbe la Cària posseduta se alcuno dei paesani, gli avesse data Terra ed Acqua. Egli giunto a Miléto e incontrata una fanciulla figlia d'un vasellaio, le chiese un po' di argilla stemprata nell'acqua per suggellarne certe sue lettere, pensando così aver adempiuto l'oracolo: onde tosto vinse i Carij e fecesi signore della regione. — *Delta*, lettera piegata in forma triangolare. — *anulare suggel*, comuni erano presso li Antichi i suggelli in forma di anello che tenevansi in dito — *Ftiri*, erano un popolo della Cària che prendeva il nome dal monte Ftiro, secondo Stefano Bizantino; monte coperto da pineti. *edsipe*; erano dette dai Greci le Pine. — *primo a soldo*, era famigerata presso li Antichi la vigliaccheria e venalità de' Carij che primi militarono per soldo nelli eserciti. — *pùtta sfacciata*, la figlia di Néleo, appellata Piro, e dipoi per la sua grande impudicizia *ἐλατὰς*. Avendo dovuto in questo luogo alquanto mitigare le espressioni del tésio, porrò in Latino la traduzione letterale fatta dal buon Missionario

scherni al pudor, da lupanari nozze
 provocherà barbariche ed infande.

- 1675 Fien quarti la progenie di Dimánte
 con i Lacmónii, i Códri e i Citenéi,
 che Tíngro abiteranno e il Sátanio monte
 e il Chersonéso, dove un tempo visse
 Etóne, invisio alla Curita Dea,
 padre dell'onniforme prostituta
- 1680 Volpe la qual con quotidiani lucri
 di sua beltade all'altrui brame offerta,
 l'insaziabil fame ne pascea,
 divenuto arator di campi alieni.

Sebastiani: « Quum puella petulca, in cunnum irrisiōnem effutiens, subsannando invitabit ad nuptias sponsalibus in lupanaribus barbarorum celebrandas. » E qui a ragione si può dire « che fior la lingua abbòrre » A taluno sembrerà aver qui il P. peccato contro la verosimiglianza, ponendo in bocca d'una vergine sì sconci versi. Nondimeno è da considerare che Cassandra come vergine ispirata, era fuori affatto delle comuni convenienze e parlava inconscia costretta dal Nume che la dominava. Ecco ora la storia: Néleo consultato l'oracolo Didíméo a Miléto ebbe responso « Che fondasse nuova città dove gli fosse mostrato dalla figlia. Andando adunque in cerca del luogo, s'incontrò nella figlia medesima, che giacendo sul suolo, invasa dal suo erotico furóre, proferiva le parole: Quis mecum coire vult? Néleo comprese allora il precetto dell'oracolo e dette ivi principio alla sua nuova fondazione. - v. 1674 e segg. *progenie di Dimante*, i Dori o Doriesi, così detti dal

loro re Dimánte uno delli Eráclidi. - *Lacmónii*, i Dori così detti dal Lacmone monte della Perrébia. *Códri*, li Ateniesi, dal loro re Codro. *Citenéi*, li abitanti della città di Citinó, da alcuni posta nella Dóride, da altri in Tessalia. - *Tíngro*, città della Cária, alle faldé del monte Sátanio. - *Chersonéso*, la penisola Dóride confinante con la Cária. - *Etóne*, accorciato di Erisitòne, padre di Méstra, altro accorciato d'Iperméstra. - *Curita Dea*, Cerere detta Curita forse da Curi città della Sabina. - *onniforme*, Etóne era un Tessalo che tagliò certo bosco sacro a Cerere, del che essa per punirlo, l'affisse di continua insaziabil fame. La sua figlia Méstra che era maga, per sopperire alla di lui fame, trasformavasi in diversi animali, ed esso col prezzo della vendita di quelli, provvedevasi di alimenti. Méstra però, dopochè il padre aveva ricevuto il prezzo della sua trasformazione, riprendeva l'aspetto umano e a lui ritornava. Questa è l'allegoria per velare le prostituzioni che

- Il Frigio mosso a vendicar la morte
 1685 della sírocchia, ei pur la terra altrice
 devasterà del re preposto all'inferi
 che con rigido piglio ai Mani edice
 giuste sentenze. D'asinello un giorno
 trônche all'appicco le vibranti orecchie,
 1690 ornato e rosta nè farà alle tempie
 contro ai tafani ognor di sangue ingordi.
 Conquistati da lui saranno i campi.
 Flegreî, di Trambúsià le pendici,
 del Titóne le roccie, le pianure
 1695 Sitónie e di Pallénia la campagna
 che il Brucóne cornigerò, ministro
 dei Terrígeni, irriga. — E sì di molte

a prezzo faceva del suo corpo Mestra. Etóne, prima di consentire alla di lei venalità, aveva venduti tutti i suoi beni, e s'era fatto coltivatore de' campi altrui, ma la mercede che traeva dal suo lavoro non bastava al bisogno. — v. 1684 e seg. *Il Frigio*, Mida re della Frigia e della Lidia. — *sírocchia*, di questa sorella dice Tzetze che si chiamasse Cleopatra, ma d'onde si abbia cavata tal notizia non accenna, nè dove, nè da chi fosse stata uccisa, nè per qual cagione o ventura. Non dimeno dalle parole del P. « la terra... devasterà del re preposto all'inferi » si arguisce, che Mida assaltando Creta, regno di Minosse, si volesse vendicare della morte della sorella ivi uccisa. Tutti poi sanno che Minosse per la sua rigida osservanza della Giustizia, dopo morto fu preposto giudice de' trapassati. — *D'asinello un giorno* ecc. La favola delle asinine orecchie di Mida, ha avute molte e varie interpre-

tazioni dai Mitografi. La versione del P., benchè apparentemente ridicola, è forse più naturale e vera delle altre, avendo voluto significare alcuna acconciatura del capo propria a difenderlo dalle punture dei tafani e simili insetti molto frequenti e molesti in quei paesi. — *campi Flegreî*, vicini a Flegra, città della Macedonia, detta dipoi Pallene. I Poeti dicono essere accaduto in quei campi il famoso conflitto tra i Giganti e li Dei. Non è questo il campo Flegreo d'Italia nella Campania, ove pure fu posto il detto conflitto. — *Trambustia*, o Trambo, promontorio della Macedonia. — *Titóne*, promontorio della Tracia. — *pianure Sitónie*, Sitónia città della Tracia. — *Pallénia*, detta di sopra, città della Macedonia. — *Brucóne*, fiume della Tracia, che Eròdotο (IV, 49.) dice Brongo, notando che ha foce nell'Istro. — *Ministro dei Terrígeni*, cioè dei Giganti che abitavano nel territorio di Pallene; e lo dice loro ministro

calamitadi o Mámerto o Candéo
o con qual altro dir nome si deggia,
1700 che sol si pasce di battaglie e stragi,
satisfarà le sue feroci voglie.

Non sgoménta per ciò d'Epimeteo
sarà la madre, ma de' Greci tutti
incontro, tale avventerà rubesto
1705 della prosapia di Perséo gigante,
che farà pèrvio a' suoi pedoni il mare,
e con sue navi insolcherà la terra
percolsa e schiusa da potenti remi.
E fieno allor della Lafria Mamérsa
1710 per le fiamme combusti i sacri templi
e i lignei de' ricinti propugnacoli;
e del gran danno s'apporrà la colpa
al Fatidico inane profetante,
cui falso spiro di Plutone invase.

perchè bevevano delle di lui acque.
- v. 1698. *Mámerto o Candéo*, Mamers, Mamertus, Mamerus e Mamersus, nell'idioma dei Sabini e delli Oschi, erano diverse forme del nome di Marte. - *Candéo*, soprannome dello stesso Marte presso i Beóti. - v. 1702 e seg. d' *Epimeteo*... la madre, l'Asia che da Iapèto ebbe Prométeo ed Epiméteo. - *gigante*, Xerxe disceso da Pérseo figlio di Giove e di Dánae. - *che farà pèrvio* ecc. Xerxe fece il celebre ponte sull'Ellesponto per il passaggio del suo esercito dall'Asia in Europa, e perforò l'istmo del monte Ato nella Tracia. Questo monte, ora detto « Aghios oros » Santo monte, entra con le sue falde nel golfo Strimonico, ora di Orfàno, e dalla parte opposta vi è il golfo Singitico. L'istmo formato da questi due golfi e per il quale il monte è unito

al continente, fu tagliato da Xerxe per farvi passare il suo navile. - *Lafria Mamérsa*, epiteti di Minerva, il primo significante « predatrice » e il secondo, desunto dal nome di Marte « guerriera, bellicosa ». - *i lignei... propugnacoli*. Avendoli Ateniesi consultato l'oracolo di Apollo: come potessero resistere alli assalti di Xerxe, n'ebbero responso: che si dovessero difendere con mura di legno. Interpretato erroneamente il detto del Dio, feciono alla città e alla rocca grandi ripari di legname che furono arsi e presi da' Persiani. Onde il popolo si dette a schiamazzare contro il Dio, dicendolo *inane profetante*, e invaso da falsa ispirazione di Plutone, perchè sotto al tripode sul quale sedeva la Pitia era una profondissima voragine, d'onde credevasi ascendessero i responsi come se venis-

- 1715 Tutto sarà da quell'immane esercito
divorato e distrutto, e anco la querce
glandinutrice, che ne' lochi alpestri
viva verdeggia, intristirassi brulla
del corticoso duplice involucro.
- 1720 I torrenti fien pur ridotti a secco
da quei che in lor. s'attufferan beendo
a estinguere l'urente avida sete.
S'addenserà su i capi sibilante
il nugolo de' strali discòccati
- 1725 da lunge, qual caligine Cimméria
che del Sole al fulgor fassi velame,
Ma qual rosa di Locri che fugace
ha di sua vita il fior, dopo arso e strutto
siccome arida stoppia il tenitòro,
- 1730 fie sua fortuna; ed esso pur sconfitto,
rinavigando il flagellato ponto,
subirà della fuga la vergogna,
entro fagginea torre accovacciato;
come in látebra oscura fanciulletta
- 1735 ch'éneo spaventì sovrastante brando.

Molte in tra i duo nimici e fugne e stragi

sero da Plutone. Dipoi Temistocle meglio inteso l'oracolo, provvide che si costruissero navi con le quali ottenne la celebre vittoria di Salamina. — v. 1715 e seg. *Tutto sarà* ecc. Descrive i guasti fatti in Grecia dall'esercito di Xerxé. — v. 1727 e seg. *Rosa di Locri*. La Lócride è regione greca nella Fócide. Sembra da questo luogo di Licofrone che nella Lócride abbondassero o spontanee o coltivate le piante delle Rose: nondimeno non so d'alcuno antico Autore che abbia specialmente celebrate le rose della Lócride, mentre molti hanno lodate quelle di

Pesto, di Cipro, di Citéra e più altre. Però in un luogo di Polúce (lib. V. c. 16), ove si tratta dei belletti delle donne, mentovandosi le Rose di Locri con l'epiteto di αὐθιπός « istantaneo passeggero » sembra doversene dedurre, che la specie delle Rose Locresi fosse più caduca delle altre. — *fagginea torre*, cioè, nave fatta con legno di faggio e turrita, quali, secondo il detto Polúce (I, 9 nell'Articolo 3: delle parti della nave) usavansi in guerra dalli Antichi. — v. 1736 e seg. *i duo nimici*, i popoli dell'Asia e quelli d'Europa. — *il Licne*, Ales-

- spegneran vite, or su l'infini flutti
 ed or sul dorso dell'arata secca,
 dell'imperio la palma contendenti,
 1740 insino a che l'armigero conflitto
 sopisca e chiuda con suprema possa
 il Liòne Tespróto Canastréo
 da Eaco e da Dardano disceso.
 L'alma evèrsa città de' suoi congiunti,
 1745 i trepidanti delli Argivi prenci
 pronti ad ossequio per l'invitto duca
 Galadréo lupo, farà tosto e pronti
 lo scettro a offrirgli dell'antiquo regno.
 Con Tale di sua gesta, poi che sei
 1750 fieno trascorse etadi, Un del mio sangue,
 palestrita dell'asta in terra e in mare,
 composta in pace la diuturna lotta,
 Lui, delli amici al sommo onor levato,
 giusto alle sue virtù darà compenso
 1755 delle bélliche spoglie in premio il fiore.

sandro Magno, detto *Tespróto* dalla
 Tesprózia regione dell'Epiro, pa-
 tria di Olimpia di lui madre; e
Canastréo da Canástra, città della
 Macedonia, posta qui per la stessa
 Macedonia, che era patria del suo
 padre Filippo. — *da Eaco e da Dár-
 dano* ecc. perchè per parte della
 madre, Alessandro discendeva da
 Achille che era oriundo da Eaco,
 e da Eleno che era oriundo da
 Dárdano. — *città de' suoi congiunti*,
 Tebe che fu distrutta da Alessan-
 dro; e la dice de' suoi congiunti
 per essere città di Greci suoi com-
 patriotti, che col terrore di quella
 sconfitta e ruina fece a sè osse-
 quenti. — v. 1747. è seg. *Gala-
 dréo lupo*, Alessandro. Qui Gala-
 dréo è un'altra forma di Canastréo.
 — *tale* Tolomeo Filádelfo. — *di sua*

gesta, della sua prosapia, dal Gre-
 co γένεα usato dai nostri Antichi.
 È questo generalmente reputato
 il più oscuro e misterioso luogo
 del Poema, col quale sembra aver
 Licofrone avuto disegno di fargli
 una chiusa che compendiasse in
 sè l'oscurità del rimanente. Rei-
 cardo intorno ad esso esclama,
 « Locus Lycophronis inter obscu-
 rissimos, et verbis et rebus longe
 obscurissimus, de quo nemo facile
 certi quid attulerit ». Rigetia di-
 poi l'interpretazione di Tzetze, e
 meritamente. Nota quindi che nè
 Cantéro, nè Pottéro, nè Meúrsio,
 ne hanno data spiegazione atten-
 dibile, o l'hanno pretermessa co-
 me disperata impresa. Venendo
 poi a esporre la sua opinione, os-
 serva, essere adombrati sotto il

- Misera mel deh, perchè tante invano
 spargo parole alle insensibil pietre,
 all'onde sorde ed alle mute rupi,
 d'esauista voce inutile conato?
- 1760 Dacchè credenza a me Lepsiéo percluse,
 di fallaci sembianti ogni mio detto
 e la presaga mia mente verace
 fatidica adombrava, dell'amplesso
 da lui bramato tanto, alfin deluso.
- 1765 Ma pur darà suo compimento al vero
 con danno di talun tardi persuaso,
 quando alla patria più non fia salute;
 e allor dell'inspirata rondinella
 confesserà la Delfica virtude.
- 1770 Ella sì disse; e ritornata dentro
 al carcer, tuttavia dall'imo core
 il flebile plorava estremo carme
 della Sirena: simile a di Cláro

nome di Alessandro i di lui successori e Greci Re, e sotto quello: *Un del mio sangue*, il Popolo Romano, che personificato, e come sovrano di sè, rettamente è contrapposto ad Alessandro. È noto che i Romani pretendevano discendere da Enèa e conseguentemente dal sangue Troiano rappresentante l'Asia; e che Alessandro Macédone come disceso da Ercole, rappresentava l'Europa; e Toloméo Filadélfo, come uno dei successori d'Alessandro, rappresentava la discendenza di esso. — *poi che sei* ecc. Qui mi sembra da accettarsi il cómputo riferito dal dotto Dehéque, cioè: contando queste sei età dalla spedizione di Xerxe, 480 anni avanti l'Era volgare, fino al trattato concluso fra Tolóméo Filadélfo e i Romani

nell'anno 273 avanti l'E. V. abbiamo un intervallo di anni 207, che partiti in sei generazioni, ponendone tre per secolo, danno le sei età del testo con l'eccedenza di tre anni. — *darà compenso*, allude ai donativi e privilegi fatti dal popolo Romano a Toloméo. — v. 1756 e seg. *Misera me*, Cassandra conchiude la sua Profezia, considerando essere indarno le sue predizioni perchè non credute, e inevitabili, sendo fatale che tutto ciò debba avverarsi. — *Lepsiéo*, cioè « coperto, recondito » epiteto di Apollo, desunto dall'oscurità de' suoi oracoli. — v. 1770 *Ella sì disse*, qui riprende la parola propria il carceriere. — v. 1773 e seg. *della Sirena*, probabilmente allude il P. ad alcuna antica popolare poesia in cui esprimevasi il la-

- 1775 Mimállone, od all'augure ministro
della figlia di Néso Melancréra,
o ad altro Fício tenebroso mostro,
intricati garriva e oscuri accenti.
- 1780 Or io venni furtivo ad annunciarti
i detti, o Sir, della Febastria vergine,
poi che custode del lapideo chiostro
me preponesti, a ridir quanto e appieno
ella dicea, fido e verace nuncio.
Sì Dio, che cura del tuo eccelso soglio,
tutto in meglio rivolga, e servi illeso
- 1785 il vetusto de' Bébrici redaggio.

mento di una delle tre Sirene scornate da Ulisse, prima di affogarsi in mare. — di *Cláro Mimállone*, Cláro monte e città presso a Colosóne nell'Iónia, sacra ad Apollo, che vi aveva un celebre oracolo, onde fu detto Cláro. Mimálloni sono dette le Baccanti, imitatrici di Bacco. — *figlia di Néso Melancréra* la Sibilla Cuméa, secondo Aristotele, figlia di Neso figlia di Teucro che sposò Dardano e n'ebbe essa Sibilla. Pausánia (x, 12) dice, che appellavasi Démo. Melancréra significa: oscurante l'intelletto, alludendo al-

l'oscurità de' suoi responsi. — *Fício mostro*, cioè la Sfinge che i Beóti chiamavano Φίξα e Ficeo il monte in cui abitava. Con queste comparazioni di Baccante, Sibilla e Sfinge, il Carceriere vuol esprimere l'oscurità della Profezia che riferisce. — v. 1778 e seg. *Or io venni*, il Carceriere espone per ultimo al re Priamo la fedeltà e diligenza sua nell'eseguire la di lui commessione, e fa voti per la salute sua e del regno. — *Febástria*, ispirata da Febo. — *Bébrici*, Troiani; il dominio della Bebricia ovvero Tróade.





APPENDICE

1

Il celebre Ellenista Antonmaria Salvini, che con rigorosa fedeltà trasportò nel nostro idioma gran numero di Greci Scrittori, aveva anco cominciato a tradurre la *Cassandra* di Licofrone, ma, ignoro per qual cagione, non oltrepassò il verso cinquantesimo terzo del Greco, e abbandonò l'impreso lavoro. Il Gargiulli, avuta copia del frammento Salviniano da Francesco del Furia, valentissimo Ellenista, Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana di Firenze, lo pose in principio della sua libera traduzione; ed io riscontrata la sua stampa con l'autografo del Salvini, lo riproduco in questa Appendice, tanto più volentieri che il Libro del Gargiulli pubblicato a Napoli nell'anno 1812, ora non si trova facilmente in commercio. Ecco pertanto quanto ha fatto della sua traduzione il Salvini:

Dirò ver tutto ciò che sapet vuoi
dal bel principio, che se'l conto allunga,
Sire, perdon; che, non qual pria la giovine
queta vaticinando il labbro sciolse,

ma confuso spargendo urlo infinito
da laurivore fauci febeggiava,
imitando di nera Sfinge il suono.
Ciò che per la memoria e in cuor ritengo
ascolta, o Rege, e ripassando in mente
folta, scorri, tracciando delli enimmi
le forti vie, ove la facil pesta
per diritto sentier guida lo scuro.
Il canape levando io dalle mosse,
fò la scappata delli obliqui versi,
qual corridore ch'ha le penne a' fianchi.

L'Aurora già di Faggio l'alto colle
di Pégaso coll'ale sorvolava,
Titon lasciato presso Cerna in letto,
fratello tuo, ma diversa madre.
Le gomene tranquille omai dal molo
i nocchieri scioglievano, e da terra
le setole staccavano, e la Teti
verginicida bruchi di più gambe,
vistosi bastonavano con palmule
a cicogne simili, Falacree
donzelle, sopra le Calidne bianche
penne mostrando
e ciò che non si tocca, e i gonfi mantici
dall'artiche d'acceso turbin aure.
Quella piena di Dio bocca Bacchea
sbarrando, d'Ate dalli estremi colli
fondati dalla vacca errante, questi
motti a principio a dir prese Alessandra:
Ahi! ahi! bruciata povera nutrice,
e prima dalle picee portatruppe
del Lion di tre notti, cui la cagna
già di Triton con aspri denti a sega
nelle mascelle giù avallò spirante
de' fegati trinciante, vescicato

nel ventre del lebète, in focolari
senza fiamma, stillò dalla sua zucca
i lucignol nel suol, l'ammazzafigli,
il guastatore della patria mia,
che alla seconda madre invulnerabile
ferendo il petto con gravoso fuso;
e in mezzo al corso colle mani il corpo
del padre lottator piegando in alto,
appresso l'alta ripa di Saturno,
u'de' cavai scompigliatrice tomba
avvi d'Ischeno dalla Terra nato;
che la selvaggia cagna che rimira
li angusti fondi dell'Ausonio mare,
pescando uccise sulla grotta: longa
toricida, cui il padre di bel nuovo
rifè, le carni colle faci ardendo,
che non temea Lettine infernal Dea;
il quale giù con frode senza spada,
quei mortor uccise lui, che avea Plutone
anticamente accolto e salutato.
Veggio, meschinal la seconda volta
te incendiata dalle mani Eacie.

II

DELL'ANAGRAMMA

Recherà per avventura alcun diletto al lettore, trovar qui il sunto d'una nota sopra l'Anagramma che il dotto F. D. Dechèque ha inserita nell'appendice alla sua traduzione della Cassandra. Licofrone, non solo fu celebre per le sue tragedie ed altre opere, ma non isdegnò anco la minor gloria di Anagrammatista, giuoco dell'ingegno allora in pregio alla Corte dell'Egitto.

L'Anagramma è collocazione delle lettere d'alcuna parola in ordine diverso dal primitivo, fatta per modo che essa parola, per la nuova disposizione de' suoi elementi, ne formi un'altra di altro significato: come p. e. nell'idioma Francese *Ecran* si trasforma in *Nacre*; *Rance* in *Crâne*; e nell'Italiano: *Parafuoco*, *Fuora capo*; *Rancio*, *Cranio*. Antichissimo è l'Anagramma, e forse di greca origine, come ne dà indizio la sua etimologia proveniente dalla preposizione *ἀνὰ* presa nel significato d'indietro o *trasposto*, e dal nome *γράμμα*, *lettera*. Opinano alcuni esser trovato della Scuola Alessandrina, celebre però per altri titoli più degni di ammirazione. Licofrone fu eccellente musaicista in cosiffatti giuochi dell'ingegno, e due de' suoi anagrammi furono tramandati alla posterità. Delle lettere componenti il nome di Tolomeo re di Egitto, *Πτολεμαῖος*, compose la preposizione *ἀπὸ* corrispondente all'italiana *di*, e il genitivo *μέλιτος*, miele, dicendolo *di miele*, per significare la di lui bontà e dolcezza. Fece similmente l'Anagramma del nome della Regina che chiamavasi Arsinoe, *Ἀρσινόη*, decomponendolo in *Ἰὼν Πραε*, cioè: *Violamammola di Giunone*. Curioso Anagramma è questo: Alessandrò M. dopo lungo assedio, disperando di poter espugnare la città di Tiro, risolvevasi a levarne il campo, quando nella notte precedente alla partita sognò un satiro che gironzava e saltellavagli intorno, ed egli inseguendolo, ebbe tanta o destrezza o fortuna da prenderlo. La dimane furono tosto consultati li Indovini sopra tal sogno, i quali trovarono nella parola *Σάτυρος* la spiegazione, cioè *σά*, *tua*; *τύρος*, *Tiro*, che interpretato: *tua* sarà *Tiro*, causò che il re non si rimosse dall'impresa e la vinse.

Costantino figliuolo di Eraclio, sendo in procinto di appiccar battaglia, sognò che andava a Tessalonica: *Θεσσαλονίκην*. Raccontò tal sogno ad uno de' suoi cortegiani che probabilmente dilettavasi d'Oniromantia, il

quale con questa decomposizione del nome Tessalónica: *Θεὸς ἄλλω νίκην*, cioè: *concedi ad altri la vittoria*, gli rispose, discorfortandolo dalla battaglia. Egli però fecesi beffe dell'Oniromante: combattè, e fu sconfitto.

Non sembra che i Latini, mentre più fioriva il loro idioma, usassero Anagrammi, e quelli che se ne allegano sono dei tempi della decaduta latinità: così di *Roma* fu fatto l'Anagramma poco arguto e conveniente: *Amor*; chè poco amore per certo era quel suo continuo attentato contro la libertà e le sostanze di tutte le genti; di *Corpus*, *Porcus* e *Spurco*; di *Logica*, con molto acume, *Caligo*. Quando Pilato, chiese a Gesù Nazaréo: *Quid est Veritas?* Che è Verità? Gesù non rispose, perchè (secondo un buon Cristiano Anagrammatista) la risposta è compresa nella stessa domanda, cioè: *Est vir qui adest*. È l'uomo che ti sta davanti. Eccone alcuni altri Latini. *Sancta Maria Magdalena: Es alta, magna ac miranda. Divus Laurentius: Vivus ardens tuli*.

Eccone alcuni Francesi: *Marie Touchet*, la ganza del re Carlo IX: *je charme tout. Pierre de Ronsard: rose de Pindare. Frère Jacques Clément*, l'assassino di Enrico III: *c'est l'enfer qui m'a créé. Pierre Coton*, gesuita, confessore di Enrico IV: *perce ton roi. Voltaire: O alte vir!*

Fu l'Anagramma introdotto ancora nell'Araldica: per la *Lorraine* fu fatto *Alérion*, Aquilotto: e lo stemma di quella casa fu decorato di Aquilotti.

Anco da non pochi uomini e donne fu anagrammatizzato il loro proprio nome. *Calvino* il celebre riformatore, in fronte delle sue *Istituzioni*, dissimulò il suo nome sotto l'Anagramma di *Alcuinus*. *Pierangelo Manzolli*, autore del bellissimo Poema inscritto: *Zodiacus Vitae*, pubblicò esso Poema sotto l'Anagramma di *Marcello* o piuttosto *Marzello Palingenio*. Il lirico francese *Rousseau*, vergognandosi esser figliuolo d'un calzolaio (povera zucca) cambiò il suo cognome in quello di *Verniettes*, ma se

Printed in the United States
129225LV00003B/185/A



Kessinger Publishing's® Rare Reprints

Thousands of Scarce and Hard-to-Find Books

- Americana
- Ancient Mysteries
- Animals
- Anthropology
- Architecture
- Arts
- Astrology
- Bibliographies
- Biographies & Memoirs
- Body, Mind & Spirit
- Business & Investing
- Children & Young Adult
- Collectibles
- Comparative Religions
- Crafts & Hobbies
- Earth Sciences
- Education
- Ephemera
- Fiction
- Folklore
- Geography
- Health & Diet
- History
- Hobbies & Leisure
- Humor
- Illustrated Books
- Language & Culture
- Law
- Life Sciences
- Literature
- Medicine & Pharmacy
- Metaphysical
- Music
- Mystery & Crime
- Mythology
- Natural History
- Outdoor & Nature
- Philosophy
- Poetry
- Political Science
- Psychiatry & Psychology
- Rare Books
- Reference
- Religion & Spiritualism
- Rhetoric
- Sacred Books
- Science Fiction
- Science & Technology
- Self-Help
- Social Sciences
- Symbolism
- Theatre & Drama
- Theology
- Travel & Explorations
- War & Military
- Women
- Yoga

Download a free catalog and search our titles at: www.kessinger.net



ISBN 1437054641



9 781437 054641

TN-177-4-j